LO7
D
38

H2C40
Pt
139
241

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
407
D
388
N. 351 - c. 10000 - Tip. G. B. Vassallo

407. D. 388

G. A. GIUSTINA
(AUSONIO LIBERI)

I

MISTERI DI TORINO

ROMANZO SOCIALE

BIBLIOTECA CIVICA
* TORINO *

Les tableaux se font d'après les modèles et non les modèles d'après le tableaux.

GAUTHIER.

PUBBLICAZIONE
DEL
ROMANZIERE POPOLARE
—
Torino, 1880.

Proprietà letteraria riservata all' Autore.

Torino, 1880 — Tip. G. Candeletti, via della Zecca, 11.

BIBLIOTECA CIVICA
* TORINO *

INTONAZIONE

Assez de menzoges! Il est temps des faire des ouvres de vérité.

ZOLA.

Siamo in Torino, qui dove, dopo lunghi anni di martirio scintillò la prima favilla dell'indipendenza italiana; in Torino ove le industrie, il commercio fioriscono; in Torino ove l'eleganza ed il brio si sposano al carattere leale, schietto dei cittadini, alla bellezza delle vie, delle piazze, splendide pei monumenti che le adornano; in Torino a cui fanno corona, da una parte, le nevose Alpi dalle aduste vette dannate ad eterni ghiacci e dall'altra i verdi colli dai dolci declivi, dalle poetiche ville, dalle lussureggianti verzure.

Torino, come tutti i grandi centri, ha i suoi misteri, le sue vie recondite, i suoi seni segreti, le sue morte gore, i suoi luridi pantani, il suo buio sottosuolo, i suoi oscuri e profondi sotterranei.

Torino ha le sue penombre, ha i suoi segreti, i quali offrono al romanziere l'argomento di storici lavori, nei quali, più che lo slancio di una fervida fantasia, vale la pazienza di ordinare i fatti, di cucirli in modo che non s'abbiano a segnalare nè lacune, nè slegature.

Di quale natura siano questi misteri, se la benevolenza dei lettori non ci tradisce, non è facile a dirsi.

Intrighi di fazione, tradimenti di chiesuole, assalti di mestatori, inganni di plutocratici borghesi, frodi di nobili rovinati, sforzi inani di potenti morituri, delitti inauditi, gelosie di mestieranti, sbruffi di velenose sette, invidie di bacalari della critica, torture di genii, basse vendette di codardi saliti in alto, commedie di cavalieri dagli artigli rapaci, farse di cortigiane celebri.

Assisterete all'idillio di un amore poetico, sentimentale che ha le sue pudiche commozioni, le sue liriche ispirate, i suoi sfogati colori dell'iride, le sue speranze rosee, i suoi incantesimi paradisiaci, le sue ansie terribili, le sue angoscie tremende.

Assisterete al dramma intimo, alle sccne del beone, che nell'alcool affoga ogni sentimento e cade nel bruto. Vedrete l'adultera, che nella notte scalza, sdrucciola dal letto matrimoniale e, rattenendo il respiro, esce dalla camera dei legittimi amplessi per giungere al convegno dell'amante.

Assisterete alla tragedia, che ha per teatro d'azione la Corte d'Assisie. Ci aggireremo in quelle aule terribili. Delitti, sventure e pazzie. Lugubre bilancio! Là conosceremo fino a che punto giunga la malvagità dell'uomo.

Passeremo in rassegna gli eroi per cui

> *..... la vita è un sigaro*
> *O razzo del pensier, qualche sofisma;*
> *Un fiocco rosso, o, innocua*
> *Bomba di cartapesta, un aforisma* (1).

Vedremo i fischiati attori

> *..... in maschera*
> *Ma di una farsa che il sospir ti agghiaccia.*

Smaschereremo gli usurai, i ladri in guanti bianchi, i truffatori..... i giuocatori.

Non dimenticheremo gli infelici senza pane e senza brache... gli straccioni... gli abitanti delle soffitte, i poveri affamati, che vegetano lassù in

> *..... un pertugio, a l'ultimo*
> *Piano in cui si digiuna e si sbadiglia.*

(1) G. Aurelio Costanzo — *Gli eroi delle soffitte.*

Sì... anche per voi un pensiero, o diseredati della terra, che continuamente provate il pungolo della fame.

E a voi, infelici creature della poliandria legale, non volgeremo una parola? Non faremo contro di voi requisitorie ingiuste, invettive indegne. Saremo umani... saremo veri cristiani!

Ecco la gran tela del romanzo... ecco i personaggi della grande trilogia.

E l'epoca?

La più bella, la più drammatica. L'epoca: dal 1848 al 1872. In una parola l'epoca della epopèa nazionale.

Vedremo: patriotti sinceri, convenuti a Torino per prestar l'opera loro alla titanica impresa della redenzione italiana; emigrati che, profanando il nome santo di patria, tradirono i fratelli; preti che palliandosi a liberali, spiavano i passi dei rivoluzionari per inceppare alla libertà il suo trionfale cammino sino alla Roma del popolo; vili stipendiati dal governo dei tirannelli per pugnalare i corifei della fazione rivoluzionaria.

Vedremo gl'imbecilli, i pusillanimi, gli arlecchini, le spie, i lenoni! Ecco la turba dei nostri attori.

Non esagerazioni, non sogni. Realtà e storia. Nol credete?..... Leggete e giudicate.

Torino, 8 dicembre 1878.

Antonio Libero

PROLOGO

—

Al Caffè Dilei.

Chi è, che essendo torinese o stando tra noi non frequenti il *Caffè Roma*, conosciuto alcuni anni addietro sotto il nome di *Caffè Dilei*, perchè l'antico suo proprietario buon'anima, così si chiamava? Sarebbe come un dire che Maso è andato a Roma e non ha visto la cupola di San Pietro.

È lo stesso; precisamente lo stesso.

Il *Caffè Dilei* giacchè così malgrado il suo nuovo battesimo per inveterata costumanza lo si continua ad appellare, è il convegno dei giovanotti del *bon ton*, dei ministri che non saranno mai ministri... e che se lo potessero essere farebbero mare e monti... di pasticci dolci; di diplomatici in erba, di avvocati che potranno un giorno essere illustri membri.... del foro; di studenti i quali nelle giornate uggiose preferiscono una partita al bigliardo ed un buon spumone, alla spiegazione di una formola algebrica o di una pandetta giustinianea, di banchieri che fatti i loro affari di borsa, s'impancano disputano sulla politica giuocano al ribasso, o al rialzo, sbirciando contemporaneamente qualcuna delle belle ragazze, le quali colla scusa di sorbire una chicchera di caffè, aspettano il damo, o vanno per procurarselo; di giornalisti, i quali crederebbero di mancare al loro dovere se non ascoltassero le notizie

BIBLIOTECA CIVICA
* TORINO *

peregrine, che circolano di sala in sala e formano il contingente delle più ghiotte e strambe novelle della giornata.

In complesso il *Caffè Dilei* sia, e questo bisogna dirlo in omaggio al vero, sia, dico, per la bontà del caffè, e delle bibite che sono servite, sia per l'eleganza e la pulitezza delle sale, sia perchè in complesso v'usano persone ammodo, è il più geniale, il più elegante ritrovo pubblico di tutti i torinesi.

Parlo, e questo sia detto a norma dei lettori, parlo del 1872, e più precisamente del 7 novembre.

Nella penultima, sala andando verso via *Carlo Alberto* alla sera si giuoca.

In un angolo vedi il Conte Sulpini, il quale tra una barzelletta e l'altra giuoca col cav. Arrosto agli scacchi e narra d'aver visto un Icaro moderno volare da una sponda all'altra della Senna con un salto mortale o d'esser in battaglia stato toccato da una palla di cannone senza aver riportato nemmeno una scalfittura.

Ad un tavolo alcuni giovinotti, bevendo a centellini un bicchiere di vino del Reno, discorrono e la fanno a picchetto, un giuoco, il quale diverte e fa spendere qualche soldo; ad un altro tavolo quattro vecchi, che non possono dire di non averle fatte grosse in gioventù, se la spassano alle carte a tre sette e bestemmiano, se a mo' di esempio perdono la *donna* o l'*asso da cuori*.

Più in là il formidabile, il valoroso Spaccaferri, parlando ad alta voce tien desta una comitiva di giuocatori eterni protestando contro il tenore A... che è un cane, contro il giornalista B..... che non dice la verità, contro il banchiere C..., che non ne azzecca mai una, contro il maestro E..., un asino nato calzato e vestito...., contro il ballerino F.., che non è buono di cambiare un passo a due, contro il mondo intero, che gli fa buon viso, perchè con tutte le sue proteste, il sig. Spaccaferri, nato per predicare ai duri d'orecchio, è un buon diavolo.

Ad un tavolino di mezzo stanno seduti un capitano e tre vestiti alla borghese, un impiegato municipale, un pubblicista, ed un benestante. Giuocano al *domino*.

— Capitano è in perdita, esclama l'impiegato.

— Non la cedo... Fin che v'è fiato, v'è fil di vita! risponde il capitano studiando la partita.

— Sarà... ma questo fil di vita se è ben sottile si frange, senza che la Parca si prenda l'incomodo di dar mano alle forbici.

— La Parca non si prenderà tanta briga... Ride bene, chi ride l'ultimo! fece Arnaboldi lisciandosi la barba.

— E già riso! Restiamo in ballo solo più noi.

— Ebbene.... con ciò?

— Con ciò, capitano carissimo, io metto il *doppio due*.

— Mettetelo! — masticò tra i denti, il vinto figlio di Marte.

— Favorite di pescare — intimò l'avversario sorridendo con compiacenza.

— Non ve ne sono più... e non ne ho — fece con stizza Arnaboldi.

— Partita! esclamò il vincitore contento.

— Ridete?... Napoleone vinse a Marengo e fu sconfitto a Waterloo.

— Voi mi sfidate?

— Ad una seconda partita.

— Signori, soggiunse volgendosi agli altri due giuocatori, se mi permettono sfido alle carte questo avversario che crede di vincere un capitano come doma i suoi subalterni, i quali sgobbano sotto le fulminee occhiate di Giove tonante.

— Capitano, non ischerzate, perchè potrebbe darsi che riceviate una seconda sconfitta....

— Napoleone ha vinto a....

— Voi non avete che il vostro Napoleone sulle labbra! Pensate alla sfida.

— Alla sfida! Alle carte! tuonò il capitano.

E qui silenzio ed attenzione al giuoco; un generale coscienzioso non avrebbe posto attenzione e studio maggiore nell'eseguire un piano di battaglia.

><

Nel mentre che giuocano permettetemi che vi scolpisca il ritratto del capitano, il quale, per norma di tutti si chiama Ernesto Arnaboldi, ed ha appena di un anno passato il mezzo secolo. Se tu lo fissi bene in volto, nulla gli trovi di singolare; nulla che accenni a qualche cosa d'anormale. Ti sembra di vedere un San Giuseppe tale quale è dipinto su certe tavole degli altari della religione cattolica. Se tu dovessi dopo averlo avvicinato e studiato un tantino, giudicare lo diresti il più galantuomo di questo mondo. Non avrebbe fatto male ad una

mosca. Un santocchio in corpo ed anima; non curioso, non intrigante, non insinuante come un medico omeopatico, ma cortese, garbato, caritatevole con tutti; un uomo dabbene, tagliato all'antica, il quale non si cura di raddrizzare le gambe agli altri, nè d'intromettersi nelle famiglie altrui. Un'aureola di fama incontaminata lo circondava; tutti veneravano in lui il soldato di coraggio, il patriotta illustre, l'amico dei più grandi uomini, che in quest'ultimo svolgersi d'anni illustrarono l'Italia nella repubblica delle lettere, nella palestra politica, nelle loggie della *Giovine Italia*, sul patibolo, nell'esilio, e sui cruenti campi di battaglia. Era l'oracolo politico del *Caffè Dilei*. Quando parlava lui tutti zitti, come lo studente innanzi il venerabile apostolo della scienza, ascoltavano quello che diceva e ne facevano tesoro. Morale, moralissimo, umanitario fuor di misura, liberale, liberalissimo ne' suoi discorsi. Predicava il rispetto a tutti e in ispecial modo alla donna, che egli dicea angelo di conciliazione, anello di congiunzione tra l'uomo e Dio. Guai a chi insultava una donna in sua presenza! Guai! Fosse stato anche il più intimo de' suoi amici, lo rinnegava, lo disprezzava. Onesto nel giuoco tutti ne lodavano le virtù; poco mancava che i conoscenti lo proclamassero l'uticense Catone redivivo.

><

Ohi, signore lettrici, la porta a vetri del caffè si apre e si fa innanzi verso il tavolo dell'Arnaboldi un soldato d'ordinanza.

Porta subito la mano destra alla visiera del *kepì*, in posizione di soldato innanzi al suo capitano.

— Che vuoi? gli domandò l'Arnaboldi fissandolo in volto e tenendo alzata tra le dita una carta da giuoco.

— Capitano, avrei da parlarle.

— Parla... che cosa vuoi? soggiunse rozzamente il superiore.

— Ma... — masticò il milite imbarazzato.

— Che diavolo è avvenuto? Il maggiore mi vuole?.... È accaduto qualche cosa di strano? fece l'Arnaboldi francamente senza scomporsi.

— No, capitano, ma è cosa che.... — balbettò il soldato.

— Suvvia, parla, ti dico, replicò il capitano imperiosamente.

— Dal soffitto della sua stanza cola un non so che di rosso che sembra sangue.

— Tu sogni, esclamò Arnaboldi sorridendo, tu sogni! Qualcuno avrà sparso dell'acqua sulle tavelle del pavimento del piano superiore!

— No... no...

— Va citrullo... va, tra breve verrò io! E così chiuse il dialogo. Arnaboldi, dandogli un'occhiata di quelle che voglion dire: corri... e non fiatare.

Il soldato mortificato come un pulcino bagnato, fatto il saluto al suo superiore se ne andò esclamando tra i denti: tu non vi credi, ma pure quel rosso è sangue...

— Come sono addietro questi soldati! continuò il capitano, riappiccando il discorso coi compagni, quando l'*ordinanza* scomparve.

— Duri come pietre! rispose il giornalista. — Nel nostro esercito manca l'istruzione.

— Eh sì! Si lavora... si pesta... si batte. Sono zucche e sempre zucche! Vedono un po' di rosso sul soffitto.... se sarà rosso.... e già dicono che è sangue... Non hanno il buon senso di pensare che qualcuno al piano superiore può aver versato un po' d'acqua sui mattoni e che questa acqua può colare dal soffitto che sorregge il pavimento! Che teste! masticò il capitano sorridendo, come se non fosse fatto suo.

— Ehi, capitano, non meniamo il can per l'aia! Non vi ricordate più della sfida? Il vostro coscritto, da quanto pare, vi ha fatto perdere la tramontana! esclamò l'impiegato sfidatore.

— Eh che! Che tramontana d'Egitto! Giuochiamo...

— Attento che vi faccio capotto.

— Domani a notte! Accuso la *napoletana* da picche... Ecco il capotto! — rispose l'Arnaboldi scherzando.

Chi avesse collo sguardo potuto penetrare entro il cuore di quell'uomo, si sarebbe sentito correre per l'ossa un brivido d'orrore, di raccapriccio.

Le umane apparenze quanto sono ingannatrici! Sono fallaci più che la promessa d'amore di una donna venale.

Le idee le più tetre, le più fosche s'affacciavano in quell'istante alla mente dell'Arnaboldi. Egli vedea tutto il suo passato dinanzi, sentiva le grida delle sue vittime, pensava alla morte, e tu lo scorgevi in apparenza placido, tranquillo, come se nulla fosse. Giuocava e sorrideva.

Quel suo sorriso velava una tremenda battaglia, che dentro di lui si era da pochi minuti impegnata. Un Salvini, un Modena non potrebbero fingere meglio.

Egli giuocava e discorreva, faceva dello spirito, e intanto pensava al suo avvenire e stava per decidere della sua vita.

Seneca, che morì nel bagno svenato, Chénier, che andò incontro alla morte col riso sul labbro non furono più stoici di lui.

— Capitano alla resa! esclamò raggiante di gioia l'impiegato, vincendogli con un dieci da cuore *l'asso*.

— Sono perduto e non domo. A domani a sera la rivincita! — fece Arnaboldi con aria di sfida.

— Intanto questa sera ci pagate una bottiglia di *champagne!*

Si bevette lo *champagne*.

— Per questa sera, cari miei, buona notte, disse poco dopo il capitano alzandosi da sedere, mettendosi alla cintola la spada che, come d'uso, aveva messa in un angolo per poter essere più libero.

— E ve n'andate?

— Da quel citrullo di soldato che scommetto tremerà ancora da capo a piedi.

— Allora, arrivederci a domani a sera.

— A domani a sera.

— Buona notte!

— Buona notte!

Una stretta cordiale di mano a tutti, e il capitano, imbacuccato nel suo largo tabarro usciva dalla bottega di caffè.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Seguiamolo.

L'orologio del *Palazzo di Città* segna le undici; i portici sono quasi spopolati. Non si sente che il canto di qualche zelante della confraternita bacchica, il quale aspetta l'annunzio delle guardie di pubblica sicurezza per desistere dal disturbare il sonno dei pacifici cittadini.

Regna la quiete. Il cielo sembra triste, la luna è pallida... senza raggio... e fitta goccia la nebbia.

Fa freddo... un freddo precoce assai. Chi sta al focolare legicchiando vecchie istorie del medio evo, quando amore, coraggio e Dio costituivano tutta la vita dell'uomo. Chi tra le coltri, al caldo, aspetta il lavoro del domani; chi all'osteria domanda al vino lo spirito rigeneratore del sangue; chi al caffè, al teatro, al *club*, si diverte stando lungi dal

freddo; chi trema pel rigor del verno in una soffitta, e non ha un tizzone da por sul fuoco per sgelare le intirizzite membra. Il ricco, sdraiato su soffici cuscini, accarezzato dalla silfide che ama il Dio *Quattrino*, sbadiglia... nauseato della vita e spossato dai piaceri.

Il capitano Arnaboldi, cupo, pensieroso, attraversa la piazza Castello, e muove il piede verso via Barbaroux.

Non è più l'Arnaboldi di pochi minuti or sono; il velo dell'apparenza si è squarciato; la maschera del santo è caduta. Resta Mefistofele.

Gli sta dinanzi l'abisso, profonda voragine che lo deve inghiottire.

— O darsi la morte, o finire al bagno penale! ragiona tra sè e sè.

Oh... non sorride più!... Tremano le sue labbra... gli batte più veloce il polso, pallida e scarna gli sta innanzi la morte.

— È finito! Coraggio, bisogna che tu ti decida, esclama, guardandosi attorno come colui che ha paura della sua ombra.

Studia il passo... Ha deciso! Entra nella sua stanza... licenzia il soldato, si chiude a chiave senza dare alcun sospetto.

La luce, la quale si sprigiona da una fiamma di candela accesa, rischiara la camera. Arnaboldi trae da una busta di pelle una rivoltella, la pone sullo scrittoio accanto al candeliere. Si siede e scrive questa lettera:

« *Signor Questore,*

« Io fui un uomo sanguinario, indegno di esistere; vittime del mio brutale istinto perirono cinque ragazze. Nel cassetto del mio scrittoio troverà le mie memorie; da queste apprenderà l'arcano di tutta la mia esistenza. Nella stanza superiore, che corrisponde alla mia camera, sta una fanciulla, come le altre quattro mie vittime, strangolata con un laccio di seta. Non l'ho potuta seppellire per un contr'ordine dato dal mio maggiore.

« Non sono Arnaboldi, ma Ugo Scelti, l'uccisore di Franco Spellini... Non posso più sottrarmi alla giustizia. Piuttosto che cadere nel potere della legge, mi uccido. Mi si maledica! Io credo alla materia.

« Ugo Scelti. »

Vergate, impassibile, queste parole, il finto Arnaboldi afferra la rivoltella, si esplode un colpo sotto il mento.

Saltano le cervella in aria e si sbattono contro il muro, lo chiazzano di sangue. Arnaboldi cade al suolo coll'arma ancora impugnata.

Al rumore del colpo esploso accorre gente... S'abbatte la porta... Si vede il cadavere del capitano a terra... Si legge la lettera diretta al questore ed un grido di spavento rintuona per i corridoi e per le scale.

Si corre dall'autorità. In pochi minuti il giudice inquirente si trova sul luogo.

— La fanciulla del piano superiore! esclama il questore inorridito leggendo la lettera dell'Arnaboldi, e non badando al cadavere del vile assassino.

Si va nella stanza indicata dal suicida nella sua lettera.

Un lezzo di morte ammorba quanti si affacciano all'uscio della stanza.

Un soldato spicca un salto ed apre la finestra onde l'aria si cambi ed il fetore diminuisca.

Una fanciulla sui ventidue anni sta al suolo cadavere. La gola è stretta da un laccio di seta, il volto è nero come un carbone, il sangue le è rappreso alla bocca...

Un medico, il quale si trova presente, s'avvicina, esamina il cadavere, e:

— Questa ragazza, dice, fu strangolata da due giorni.

><

All'alba la notizia corre... vola di bocca in bocca. Tutti ne restano meravigliati.

— Quel santo, un assassino! Ecco l'unanime esclamazione di stupore che suonò dal *Caffè Dilej* sino alla bottega dell'ultimo artefice.

Signori lettori, il prologo è finito. Il fatto è vero, persone degne di fede lo attestano.

Chi era il finto Arnaboldi? Chi era quest'Ugo Scelti?

E chi era qnel tal Franco Spellini di cui il suicida fece parola nella sua ultima lettera?

Ecco il romanzo... Ecco l'istoria che vi narro.

Fatti..., personaggi misteriosi si succederanno gli uni agli altri.

Vedrete...

FINE DEL PROLOGO.

CAPITOLO PRIMO.

Fortunata.

Ritorniamo indietro fino al 1848; risaliamo il fiume di questo passato, ricco di tanti drammatici avvenimenti.

Dimenticate Arnaboldi... Tenete invece sempre fisso nella mente il nome di Ugo Scelti, il protagonista del gran dramma di cui debbo farvi conoscere lo svolgimento.

Torino fu in quei giorni, come vi ho detto nella prefazione, il sacro tempio di Vesta, ove i soldati del pensiero e della spada contro i tirannelli che volevano incatenata, schiava la patria e infibulato il pensiero dei cittadini, custodivano e alimentavano come le antiche sacerdotesse di Roma, il fuoco sacro della libertà.

A Torino da ogni parte d'Italia convenivano emigrati; qui in quei tempi erano rappresentate le diverse provincie nelle quali la penisola è divisa. Veneziani, Lombardi, Fiorentini, Napoletani, Romagnoli, Siciliani; più dei primi che degli altri. Di veneti rigurgitavano i caffè, i pubblici ritrovi, le società segrete. E di veneti n'erano qui venuti di tutti i colori.

Spaccamonti che vantavano nei loro paesi mari e fiumi di ricchezze ed erano venuti in Piemonte approfittando di quei giorni di entusiasmo per vivere alle spalle del prossimo, far la spia e nascondersi la faccia di delatore con una maschera di liberale sfegatato, di repubblicano puro, di congiurato fedele.

Non mancavano i probi d'ingegno non comune, di coraggio più unico che raro; questi erano quei militi dell'azione, che dalla loggia massonica passavano ai fuochi di battaglia e non si stavano sdraiati sui soffici divani di un caffè a parlare di politica, mentre i fratelli sul campo di battaglia si esponevano ad ogni pericolo per la salvezza della patria.

Fra questi ultimi era Ugo Scelti, studente all'università di Padova, il quale notte tempo lasciò famiglia, studi, abbandonò ogni speranza e con pericolo della vita, fra gli stenti ed il timore di essere sorpreso dalle spie dell'Austria, che se l'avessero colto fuggitivo l'avrebbero senza tanta istruttoria giudiziaria consegnato al carnefice, passò il confine e venne a Torino.

Era giovane, bello, robusto, dagli occhi neri penetranti, nei quali si vedeva nuotare uno di quei lampi di luce che rivelano il genio.

Ugo Scelti apparteneva ad una delle famiglie migliori di Padova; suo padre era morto ai *Piombi* di Venezia, ove era stato chiuso in quei giorni il tragico cantore di Francesca da Rimini, il povero Pellico.

Nelle sue vene correva il sangue dell'uomo il cui cuore s'accende di nobile sdegno contro chi, prepotente, vorrebbe premere il piede sul collo del debole.

Nato in giorni di entusiasmo, di fede nell'avvenire, il nome di patria era scintilla che lo elettrizzava, la morte un nulla, la vita di servo sotto il bastone del croato più che morte. Che patiboli! Che fucilate! Nulla poteva incutere su lui spavento o paura di femminetta. Coraggioso, forte, s'abbandonò al caso.

Venne a Torino quando lo sconforto cominciava battere alle porte, quando la notizia della sconfitta di Novara si diffuse tra il popolo e chi di tradimento, chi di fellonia, chi di poca esperienza accusava il duce dell'esercito piemontese.

Durante il viaggio Ugo avea speso quanto avea potuto, senza che la madre sua se ne fosse accorta, in poco tempo raggranellare. Avea fame e non sapea dove andare, nè osava domandare soccorso.

Erano passate dodici ore dacchè non avea assaggiato cibo; esauste erano in lui le forze vitali; si fece coraggio e da un suo concittadino, che qui la faceva da capo-popolo, potè avere soccorso per quindici giorni.

Avea appigionata una piccola camera al quarto piano di via S. Maurizio, uno degli stagnanti colatoi di Torino, un golfo pantanoso, il quartiere generale del vizio.

Là in mezzo alle donne che si vendono al primo che si presenta, alle scellerate che trafficano l'onore delle fanciulle, ai rivelatori che orecchiano alle porte d'ogni camera per impadronirsi d'ogni minimo segreto, agli uomini del delitto che convivono colla donna che sulla fronte ha scolpito il marchio della pubblica infamia e sulla testa ha la parrucca gialla da prostituta, Ugo Scelti, inesperto, non conscio degli usi, delle costumanze torinesi, s'andò a rifugiare.

La padrona della sua camera era una vecchia barbogia, una megera che s'era fatta ricca sul mercimonio infame dell'onore altrui.

Si chiamava *Gigin*, aveva relazioni con mezzo mondo, conosceva ogni ripostiglio, ogni segreto, qualcuno la credeva un'amica d'un agente d'alto bordo.

Non si sbagliava.

Gigin era la femmina del delitto ed il portavoce della polizia, un verme che striscia e che appuzza l'aria dove passa.

Allorquando ella vide presentarsi Ugo Scelti.

— Ecco un merlo! disse tra sè. Costui non sa certo in quali mani è capitato.

— So che voi, buona donna, avete una stanzetta d'affittare. Vorrei spender poco...

— È forse un' emigrato, un italiano?

— Vengo da Padova.

— E Padova dove si trova?

— Laggiù nella Venezia.

— È scappato!

— Per venire qui ove si respira più liberamente.

— Sicuro... sicuro — masticò la vecchiona ridendo in cuor suo della ingenuità dell'emigrato.

Gli fece vedere la stanza.

Un letto in ferro con paglericcio riempito a foglie, un tavolo tarlato, tre sedie sucide e zoppicanti, ecco il mobiglio di quella stanza.

— Quanto volete al mese?

— Venti lire.

— Venti lire?

— E che? La trova cara?

— Carissima!!

— L'ho sempre appigionata per molto di più. La dò a venti lire a

lei perchè all'aria mi sembra un buon giovane, e poi... e poi è un emigrato.

— I fitti sono assai cari in questi luoghi.

— Non dica cari per carità... Si vede che non è pratico di Torino... quando vi sarà stato qualche mese me ne saprà dire qualche cosa.

— Basta... ecco le venti lire, fece Ugo sospirando, pensando che nel borsellino non gli restava che poco denaro ancora per satollarsi.

La vecchia intascò la pecunia, e:

— Quando viene a dormire?

— Questa sera.

— Allora a rivederci.

— A rivederci.

— Ma ehi, qui prima il suo nome e il suo cognome.

— Per qual santo del cielo?

— È una legge che lo comanda... ogni affitta-camere deve nel termine di 24 ore, sotto pena di multa, dare il nome dei suoi pigionanti alla polizia.

— Ma... io... non...

— Non ci sono ma, mi dia il suo nome. Non sarà mica un...

— Oh!... sono un emigrato.

— Fuori dunque il suo nome.

— Ugo Scelti.

— Professione?

— Al momento nessuna.

— Donde viene?

— Da Padova.

— Quanto tempo starà qui?

— È quello che non so.

— Sta bene, finì la vecchia dopo d'aver notato su un taccuino, che esalava un fetore poco aggradevole, il nome e cognome, la patria di Ugo Scelti.

><

Da lì a pochi giorni seppe egli in qual covo di ladri, di viziosi, in qual pandemonio era mai capitato.

Tra gli andirivieni di quella casa screpolata, sbilenca, scalcinata, egli vedeva aggirarsi intorno donne d'ogni età, rotte ad ogni libidine, ricettatrici, manutengoli, accoltellatori, spie d'ogni risma e colore.

Non faccia di persona onesta.

Non capiva un'acca di quanto là si diceva, sia perchè del vernacolo piemontese sapea appena che *cerea* corrispondeva al *stagaben* dei veneti, sia poi perchè si parlava in furbesco di galera, gergo che l'autorità di polizia studiava giorno e notte per venirne a capo di qualche cosa.

Ecco perchè là in mezzo sguinzagliava la polizia, i suoi agenti segreti; era là che si trovava il filo d'Arianna, che sbrogliava la miscela tetra di quel lurido basso fondo.

In una stanza attigua alla sua abitava un'infelice donna, una disgraziata fanciulla. Si chiamava Fortunata Santi ed era nata da famiglia agiata in un paesucolo della vallata di Lanzo Torinese.

La storia di Fortunata è una storia di dolore, di pianto. Nel suo paese un uomo s'era fatto padrone e più che padrone, tiranno del suo cuore. Ella lo amava di un amore che non conosce confini, che accieca e che finisce talvolta per precipitare la donna inesperta in un abisso da cui difficilmente può togliersi senza pericolo di vita.

Maledizione sul capo del vile che tradisce una fanciulla, la disonora e l'assolda all'esercito delle Frini! Maledizione sul capo di costui!

Fortunata si lasciò adescare dalle promesse di lui, fuggì dalla casa paterna, accelerò la morte dei suoi vecchi ed onesti genitori; illegittimamente si unì all'uomo che l'aveva fatta palpitare d'amore, che le aveva messo in rivoluzione i sensi, che aveva smantellata la rocca della sua pudicizia.

Il traditore era Naluccio Idalsonti, uomo di fede greca, un fellone che si diceva liberale, e tenea tresca colla polizia dei tiranni e dei preti. Viveva alla ventura e si faceva talvolta capo popolo. Concionava la plebe, e di notte quando tutto era silenzio dava la mano al ladro, beveva, giuocava, s'ubbriacava alle spalle del danneggiato.

Costui rapì alla pace della famiglia una fanciulla. Come il falco che roteando alto nello spazio, qual fulmine piomba sulla preda e la ghermisce, Naluccio s'impossessò di Fortunata, le fece vedere la vita da una spalliera di rose e la trasse al precipizio.

— Io ti sposerò... io sarò tuo... mi beerò nel tuo sguardo, vivrò del tuo sorriso, sarai mia, mia per sempre! le susurrò.

E già entro il suo cuore lo sciagurato maturava il disegno di un nero tradimento. E la condusse a Torino, e qui, dopo alcuni giorni di libidinose gioie, dopo di aver tutto delibato il nettare di quel fiore, egli la pose nelle mani di *Gigin*, sua vecchia conoscenza, che aveva con lui più volte diviso il denaro di turpe mercato.

Gigin seppe come fare; maestra nell'arte di corrompere, pose la vittima sul declivio, le bendò gli occhi, le diede una spinta, e Fortunata cadde come cadono tante, e come cadranno ancora a mille le derelitte.

Gigin consegnò al libro infame della prostituzione il nome di Fortunata.

Povera... infelice fanciulla, perchè non hai saputo ribellarti alla tirannia di quel mostro? Perchè non hai tu svelto dal cuore la malvagia passione?

Voi crederete forse che Naluccio sia fuggito, che, venduta la preda, l'abbia totalmente abbandonata.

Non la è così.

Naluccio non conosceva qual tesoro fosse la dignità di un uomo; era un mestierante. Il mercimonio del corpo di Fortunata non lo faceva arrossire. Ogni notte la andava a trovare e le chiedeva denaro, vino e... Permettetemi di non proseguire; questi puntini tengono il posto di un'idea, la quale fa diventar di porpora per vergogna la Dea del pudore.

V'erano dei giorni nei quali Fortunata non poteva ricavare quanto era sufficiente per isfamare prima la vecchia e poi lo sciagurato Naluccio.

Ed allora, vile sciagurato la batteva, e la povera martire, che ogni giorno sospirava il momento della propria libertà, si disperava, piangeva, si augurava la morte.

V'è una legge suprema che vendica... V'è una turba che la rinnega, io rispetto la scienza, ma credo a questa forza di giustizia, la quale bilancia le umane cose, e giunto il giorno della vendetta guizza come folgore, atterra, suscita, rivendica.

Questa potenza regna dovunque e quando la giustizia la chiama ad esercitare il suo potere si sviluppa anche nel fango di una casa di maledizione.

><

È la sera del 2 dicembre del 1848.

Nevica... fa freddo... tutti se ne stanno rannicchiati sotto le coltri. Sono già le due dopo mezzanotte.

Fortunata è a letto, batte i denti pel freddo, *Gigin* non s'è ancora dato cura di darle una *trapunta* onde allontanare di notte il rigore del verno.

Giunge Naluccio e batte, come il solito, alla porta, i convenzionati tre colpi.

Fortunata intirizzita, soffia per riscaldarsi coll'alito nel cavo delle due mani, accende una candela, balza dal letto e corre ad aprire.

— Buona notte! bruscamente fa Naluccio.

— Buona notte! risponde Fortunata saltando in letto.

— E te ne vai a dormire? balbetta Naluccio.

— Vuoi che me ne stia fuori al freddo?

— Brucia della legna! esclama con una indifferenza senza pari.

— *Gigin* non ne ha comperata, soggiunge Fortunata.

— E perchè? ripiglia Naluccio aggrottando le ciglia.

— Non v'erano soldi.

— Ah non lavori? Fai la pigra — tuona egli rozzamente mentre dagli occhi schizza lampo di sinistra luce.

— Ma Naluccio, ne ho colpa io? risponde l'infelice con un accento che avrebbe commosso l'animo più indurito di questa terra.

— Caso birbone... non me la fai veh...

— Che cosa vorresti dire?

— Che se credi di darmela ad intendere la sbagli... ma assai.

E i suoi occhi sempre più divenivano rossi ed incutevano terrore.

— Naluccio non fulminarmi con quello sguardo che mi fa paura.

— Fuori i denari allora! rugge in tuono imperativo.

— Non ne ho, te lo giuro, non ne ho.

— Fortunata, non farmi impazientare altrimenti ti afferro per un braccio e ti faccio spiccare il volo dalla finestra.

— Naluccio... Naluccio, non hai mai detto queste cose — esclama Fortunata pregandolo per le anime dei poveri morti di tornare alla ragione e di persuadersi che non lo tradiva.

— Lo dico adesso... sono stanco... ma stanco fino alla nausea. Ho bisogno di denari, ti dico, fuori la borsa, o che io... — e in così dire Naluccio illividito, fremente, minaccioso s'avanza contro di lei.

Fortunata tremante, perduto il colore del volto, perduta la scintilla dello sguardo, atterrita, in ginocchio sul letto, esclama:

— Oh Dio, per carità, lasciami stare.

— Fortunata, non gridare! — rugge il mostro. Se tu svegli il vicinato, guai per te.

— Ma qual denaro vuoi che io ti consegni? non ho un centesimo, toglimi la vita se vuoi, fa di me quel che ti piace, ma deh, te ne scongiuro, non torturarmi di più!

E così continua la scena fino a che Fortunata ricadde quasi svenuta sul guanciale colla fronte fra le mani. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Le anime dei cari defunti pregano per noi, dice un poeta polacco.

È vero!

L'anima della povera madre di Fortunata aleggiava in quegli andirivieni... gridando vendetta.

><

La stanza di Fortunata, come ho notato, era attigua a quella di Ugo.

Che faceva Ugo in quel momento?

Dormiva?

Imbacuccato in un mantello, al chiarore di una candela, stava al tavolo e copiava per un avvocato i documenti di un processo che fra pochi giorni si dovea discutere.

Tratto, tratto, deponeva la penna e sgelava le intirizzite mani al calore di poca brace covata dalla cenere in uno scaldino.

Lavorava giorno e notte per procurarsi il tozzo di pane che lo doveva sfamare.

La vita che ei conduceva era miserabile assai. Tu non lo vedevi all'osteria, non lo sorprendevi al caffè, tantomeno poi al teatro. Se tu avessi seguìto i suoi passi, l'avresti veduto a sera entrare in una bottega di lattivendolo, comperarsi due o tre soldi di latte e poco pane.

Così si sfamava.

Aveva scritto più volte a sua madre senza ottenerne risposta.

— Che mia madre m'abbia maledetto? disse tra sè dopo che non vide mai risposta alle tante lettere spedite.

Oh no, Ugo, tu non fosti maledetto da tua madre! La polizia dell'Austria intercettò ogni tuo scritto, e tua madre piangente, desolata, chiedeva

a tutti tue notizie, e, morta alla gioia, ti credeva chiuso, sepolto nel fondo di un carcere in aspettativa di passare al patibolo.

Che giorni... che ore di affanno ha trascorso tua madre! Quante volte ella si sarebbe data la morte, se la speranza di rivederti non le avesse consigliato il martirio!

Ed Ugo che amava svisceratamente sua madre, lontano da lei, non passava ora che non volasse col pensiero alla casa paterna.

Povero Ugo!

><

Torniamo a bomba.

Ugo in quella notte lavorava... aveva sentito ogni cosa... avrebbe voluto più volte alzarsi e correre in aiuto della sventurata. Ma poi un non so che d'inesplicabile lo teneva inchiodato al suo posto.

Nella camera di Fortunata continuava la scena, crescevano i rumori.

Finalmente dopo tanti clamori, dopo tanti gemiti si sente un grido... come di chi ha ricevuto un colpo di pugnale e chiede soccorso.

Ugo non sa più frenarsi, apre la porta della sua stanza, esce nel corridoio, con una spinta atterra l'uscio della camera di Fortunata, e:

— Finitela! grida entrando armato di coraggio.

Naluccio aveva steso al suolo Fortunata, e con un bastone alzato stava per replicare i colpi.

Ugo gli è addosso in un baleno, l'afferra per un braccio, e:

— Maledetto, desisti! esclama togliendogli il bastone.

Naluccio guarda Ugo, e:

— Tu qui? Ugo! gli dice imbarazzato.

— Naluccio, e sei tu? Vile, fuori... fuori di qui — rugge Ugo fuori di sè.

— E che? fa Naluccio con un ultimo sforzo.

— Vorresti forse ribellarti... Fuori, ti dico, o ti uccido come si uccide un assassino! Vile!... Vile! Fuori.

Naluccio a quelle parole, liberatosi dalle strette di Ugo, come ladro all'avvicinarsi delle guardie di polizia, fugge, vola, divora le scale.

— Povera donna! esclama Ugo sollevando da terra la povera vittima, Sei un'infelice... io ti redimerò.

><

Mezz'ora dopo Fortunata stava nel letto di Ugo che al capezzale, la curava.

— Io ti giuro, o donna, di salvarti! — le disse, quando Fortunata ritornata in se stessa gli narrò l'iliade de' suoi mali.

— Ma lo conosci tu questo Naluccio? — le domandò l'infelice ricordando la scena avvenuta poco prima.

— Se lo conosco! È un mio conterrazzano, è un capo-popolo! Quindici giorni or sono mi prestò del denaro! Forse... quel denaro era tuo!...

In così dire rosso per vergogna, piangendo dirottamente, Ugo nascose tra le coltri la faccia e si tacque.

Fortunata pianse con lui.

Fine del Capitolo Primo.

CAPITOLO SECONDO

Un tradimento.

Ugo Scelti mantenne il suo giuramento.

In via San Francesco d'Assisi, proprio allo svolto di via Barbaroux v'ha una bottega da caffè che oggi ed allora è conosciuta sotto l'insegna del santo che dà il nome alla strada.

Sopra la bottega, al piano secondo, si appigionano e s'appigionavano già dal 1848 stanze ad assai modico prezzo.

Propriamente nella camera che fa angolo colle preaccennate vie, si rifugiò Ugo colla sua Fortunata.

— Fortunata, io ho nulla. Abbandonato da tutti, persino da mia madre, non possiedo che due braccia per lavorare. Lavorerò, suderò da mane a sera, m'affaticherò dall'alba al tramonto, ma tu starai sempre con me. Verrà un dì che io potrò far molto in tuo favore; oggi accontentati di quello che ti posso dare... dividi meco il pane del dolore. Domani non si sa mai... La provvidenza del cielo è potente, ma potente assai.

Questa fu la dichiarazione che Ugo fece a Fortunata dopo che guarita, riconobbe in lui il suo liberatore, il suo angelo di salvazione.

— Ed io, Ugo, ti giuro che sarò tua, tua per tutto il tempo della mia vita — rispose Fortunata con ardente amore chiudendo gli occhi in un balordimento pieno dolcezza, di fascini, di intima contentezza.

— Fortunata, fa che non sia promessa di donna leggera — fece Ugo passandole un braccio traverso la persona e traendola dolcemente a sè.

— No... l'ho detto e lo manterrò — ripetè risoluta come chi dopo di aver pensato a tutti i pericoli che lo sovrastano s'arrischia al cimento di una non facile impresa.

E in così dire Ugo tutto lucente negli occhi, baciatale con passione la fronte, esclamò:

— Iddio benedica alla tua ispirazione.

— Ma potrei io abbandonarti dopo quanto hai osato e fai per me?

— Deh... non parlarmene. Ho fatto quanto il dovere di uomo onesto m'imponeva di fare.

Fortunata commossa specchiandosi nello sguardo di lui ripigliò:

— Non tutti la pensano così.

— Un uomo deve sempre difendere il debole; vile colui che non presta il suo braccio, che non espone la sua vita a difesa di una donna disprezzata, avvilita e calpestata da un miserabile come Naluccio che abusa della sua forza fisica e...

— Ugo, te ne prego, nel nome del cielo non farmi più parola di lui... Al sentire il suo nome il sangue mi si gela nelle vene.

— Maledetto mostro, me la pagherai!

— No, perdonalo come l'ho perdonato io.

— Perdonarlo?... Perdonare a lui... a quell'essere abbietto? Ah Fortunata, tu non sai che... — In tal momento sorse in Ugo un pensiero dolorosissimo, e come ferro arroventato gli scottò l'anima. I suoi occhi s'accesero di sdegno.

Si annuvolò in un baleno.

Se n'accorse Fortunata che guardatolo con occhio indagatore commossa gli disse:

— Cielo! per carità, quel lampo dei tuoi occhi m'infonde terrore... Che cosa vi è ancora?

— Nulla.

— Tu non sei un buon commediante... Tu non sai fingere. Ugo parla... parla! Te lo comando per l'amore che mi hai giurato, per quell'affetto che porti a tua madre.

— Nulla, ti ripeto.

— Suvvia, non farmi ricadere nel solito malessere. Vuoi che io stia allegra e poi m'opprimi il cuore col peso di un segreto che sconvolge tutta me stessa.

— Non farti una chimera, è nulla... meno anzi che nulla.

— No... tu mi nascondi qualche cosa di grave.

— Frutto della tua esaltazione, povera creatura! fece Ugo, celando l'interna lotta.

— Cerchi d'indorare la pillola, ma non sei perfetto speziale, lasci ancora qualche cosetta scoperta, quel tanto che basta per rivelare ogni cosa.

— Furba!... Furba troppo!

— Su, adunque, non tenermi tanto sulla corda.

— Ebbene....

— Ebbene... interruppe Fortunata come per aiutarlo.

— Un mistero!

— E tu hai dei misteri con me? Non ti ho aperto tutto l'animo mio? Non t'ho confidata ogni mia cura? E tu hai dei misteri con me?

Sposò queste parole di amorevole rampogna a dolci carezze. Abbassò su lui uno di quelli sguardi che racchiudono tutto un poema d'amore. Si curvò verso lui tutta vezzosa, lisciandogli la lucente chioma.

Ugo la guardò con sereno volto, prese il capo colle sue mani e impresse sulle guancie di lei uno di quei baci che sono la rivelazione di un affetto profondo, incancellabile.

E poi con tutta dolcezza, con tutta affezione le disse:

— Questo mistero è custodito da uno dei più sacri giuramenti. Giurai che a nessuno avrei svelato quello che mi si confidò.

— Nemmeno a me? domandò ella con un sorriso ineffabile.

— Via, basta, Fortunata, non essere indiscreta.

— Cattivo! Cattivo! Cattivo!

— Qua un bel bacio.

— Uno di quelli che dicono: Angelo mio, io t'amo!

— Ti coprirei di mille baci... se il tempo il permettesse.

In quello slancio appassionato, attratti da una stessa emozione, da un medesimo pensiero, si baciarono e si abbracciarono.

><

Ugo amava Fortunata, l'amava di un amore che andava aumentando come un *crescendo* del Cigno di Pesaro. Davano vita a questo amore la pietà, la commiserazione per Fortunata, e un odio stragrande contro Naluccio.

— Quest'uomo, ragionava Ugo seco stesso nelle ore in cui, solo, meditava sui casi della sua vita — quest'uomo, il quale grida di caffè in caffè: — Io sono repubblicano, ho relazioni con Mazzini, sono amico di Garibaldi, faccio parte di mille circoli politici, amo il popolo e ne sostengo i diritti, son cavaliere d'onore e mi batto a duello con chi osa insultare il debole — nella vita privata è il più puzzolente, il più velenoso dei rettili che strisciano nei bassifondi della società! E costui fa parte di una società segreta? E vive alle spalle di infelici traviate, di sciagurate mezzane, e beve al cozzo dei bicchieri di ladri e di spie? Naluccio, tu sei forte... hai aderenze, sei uno dei capi della rivoluzione... fa nulla... meno che nulla. Ho sfidato pericoli ben più grandi! Naluccio, tu me la pagherai...

Ugo pensava al modo con cui avrebbe potuto vendicare Fortunata, togliendo a quell'uomo d'inferno la maschera che lo faceva parere un angelo.

— È impossibile che io mi possa trattenere dallo schiaffeggiarlo in pubblica strada. Se io lo vedo, gli stampo cinque dita su quella faccia da gesuita.

L'occasione non tardò a venire.

Dodici giorni dopo il fatto della notte del 2 dicembre, un garzoncello di quelli che se stanno appoggiati agli angoli delle vie in aspettativa di commissioni, e nelle ore di riposo giuocano ai soldi, bestemmiano e imparano l'arte di Santa Zita, si presentò ad Ugo con una lettera tra mano dicendogli:

— È lei Ugo Scelti?

— Sì... Che vuoi?

— Un signore mi ha lasciato l'ordine di consegnare a nessun altri che a lei questa lettera.

— Chi è questo signore?

— Non lo conosco... è un signore che non parla piemontese... alto, dalla barba nera.

— Come ti disse?

— Mi ha condotto fino qui sulla soglia della porta d'entrata e m'ha detto: Suona il campanello dell'uscio che è sul pianerottolo in faccia al secondo piano, chiedi del signor Ugo Scelti, se c'è consegnagli questa lettera, se non v'è l'aspetti. È cosa di somma urgenza.

Ugo aprì con febbrile impazienza quella lettera e lesse.

« *Fratello,*

« Dimentico ogni insulto, perdono ogni ingiuria; me lo suggeriscono l'amore di patria ed il dovere di italiano che ama libero ed indipendente il proprio paese. Un sasso sul passato e non se ne parli più.

« Sappiate che la bomba della rivoluzione sta per scoppiare, che è tempo ormai di raunare tutte le nostre forze insieme e di operare.

« Trovatevi questa sera al *Dilei*, ci parleremo.

« *Vostro fratello in fede*

« Naluccio Idalsonti. »

Si rannuvolò il viso di Scelti... Corrugò la fronte e... pensò.

— Debbo fare qualche risposta? fece il garzone.

— A chi?

— Al signore che mi diede quella lettera per lei.

— E ti aspetta?

— Sissignore.

— Dove?

— Qui vicino sotto i portici del *Palazzo di Città*.

— T'ha detto che io rispondessi?

— Nulla m'ha detto, ma...

— Va allora... No... sì... aspetta. — Nicchiò Ugo per un momento.

— Ma, signore, io non ho tempo da perdere.

— Se mai ti chiedesse se... No!... No!... Digli che vi andrò.

— Null'altro?

— Null'altro.

— Allora me ne vado!??...

— Va pure... Ah capisco! Bricconcello!... tu vuoi la mancia!

Trasse dalla saccoccia del farsetto quattro soldi, li regalò al garzone, che sberrettatosi e fatto un inchino, scomparve..... Dico scomparve, perchè in men che io nol scrivo, fu giù all'aria aperta dal tabaccaio a spendere i quattro soldi guadagnati.

— Dimentico ogni insulto?... ruminò tra sè Ugo quando fu solo nella sua camera, leggendo e rileggendo la lettera di Idalsonti. Ma sei tu un uomo? Nelle tue vene non corre il sangue? Ah, dimentichi così presto gli insulti? E tu perdoni? Ma a chi perdoni? A me? Ma io, miserabile, non ho bisogno del perdono di un pari tuo... io ti sputo sul viso... Ma e questa sera? che vorrà egli? La patria... il cittadino... l'amore del proprio

paese? Che vi sia qualche cosa per l'aria?... Hum... l'atmosfera politica mi sembra pregna, ma pregna assai, e una burrasca mi pare inevitabile. Ma e se questo fosse l'amo per impossessarsi del pesce? E se Naluccio?... Quest'idea mi tormenta... e si fa gigante entro di me.

Andò alla finestra come per distrarsi.

Fu inutile, le parole di Naluccio scritte in quella lettera gli si facevano sempre dinanzi.

— Dissi di andarvi e vi andrò... Non sarà mai detto che Ugo Scelti manchi a parola data: Vi andrò!

Nel mentre che terminava ad alta voce l'ultima parola entrò nella camera Fortunata.

— E dove andrai? gli domandò sorridendo.

Ugo si volse indietro, ed alla vista di Fortunata, si fe' rosso in viso. Gli venne meno la parola.

— E dove andrai? ripigliò Fortunata.

— Nulla! Nulla!

— Sempre nulla... nulla! Il mattino seguente alla notte in cui tu mi hai salvata seduto vicino a me: Fortunata, m'hai detto, vuoi tu dimenticare il tuo passato, vuoi che ti aiuti a redimerti? Sì, ti risposi. Mi amerai? soggiungesti. Ed io...

— E tu venisti rossa... ed hai nascosto tra le mie braccia il tuo viso d'oro!

— Ed il mio cuore palpitò d'amore per te. Ebbene, sono dodici giorni trascorsi da quell'ora d'ineffabile gaudio, sono dodici giorni che io vivo in un mondo nuovo per me. Mi pare d'essere nata da poche ore. Vivo pel lavoro e non ho occhi che per te... T'ho confidato ogni cosa, ogni più riposta macchia io t'ho svelata. E tu che m'hai giurato d'essere tutto mio, alloraquando ti chiedo il motivo del tuo malessere: nulla, mi rispondi freddamente. Un nulla che mi agghiaccia il cuore e mi contrista.

In così dire Fortunata proruppe in pianto.

— Fortunata, non piangere, te ne prego, non volere attristarmi maggiormente.

— Ma dunque, è vero, che tu hai qualche spina conficcata nel cuore... Dunque è vero che soffri? Ma perchè, dimmelo, perchè non sei felice?

— La vita, Fortunata, è un continuo combattimento. Ogni uomo ha i suoi nemici che non gli lasciano un momento di tregua; taluni sono galantuomini, e lo combattono a visiera alzata, altri lo aspettano nel

cuore della notte allo svolto della via per improvvisamente assalirlo alle spalle.

— Mio Dio, che vuoi tu dire con ciò? Forse qualcuno!... Oh cielo... quale idea!

— È un paragone quello che io ti ho portato. Anch'io sono un uomo, che ha dei nemici che mi vorrebbero spento, perchè mi temono.

— Forse qualcuno t'ha minacciato?

— E credi che per tutto ciò io mi conturbi? Ho veduto più volte la morte innanzi e le ho riso in faccia come si ride innanzi ad un giullare di Corte.

— Tu, Ugo, nascondi all'occhio mio qualche cosa di grave, o tu non mi ami più, o tu...

— Ma, Fortunata, che dici tu mai?

— Il vero. Se tu m'amassi non avresti tanti segreti con me. Temi che io ti possa compromettere? Ma dunque, tu non mi credi onesta!

— Lo sa il cielo se io ti stimo!

— Parole! Parole!

— Ma, Fortunata, oseresti tu dubitare di me?

— Come tu dubiti del mio silenzio.

— No, te lo giuro.

— È inutile, non ti credo.

— Ebbene... sappi ogni cosa.

— Iddio ti benedica!

— Naluccio...

— Ebbene lui?

— Naluccio è l'ombra che c'insegue.

— Lui! Sempre quello sciagurato sui miei passi!

— Ma credi tu che egli la vinca?

— La vincerà!

— Oh no! Per tutti gli Dei del cielo, no! ti ripeto.

— Ma egli è forte.

— Lo sono anch'io.

— È spalleggiato da repubblicani e da spie.

— Gli toglierò la maschera.

— E se ti andasse a male il colpo?

— Oh no, questa sera...

— Questa sera hai tu detto?

— Lo vedrò.

— Ma dove?

— Egli m'ha scritto; m'ha dato la posta.

— T'ha scritto!! E dove andrai?

— Là, dove m'attende.

— Ma dove?

— Oh questo non tel dico, Fortunata.

— E perchè?

— Perchè invano tu cercheresti di attraversarmi la via. No, io voglio vederlo, egli mi ha dato il convegno ed io ho promesso di non mancarvi.

— No, Ugo, tu non vi andrai.

— Fortunata, chiedimi qualunque sacrifizio, ma non questo! Sono fermo nel mio proponimento come una torre salda alle fondamenta.

— E se egli ti ammazza?

— Uccidermi? Ah! ah! Prima avrà a farla colle palle della mia pistola, l'indivisibile mia amica, che m'ha salvato da tante procelle.

Fortunata pianse..... ed Ugo baciandola e ribaciandola con parole calde d'amore cercava di consolarla.

— Credilo che non è nulla.

— No.... un triste presentimento mi toglie ogni speranza di rivederti.

— Via... non far l'esagerata, e vuoi che in pubblico ritrovo mi si assalti a 7 ore di sera?... In un ritrovo popolatissimo?

— Ma perchè non mi dici il nome del luogo ove quel maledetto t'ha chiamato a convegno?

— Sii buona, Fortunata, lascia che io ti tenga celato il nome del ritrovo. Io non tarderò a ritornare in casa... te l'assicuro.

— E se non ritorni più?

— Oh quale triste presagio! Via, non dirlo nemmeno... ritorno ti dico, e sta tranquilla.

— Sì, ma quell'uomo osa tutto.

— Non è ancora Idalsonti l'uomo che mi può far paura e incutermi spavento.

Le assicurazioni di Ugo non valsero di molto sull'animo di Fortunata. Un triste presentimento s'era impossessato del suo cuore. E la voce del cuore raramente si sbaglia.

><

Venne l'ora dell'appuntamento.

Ugo indossò un vecchio pastrano, pose nella busta la pistola, e:

— Fortunata — disse — Fortunata, arrivederci.

— E non mi dai nemmeno un bacio?

— No... non te lo do perchè non voglio che tu creda che il bacio di questa sera sia l'ultimo.

— No... Ugo, baciami altrimenti io sto peggio.

— Stai peggio?... Ebbene qui, Fortunata... qui tra le mie braccia, al mio seno.

Ugo sorrise... Fortunata si slanciò tra le braccia del suo salvatore che la strinse affettuosamente al seno, confuse con lei il palpito..... e la baciò.

— Fortunata fissò le sue pupille in quelle di Ugo le parve di specchiarsi in quelli occhi... non rattenne una lagrima, la pose sulle guancie di Ugo e:

— Non mancare, gli disse, di far ritorno presto.

— Tra un'ora sarò qui.

Un altro bacio ed Ugo se ne andò.

Corse alla finestra Fortunata... Fuori a larghe falde cadeva la neve che impediva allo sguardo il seguir persona molto lontana.

Quando ella non lo potè più seguire coll'occhio chiuse la finestra e messi al fuoco due grossi pezzi di legno s'assise presso il caminetto e colle molle in mano attizzava il fuoco ed intanto pensava al suo Ugo.

— Ove sarà in questo momento, diceva tra sè e intanto guardava la fiamma del fuoco e le scintille che a miriadi volavano su per la nera gola del camino.

La fiamma del fuoco servìa anche di lume. Bisognava fare di necessità virtù. I tempi non erano d'oro, bisognava far risparmio di tutto.

Riandava colla memoria ai giorni passati pensava a quella che era stata una volta quando schiava di *Gigin* dovea guadagnarsi il pane vendendo a vilissimo prezzo quell'onore per cui non vi sono tesori sufficienti a comprarlo. Eppure se ne fa traffico con tanta leggerezza! E tanti con indifferenza più vili degli assassini, ingiustamente senza fondate ragioni calpestano l'onore di un uomo!

— Quanto è buono Ugo, diceva Fortunata, egli lavora per tutti e due e più per me che per sè. Si logora la vista copiare. E pensare che in lui v'è tanto genio di creazione! Destino fatale! A questo mondo gli scimuniti sono in alto e gli ingegni che potrebbero giovare alla patria, alla società basiscono nella miseria... muoiono di fame e sono obbliati in eterno! Fatalità... più che fatalità, tirannia di un cieco e volubile destino!

><

Tutto ad un tratto sentì a suonare il campanello.

— A quest'ora chi sarà? domandò a se stessa trasalendo.

— Che Ugo abbia dimenticata la chiave? In così dire Fortunata si alzò da sedere e andò verso l'uscio.

— Chi v'è? chiese tremante.

Nessuno rispose.

— Chi v'è? ripetè Fortunata.

— La giustizia! tuonò una voce in tuono di falsetto.

— Gesummaria! Misericordia! esclamò Fortunata che non aveva membro che tenesse fermo.

— Aprite!

— Ma... che si vuole?

— In nome della legge aprite!

— Di chi si cerca?

— Aprite, altrimenti s'atterra l'uscio.

Fortunata aprì.

Tre faccie scomunicate le si presentarono innanzi.

Uno l'afferrò pel collo, l'altro le turò la bocca onde non potesse emettere un grido; l'alzano di peso da terra, giacchè era caduta e la trasportarono via.

Nessuno vide nè sentì nulla.

Alla porta di strada v'era una carrozza, ve la posero dentro... il vetturale diede una frustata al cavallo e via al galoppo.

Tirate giù le tendine rosse, uno degli aggressori le tolse il bavaglio.

Ansimava il petto di Fortunata... la sua vita era attaccata ad un filo sottile assai.

— Il colpo è stato fatto per bene, disse uno di quei sciagurati.

— Da maestri!

— Non un grido... non uno che ci abbia visto.

— Sei sicuro?

— Sicuro come costei è qui!

— Attento che non gridi.

— Non ha fiato.

— È fuori dei sensi.

— Bisognerebbe soccorrerla.

— Se muore meglio ancora.

— Un fastidio di meno.

><

Ed Ugo? Scoccavano le sette quando egli entrava al caffè *Dilei*.

Naluccio ancor non v'era ma al suo apparire gli si fece incontro un uomo vecchio di bianco pelo il quale:

— È Ugo Scelti lei? l'interrogò.

— Sissignore.

— Cerca di Naluccio Idalsonti?

— Per servirla.

— Tarderà di pochi minuti a venire, se non la disturbo venga qui al mio tavolo chiacchierando l'aspetteremo insieme.

— Non ho nulla in contrario.

S'assisero ad un tavolo.

— Lei è padovano?

— Sissignore.

— Conosce la famiglia Santiorni?

— Molto.

— Io sono di quella casa.

— Oh!... me ne rallegro.

— Precisamente, sono il fratello di Pietro Santiorni.

— L'inseparabile amico di mio padre.

— Per l'appunto.

— E lei è il signor Eugenio... il capo della loggia massonica di qui...

— Come lo sa?

— Eh... il signor Pietro me l'ha raccontato.

— A Padova si parla di me?

— Altro che parlarne.

— Lascia, figliuolo mio, che ti tratti da padre e che ti abbracci.

Il signor Pietro Santiorni s'alzò dal suo sedile ed abbracciò Ugo che in quel momento era fuori di sè e non sapeva capire nella pelle per la gioia che l'aveva invaso.

— Come sono fortunato d'incontrarmi qui con lei! fece Ugo.

— Ho saputo da Idalsonti che tu eri qui ed ho voluto vederti.

— La ringrazio.

— E tua madre?

— Mia madre? Non n'ho saputo più nulla dal giorno in cui sono fuggito da Padova.

— Non le avrai scritto.

— Oh! quante lettere le ho spedito! E a tutte aspetto ancora una risposta.

— E non ti sei mai curato di averne contezza da qualcuno dei nostri?

— Non conosco nessuno.

— Vi penserò io. Non sta bene che un figliuolo come te stia tanto tempo senza saper nulla di sua madre.

— Oh quanto pagherei per essere sicuro che ella vive, che ella mi ama ancora.

— Oh vivrà, non ci por nemmeno mente a questi pensieri.

— Speriamo.

— E che cosa fai tu qui a Torino?

— Lavoro.

— Ma eri ben venuto per... m'intendi?

— Per la patria, ma...

— E perchè te ne stai inerte?

— Oh signor Eugenio, se sapesse!

— Via quel signore, non lo voglio. Padre tuo mi devi chiamare, io ho conosciuto tuo padre, gli sono stato amico e ci amavamo come fratelli... oggi egli dal mondo di là ti benedice e mi consiglia di tenere presso di te il suo posto.

— Fortunato di tanto amore.

— Dunque quali idee ti frullano per il capo? Parliamo schietto senza tanti preamboli e giuochi di parole.

— Quali idee? Il solo mio pensiero è quello di essere utile al mio paese.

— E intanto non fai nulla, te ne stai discosto da noi e passi i giorni....

— Lavorando per vivere.

— E non hai nulla?

— Nulla, se non queste due braccia e la salute.

— Che cosa fai?

— Copio per un avvocato.

— Ugo manda all'avvocato i suoi documenti, e tu vieni fra noi io ti farò entrare nella loggia, ma ehi giudizio, ci va della testa.

— Stia sicuro, diamine!

S'aprì la porta a vetri della bottega ed entrò Naluccio.

— Eccolo qui, disse Eugenio.

Alla vista di Idalsonti si sentì il sangue affluire alla faccia, venne rosso come brace talchè Eugenio:

— Che hai? gli domandò, che hai figliuol mio?

— Nulla, mi vien sovente la caldana, rispose con disinvoltura.

Naluccio capì la cosa e rise sotto i baffi e come non avesse sentito nulla.

— Buona sera, scusatemi se vi ho fatto aspettare.

Intavolarono un discorso e Naluccio fece capire ad Ugo che l'aveva fatto venire lì al *Dilei* perchè avendo parlato di lui con Santiorni, questi aveva espresso il desiderio di vederlo e parlargli.

Alle 9 Ugo si alzò.

— Me ne vado, ho gente che mi aspetta da un'ora.

— Te ne vai così presto? fe' Eugenio.

— Me ne dispiace ma ho dato parola di trovarmi a casa alle nove.

— Allora arrivederci domattina alle dieci. Io abito in via S. Teresa, n. 12 al terzo piano. Non mancare.

— Non mancherò.

Santiorni e Scelti s'abbracciarono: Naluccio ed Ugo non si strinsero nemmeno la mano, si guardarono di sbieco.

— Che hai con Ugo, disse a Naluccio Santiorni quando Ugo fu via.

— Bazzecole che non contano nulla.

— Non vi siete nemmeno stretta la mano.

— Umore così! Nuvole che si diradano al primo raggio di luce.

— Queste cose non mi piacciono e non le voglio! finì per dire Santiorni con tuono di autorità.

Santiorni, come si vede, era all'oscuro di tutto.

><

Ugo aveva già tardato di un'ora e studiava il passo per giungere più presto che poteva a casa per dire a Fortunata: Vedi che non m'hanno ammazzato?

Quando fu sul pianerettolo vide l'uscio aperto.

— Eh! l'uscio a quest'ora aperto? pensò tra sè. Riflettè un momento ma poi scacciando ogni dubbio entrò.

— Fortunata! chiamò ad alta voce.

Nessuno rispose.

— Fortunata! ripetè più forte.

E l'eco sol gli rispose.

— Fortunata! replicò più forte ancora.

E come prima silenzio.

Accese il lume, cercò per ogni angolo... corse dalla padrona di casa, le chiese notizie di sua Fortunata... non ne potè ricavar nulla.

— Oh mio Dio! Sono stato tradito, esclamò. Me l'hanno rubata.

Si sedette al tavolo appoggiò su esso i gomiti, sorresse sulle palme delle mani il volto, nascose con esso la faccia e pianse.

Fine del Capitolo Secondo.

CAPITOLO TERZO

Paino dell'Olmo.

Il vetturale, un uomo sui trent'anni suonati da una terna di mesi, alto, allampanato, magro come un baccalà, vestito non alla foggia solita degli automedonti da piazza, ma con un tabarro indosso che lo incapucciava fino al mento, con un cappello a larghe falde in testa, il quale gli dava un'aria da *bravo*, frustava il povero cavallo che non voleva a nessun costo trottar di molto.

— Frusta la bestiaccia! tuonò la rozza voce al di dentro.

— Ma perdio! Non abbiamo tempo da perdere.

E il carrozziere arrabbiato giù colpi di frusta alla povera bestia senza pietà.

E Fortunata?

Fortunata priva di parola giacea raggomitolata nel fondo della carrozza, non dando quasi segno di vita.

Si giunse al luogo designato; ad una casetta poco lungi dalla barriera di Nizza.

La carrozza si fermò vicino alla porta in modo che nessuno avesse potuto vedere quello che si faceva.

Al rumore che fece il veicolo nel fermarsi un uomo uscì dall'uscio della casa, corse allo sportello, l'aprì e:

— La v'è? domandò ad una di quelle faccie scomunicate.

— Bella domanda... e saremo noi qui se ella non fosse in nostre mani?

— Questo non è tempo di chiacchere... fatela discendere.

— Di' piuttosto portiamola a spalla in casa.

— E che, è svenuta?

— Fuori dei sensi completamente.

La tolsero di carrozza e la trasportarono di peso su un letto in una stanzaccia illuminata da una candela.

Le spruzzarono il volto d'acqua, e Fortunata rinvenne.

— Dove son io? — fece ella stropicciandosi gli occhi come se si fosse svegliata da un lungo letargo — dove son io?

— In casa vostra, rispose colui che avea aperto l'uscio e che, pagati gli sgherri, detto loro d'andarsene non s'era più scostato dal letto di Fortunata.

— Oh Dio! gridò la disgraziata, come se un velo le fosse caduto dagli occhi, ed il vero le fosse apparso nella sua nuda realtà dinanzi.

— Non gridate per carità.

— Ma chi siete voi, o signore?

— Più tardi il saprete, ma per ora...

— Voi mi lasciate libera od io grido.

— Voi non griderete altrimenti l'avrete a che fare con me..... Nessuno vi vuol fare del male.

— O signore, abbiate pietà di me. Mi hanno rapita di letto, mi hanno rubata... Signore, avete voi un cuore... una madre, non sentite nulla... non vi parla la pietà per una donna infelice che vi chiede aiuto?

— Suvvia, Fortunata, fatevi coraggio..... da qui a pochi minuti voi saprete il perchè d'ogni cosa, e forse alla vista di un uomo...

— Lui forse!

— Chi mai?

— Naluccio!!

— Sì Naluccio! — tuonò una voce rimbombando per la vôlta della stanzaccia.

Un uomo era entrato allora in quella camera, avea sentito ogni cosa, e uscito dalla penombra che lo nascondeva sclamò: Sì, Naluccio!

Costui era Naluccio Idalsonti.

Come foglia scossa sul ramo da impetuoso vento tremò da capo a piedi la povera Fortunata, che avea riconosciuto il timbro di quella nota voce.

— Sono qui finalmente!... a noi! Qui vengano gli spavaldi, i salvatori, i paladini delle donne che non si sposano. — E in così dire

si fe' innanzi con sorriso di scherno. — Ritirati, *Paino dell'Olmo*, lasciami solo con questa donna... abbiamo vecchi conti da assestare.

Paino dell'Olmo così si chiamava colui al quale la Fortunata avea fatte calde preghiere di lasciarle libero varco alla fuga, se ne andò senza profferir verbo.

— Ed ora a noi, susurrò Idalsonti quando si vide solo colla sua vittima. A noi signorina... qui facciamo le bravure... qui non si grida... non si schiamazza, qui grazie la vita si obbedisce.

— Naluccio che dici tu mai?

— Che dico? il vincitore usufruisce della vittoria.

— Io non ti comprendo.

— Mi comprenderai fra breve.

— Forse mi vuoi tu morta?

— Morta? Che guadagno ricaverei io dal tuo cadavere? Altri siano la vittima del pugnale. Tu...

— Naluccio spiegati, forse Ugo è spento?

— Che t'importa d'Ugo?

— Ah che m'importa di lui? Ma tu dunque sei una belva... tu non sai che cosa sia voce di riconoscenza... di gratitudine.

— Che gratitudine! Che riconoscenza!

— Fa di me quel che ti talenta, uccidimi se brami e non un grido suonerà sulle mie labbra, ma dimmi solamente se egli vive.

— È tutto ciò che brami? Ebbene vive.

— Sia lodato Iddio!

— Oggi vive, ma domani...

— Domani?

— Nol so...

Si fece animo la Fortunata, balzò dal letto, corse alla finestra e l'aprì.

Non giunse in tempo a slanciarsi giù nella strada, chè Naluccio fatto un salto le fu sopra, la prese per la vita e la sollevò.

Perdendo terra, Fortunata gittò un grido acuto e straziante.

A quel grido accorse *Paino dell'Olmo*, e:

— Naluccio che c'è? domandò.

— Aiutami a legare costei nel letto... Nol sai! Voleva lanciarsi giù dalla finestra.

— Davvero?... E dove voleva finire?

— Mah!... il sai tu?

La legarono in letto.

Indovinate, o lettrici, la condizione d'animo dell'infelice donna. Che dolori, che strazi, che torture, che notte d'inferno!

— Ammazzami pure, boia dei boia!

Uno staffile fischiò, ed un solco profondo, turchino, sulle carni di Fortunata, fu la conseguenza di quel fischio.

— Non parlare gridò *Paino dell'Olmo*.

— Paino, gli disse Naluccio, lasciala stare, ha smarrito i sensi lasciala morire, segnale pure il passaporto per l'eternità, se lo brama, intanto io me ne vado a letto, all'alba di domani sarò qui.

— Che ne faccio di costei?

— Tel dirò, tienla intanto.

Naluccio se ne andò.

><

Alta era la notte e tutto taceva in grembo all'immota natura. Solo Fortunata rinvenuta in se stessa trovavasi sola, piangeva.

Guardò intorno e: Non v'è alcuno, disse tra sè, che siano fuggiti?

Stette in orecchio per alcun tempo e nulla udì... riuscì a slegarsi... s'alzò come meglio potè in sulle reni, diè una seconda volta uno sguardo all'ingiro e di nuovo: Non v'è nessuno, ripetè.

S'inginocchiò sul letto e tra una lagrima e l'altra:

— Signore, pregò. Signore, se è vero che tu esisti, se è vero che tu sei misericordioso, se è vero che tu perdoni e non abbandoni mai in balìa di sè stesso il debole, deh, io te ne prego, ti scongiuro, liberami da queste strette che m'avvinghiano a quel mostro, e tu, o Vergine Santa, che hai tanto sofferto pel figlio tuo, tu che sai che cosa sia il dolore, tu vieni in mio soccorso, perdonami i falli passati, sì, Maria Santissima, abbi pietà di me.

Come si prega in tali frangenti!

S'allacciò la camicia che le pesava sulle indolenzite spalle, si fe' il segno della croce imparato nell'infanzia, e fe' per discendere a terra e tentare la fuga.

Sente un rumore di passi nella vicina camera.

— Sono qua dice, e in un baleno fu sotto le coltri, chiuse gli occhi, rattenne il sospiro, finse di dormire.

Entrarono nella stanza alcuni individui accompagnati da *Paino dell'Olmo* che teneva in mano una grossa lanterna ad occhio di bue.

— Dov'è? disse uno.

— È là nel letto, rispose *Paino*.

— Dorme?

— Nol so...

— Assicurati se dorme, altrimenti ce ne andiamo.

Paino proiettò il raggio della lanterna sul volto di Fortunata che con uno sforzo indicibile, tenne gli occhi chiusi e non tremò.

— Dorme disse poco dopo, possiamo parlare tranquillamente.

S'assisero tutti intorno ad un tavolo.

È bene che vi dia il ritratto di qualcuno.

El Ross è un giovanotto alto, tarchiato e rosso in volto come un peperone.

Bagat è un uomo smilzo, sembra tisico, ma nessuno può dirla a pugni con lui che ha certi muscoli, certi nervi coi quali non si scherza, lo dicono *Bagat* perchè il suo mestiere è quello di calzolaio.

Fidich, una faccia patibolare da galera, ha poca barba rossa sul mento, occhi piccoli, grifagni, rutilanti a mezzo miglio di distanza, è il ritratto della malizia e della libidine.

Pipa, brutto assai, occhi grigiastri, carnagione giallognola, labbra sporgenti, barba rossiccia, capelli lunghi incolti.

El Moro, dalla pelle nera abbronzata, dalla capigliatura crespa, dal naso rivolto all'insù, dal collo largo e corto, dalla voce nasale.

E mille altri dalle brache larghe di panno a righe traversali, dal fazzoletto di foulard annodato al collo, dalla giacca di veliuto, dal berretto di tela, colla visiera in sugli occhi, tutti ceffi da prigione, tutti bricconi dediti ad ogni sorta di vizi, capaci d'ogni infamia.

Era loro capitano *Paino dell'Olmo* calzolaio, che aveva messa insieme una compagnia di ladri fornita di statuto, con presidente, vicepresidente, segretario e cassiere.

Di giorno lavoravano, di notte s'appostavano agli angoli delle vie e svaligiavano i passanti e s'internavano nelle case, scannavano le serve, imbavagliavano i padroni e rubavano a man salva.

Dopo il bottino si radunavano in casa di *Paino dell'Olmo*. Chi era primo s'aspettava. I ferri del mestiere, leve, scalpelli, chiodi, coltelli, pugnali, coltellini da borsaiuolo venivano nascosti ai piedi di un grosso

olmo che ombreggiava un fianco della casa, un olmo che non si sa a chi appartenesse e che non si aveva mai osato da alcuno atterrare.

Non perdiamo tempo in descrizioni che potremo completare in altri capitoli e facciamo atto di presenza alla seduta.

Paino dell'Olmo. *Ross*, dunque è fatto tutto.

Ross. A meravia e le *palandre* (1) *ai son!*

Paino. Nessuno se n'è accorto?

Ross. Nessuno... Entrai per la porticina, salii pian piano le scale, sforzai la porta mentre al di fuori *Tonio* passava e ripassava col suo solito carro e faceva come eravamo intesi, un rumore di casa del diavolo.

Paino. E la serva?

Ross. Un colpo, e tutto andò bene... *Pipa* e *Moro* tenevano inchiodati in letto i padroni che non hanno potuto mettere un grido, io e *Fidich* abbiamo svaligiato la casa, aperta la cassa-forte, e...

Paino. E quanto toglieste?

Ross. Dieci mila lire.

Fidich. Bugiardo! Son dodici.

Ross. E non son mica un ladro io veh, guarda che sono più anziano di te e se osi farmi un'osservazione, porca l'oca...

Paino. Olà silenzio, quando *Ross* dice dieci mila son dieci, e non dodici, tu *Fidich* fa silenzio.

Fidich. Ma...

Ross. Ma... (schizzando fuoco dall'orbita).

Tutti. Basta!

Olmo. Perdio volete finirla?

Ross. Quello stupido lì...

Fidich. A me stupido?

Paino dell'Olmo. Finitela ho detto!...

Si fece silenzio.

Paino dell'Olmo. Tu *Ross* consegnami il danaro per far le parti; a te *Fidich* in virtù dell'art. 15 del nostro Statuto pagherai la multa di lire 20.

Fidich. Che multa! Che articolo 15.

Tutti. Zitto! Zitto!

Paino dell'Olmo. *Fidich*, non farmi perdere la pazienza altrimenti triplico la multa e sai che son galantuomo da farlo. Sai benissimo che

(1) Gergo: *Denari*.

l'art. 15 irroga la multa di lire 20 a chi in contrario delle dichiarazioni del proprio capo solleva questioni oziose.

Paino dell'Olmo fece le parti, e poi:

— Domani, disse, v'è a ruolo il seguente furto. In via della Zecca N. 12, piano 3, signor Pasticci, alloggio di sei camere, divise da un lungo corridoio, al fondo dormono i padroni, sono marito e moglie, vicino al letto un baule vecchio come loro, dentro si contengono vari titoli di valore al portatore, a questo furto son destinati dalla sorte *Pipa*, *Ross* ed il *Moro*.

Fidich. Ed io?

Paino. Per te domani il sai è giorno di borseggio. Girerai per le piazze, frequenterai i portici e massime il caffè dei *Martiri*, la ve n'è.

Fidich. Ehi, guardate che il mio cilindro l'ho perduto l'altra notte nel fuggire dalle grinfe d'una guardia. Fuori 15 lire per comperarne un altro... per girare nei caffè bisogna essere vestito bene, altrimenti l'è come andar in bocca al lupo con questi cenci.

Paino dell'Olmo. Hai ragione... prendi le 15 lire prelevate dal fondo di cassa. E con ciò la seduta è tolta.

Fortunata diè un sospiro: Finalmente! pensò nell'anima sua, se ne andranno!

— Ehi, disse *Pipa* accostandosi al *Paino*, che ne fai là di quella donna, mentre gli altri uscivano e *Paino* era rimasto ultimo colla sua lanterna in mano.

— Non è mia! rispose *Paino* con indifferenza.

— Di chi?

— Di uno che non conosci.

— E Cr...! hai paura di dirmi il nome.

— Tò! Naluccio Idalsonti, e adesso ne sai come prima.

— Guardalo lì, il becero! E credi che io non lo conosca... quel padovano.

— E dove l'hai conosciuto?

— Da *Gigin*, e ti so dire di più, ti so dire che quella donna, mi sbaglierò veh, ma è una tal Fortunata...

— Bravo! Hai dato nel segno.

— So tutto! Vuoi lasciarla a me?

— *Pipa*, sei matto!

— Non son matto e non scherzo, essa è un'infelice.

— Ma io nol posso.
— Cento lire!
— Nol posso.
— Centocinquanta.
— Non posso.
— Duecento.
— Ma....
— Presto, duecento lire.
— E se...
— Ed hai paura di quel repubblicano di carta pesta?
— Io paura? *Pipa*, m'offendi.
— Ed allora, chè tanti ambagi!
— Ebbene, qui le duecento lire.
— Non ti fidi?
— Sulla parola. E quando domani Naluccio viene?
— Digli che ho saldato in tal modo il conto delle 50 lire che egli mi deve.
— Sta bene.

In così dire *Paino dell'Olmo* si avanzò verso il letto di Fortunata che aveva sentito ogni cosa, e si sentì a sollevare quasi da un peso. Aveva conosciuto dalla voce *Pipa*, in *illo tempore* suo amante, il quale l'aveva abbandonata perchè erasi invaghito di un'altra prostituta sua compagna.

Paino dell'Olmo:

— Ehi, Fortunata, svegliati, gridò. Guarda che asino! Voleva farla alzare e non pensava che l'avevamo legata.
— Legata?
— Sì, legata.
— Infamie.

Fortunata finse di svegliarsi e di alzare con sforzo le braccia, in modo di rompere i nodi, i nodi che la tenevano stretta ai ferri della lettiera.

— Alzati, Fortunata, e non temere, vieni con me.

Fortunata, rinata alla speranza, balzò di letto, e facendosi coraggio uscì da quella camera.

Le gambe si rifiutavano al loro dovere non la volevano sostenere, le mancavano le forze e stramazzò a terra sul pianerottolo.

La sorresse *Pipa* e coll'aiuto di *Paino* la trasse fino all'uscio di casa.

Pipa uscì, diè un zufolo ed una carrozza poco dopo gli fu innanzi.

Vi depose entro Fortunata, s'assise a lei vicino, le susurrò parole di coraggio, e:

— All'albergo delle *Tre Picche*, disse al vetturale.

La carrozza partì.

Un quarto d'ora dopo Fortunata era all'albergo con *Pipa*, ove l'andremo altra volta a trovare.

><

Al mattino, Naluccio fu dal *Paino*, battè, ribattè e finalmente gli venne aperto.

— E Fortunata? fu la prima parola che Naluccio rivolse al *Paino*.
— Fortunata? masticò l'altro.
— Parla... forse...
— Senza forse, Naluccio mio, se ne è andata!
— E tu l'hai slegata?
— *Pipa*... se l'è portata via.
— *Pipa*... quello scellerato?
— Ehi, moderazione nei termini, tra noi vi sia almeno un po' di rispetto.
— E tu poi...
— Io? E che? Che intenderesti di fare? Ne mangio cento dei pari tuoi...
— *Paino... Paino.*
— Naluccio... ma via, noi c'intendiamo, chi ha debiti bisogna che li paghi in un modo o nell'altro. È giustizia.
— Che debiti! Che debiti d'Egitto?
— Sacripante! ed hai la memoria così corta? Non ti ricordi che devi cinquanta lire a *Pipa?*
— E lui...
— E lui ha saldato il conto con Fortunata.
— Maledetto destino!
— Zitto... vattene.
— Perchè?
— Perchè vien qui il *Ross*, abbiamo da parlare d'un nostro interesse.
— Ma...
— E che vuoi che ti dica? Vattela ad aggiustare con *Pipa*.

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

— Oh, *ciao Ross*, vieni innanzi, addio Naluccio, fece *Paino* introducendo il *Ross* e mettendo alla porta Naluccio che mortificato partì

Vuota stringendo la terribil ugna.

El Ross pel *Paino dell'Olmo* era venuto in tempo per due motivi : primo perchè era una scusa bella e buona per licenziare Naluccio che gli veniva già a nausea, e in secondo luogo per assestare il conto delle due mila lire che il *Ross* aveva rubacchiate ai suoi compagni. Aveva ragione *Fidich* nel dire che dodici e non dieci mila erano le lire rubate ; ma tra il *Paino* ed il *Ross* v'era un contratto di sottrarre da ogni bottino un sesto divisibile fra loro due. Il *Ross* era colui che sempre menava la barca e *Paino* teneva il remo.

Naluccio indispettito :

— Non me ne va mai bene una ! ruminava fra sè lungo la strada. E se Ugo sospetta di me ? E se Ugo va da Santiorni a raccontargli che... Bisogna impedirgli che egli lo trovi in casa, bisogna impedirglielo ad ogni costo.

Guardò l'orologio, esso segnava le otto e mezza.

— Alle 10 Ugo deve trovarsi da Santiorni, ho un'ora e mezza di tempo, non vi è bisogno d'indugi.

Così pensando entrò in una bottega da caffè :

— Sorseggiando una chicchera di caffè mi verrà qualche idea pel capo.

Gli fu innanzi il garzone.

— Che cosa comanda il signore ?

— Il caffè... e la *Gazzetta del Popolo*.

— Subito.

Fu servito.

La *Gazzetta del Popolo* era allora nei suoi primordii. Uomo di fama politica incontaminata, di carattere integro e schietto, di fede inconcussa, soldati coraggiosi della penna e della spada, sacerdoti di libertà nel campo delle lettere e nella palestra del Parlamento, la dirigevano e la scrivevano. Dovremo, di questo primo propugnacolo della libertà del pensiero in Piemonte, parlare più diffusamente più innanzi.

Naluccio lesse il *Sacco Nero*, e in fondo alla rubrica suddetta queste parole :

— Stasera sono invitati i soci della società *Patria ed Arte* di radunarsi per comunicazioni urgentissime.

— Quale idea ! disse tra sè Naluccio. Bevette il caffè e sorridendo fu fuori in istrada.

Corse da Santiorni e lo trovò ancora a letto.

— Che hai figliuolo ?

— Grandi novità !

— Quali ?

— Questa sera gran rivoluzione.

— Eh ?

— È come la conto.

— Ma dove ?

— S'alzi e bisogna che concertiamo.

— Si raduna qualcuno ?

— I soci di *Patria ed Arte*.

— Ma sai che aspetto Scelti... e che...

— Tornerà, ma adesso non v'è tempo da perdere.

— Hai ragione, gli lascierò un biglietto.

— Bene !... ben pensato.

><

Puntuale all'ora stabilita fu Scelti in casa Santiorni, suonò il campanello di casa, gli fu aperto, e dalla serva, saputo che lui era Scelti, gli fu consegnato questo biglietto.

« *Caro Ugo,*

« Ritorna se puoi domani, per oggi mi fu impossibile l'aspettarti, gravi questioni m'hanno chiamato altrove. Credimi sempre tuo

« *Aff.mo padre* SANTIORNI. »

Lo lesse e lo rilesse Ugo, che aveva deciso di raccontare a Santiorni storia, vita e miracoli di Naluccio, aggrottò le ciglia, si raccolse in se stesso, pensò, e :

— Qui gatta ci cova ! esclamò. Qui, Naluccio, tu v'hai messa la coda.

><

Verso il mezzogiorno Naluccio era, come il solito, al *Caffè Dilei* e faceva il *déjeuner* alla forchetta.

Tutto ad un tratto capitò dentro Ugo Scelti lo fulminò collo sguardo, gli si avvicinò e gli scaraventò un ceffone a man rovescia sulla faccia.

Fece per rivoltarsi Naluccio, Ma Ugo Scelti aveva già afferrata una sedia e stava per percuoterlo nuovamente, quando gli avventori s'intromisero fra i due litiganti.

— Mi hai schiaffeggiato, gridò Naluccio, se non sei vile ti devi battere.

— Mi batterò.

— Signori, chi di loro mi rappresenta ?

Uscirono fuori due amici di Naluccio che presentarono ad Ugo i loro biglietti di visita su cui erano scritti i loro nomi: ingegnere Pietro Squadri e professore Tito Magni.

— Fra mezz'ora, signori, i miei rappresentanti s'abboccheranno qui con loro — disse Ugo, freddo, impassibile.

Uscì.

Andò al *Caffè Londra*, sull'angolo di via San Francesco da Paola e via di Po.

Là si radunavano gli emigrati romani, e là egli avea conosciuto un tal Giuseppe Inualci, giovane di grande ingegno, la cui vita era però un mistero.

Cercò lui e lo trovò.

Gli narrò le cose ed Inualci accettò volentieri il mandato.

— Sel credi, disse Inualci, io troverò l'altro padrino.

— Fa pure m'affido a te, e in così dire gli consegnò i due biglietti di visita dei rappresentanti di Naluccio.

Inualci, frettoloso uscì dal *Caffè Londra*, e corse al *Caffè du Midi* o *dei Martiri* oggi detto *Caffè Alfieri*.

Era il ritrovo degli uomini d'ingegno, dei capi partito, i quali si raccoglievano tutti nella sala che guarda via della Zecca.

Inualci entrò, chiese di Giuseppe Frusi, un poeta che a suo tempo sapeva per ben maneggiare la spada.

Inualci raccontò la cosa a Frusi.

Frusi accettò, e di conserva si recarono al *Dilei*, si trovarono coi padrini del Naluccio, e decisero che lo scontro dovesse aver luogo all'ultimo sangue ed alla sciabola.

— Questa sera troviamoci, redigeremo il verbale, e combineremo l'ora ed il posto ove lo scontro avrà luogo — disse Inualci.

Fu accettato.

Fine del Capitolo Terzo.

CAPITOLO QUARTO.

Giuseppe Inualci.

Alto, ben complesso, dall'occhio d'aquila, dalla fronte spaziosa, dai baffi d'ebano, dai capelli che gli davano un'aria sentimentale, dal parlare elegante, forbito. Ecco Giuseppe Inualci. Lo fece *Roma* lo disfece *amor* di sè spinto all'ultimo confine dell'umana ambizione.

Nato sotto il limpido cielo di Roma, tra le grandezze degli antichi, tra gli echi d'un mondo che fu modello ai prodi, ai pensatori, ed agli artefici, tra un popolo che oppresso fino a ieri, spera oggi di scuotere il giogo che gli pesa sul collo, era febbricitante di entusiasmo.

Come l'aquila che dall'alta rupe brama in alto librar le penne e pria coll'occhio par che misuri l'immenso spazio, così Giuseppe misurata la lizza in cui scendeva a combattere, sentì in lui ardere la face del genio, crepitare la fiamma che l'anima accende ad alte imprese e si lanciò nel folto delle battaglie dicendo a sè stesso : sarò grande !

Ecco la sua meta.

><

In una piccola camera, nella più squallida miseria, egli nacque là a Trastevere ove al prelato, che si dice patrono delle famiglie e ne è invece l'aspide velenoso che le contamina, stende la popolana la palma della mano per averne aiuto.

La miseria non degrada l'uomo, lo nobilita quando essa non sia conseguenza d'ozio. Oh no, non sono le ricchezze che innalzano il mor-

tale ai fastigi dell'onore. Il lavoro, l'ingegno, l'onestà e la fermezza di carattere sono i potenti aquiloni che lo spingono fino al vertice della gran scala sociale.

Lo dicano i grandi uomini del tempo, che, condottieri dei popoli nei giorni delle rivoluzioni, dal tugurio, dalla modesta cameretta, appigionata con venti lire al mese, passarono alle dorate sale di un ministero, alla tribuna dell'oratore parlamentare, quale rappresentante della nazione.

Privo di spirito è chi fa colpa ad altrui l'esser nato tra i cenci. È destino nascere colla giacchetta di sarga, o col manto di re. Fatalità! Il genio non conosce classi sociali; egli alita nella stamberga del povero, nella profumata stanza del signore, nella reggia ricca di marmi, di peregrine tavole, di intarsiati legni, di ogni miracolosa emanazione dell'arte.

Il mondo è un oceano che dalla quiete apparente in un istante si solleva a burrasca e guai a chi non sa a tempo nuotare od aggrapparsi a qualche scoglio o a qualche tavola di salvezza. Le sue onde accavallandosi le une sulle altre o lo trasportano in alto per lasciarlo sulle verdeggianti isole del gaudio o si sprofondano per inghiottirlo nei loro cupi abissi.

Eroi dell'onde bisogna lottare colle passioni, e guai chi non sa tener testa all'impeto col quale esse assalgono l'uomo.

Giuseppe Inualci nacque povero, ma ricco di tal dote che vale assai più che avita opulenza. Avea ingegno stragrande e lo coltivò.

La povera madre, una donnetta ammodo, nulla risparmiò perchè il suo Giuseppe crescesse per bene educato.

— Vostro figlio, le dicevano, è una testolina fina, ma fina assai; farà miracoli.

E Agnese, così ella si chiamava, non faceva calcolo di sacrifizi, non la spaventavano le continue privazioni, e pel suo Giuseppe fece quanto una madre può fare pel proprio figlio su questa terra.

— Se non avrò altra consolazione su questa valle di umani disinganni, avrò almeno quella di aver allevato bene il mio Giuseppe. Ah, se anche Stefano avesse fatto giudizio! soleva esclamare la povera Agnese ogni sera prima di chiudere occhio al sonno senza forse aver cenato.

Stefano era il fratello di Giuseppe, il rovescio della medaglia. Ignorante, vizioso, s'era già fatto chiudere all'oscuro più volte per vagabondaggio e per furto con destrezza.

Fuggito alle prigioni papaline, correndo enormi pericoli di vita, si rifugiò con tutta la bordaglia degli emigrati a Torino.

A Torino fece la conoscenza dei galantuomini suoi pari, e divenne... *Paino dell'Olmo*.

Paino dell'Olmo è fratello di Giuseppe Inualci.

E poi dite che la natura non è volubile e talvolta non si prende giuoco delle sue creazioni.

Giuseppe, ultimati i suoi studi di *umanità*, così allora s'appellavano gli studi che oggi si fanno nelle due ultime classi ginnasiali, disse a sua madre:

— Mamma, io voglio partire.

— Ma perchè?

— Non senti come mugge la burrasca?

— Vorresti forse, figliuol mio, correre anche tu a Torino?

— È là dove si può divenire qualche cosa.

— Dunque tu vuoi abbandonarmi?

— Abbandonarti no... lasciarti per pochi mesi.

— Oh no! Non sai a quante peripezie tu devi andare incontro?

— Ho pensato a tutto e non ho timore di nulla. Senti madre mia, non è tua intenzione che io faccia frutto del mio ingegno?

— Oh se lo bramo!

— Or bene, mi si schiude innanzi una via; erta è la salita, la strada è piena di sterpi, ma laggiù, v'è un giardino di rose. Vuoi tu sbarrarmi questa strada?

— Lo sa il Cielo se io voglia la tua felicità.

— Lasciami adunque andare.

— Senti, Giuseppe, vuoi tu correre la via di Stefano?

— Di lui?

— Sì!... Che Iddio ti tolga prima da questa terra! Giuseppe non partire, te ne prego.

— Perchè? Credi che io corra la via di Stefano, di colui che io non oso chiamare mio fratello e che rinnegherò sempre per tale?

— Lo so che tu sei buono, che tu non porterai giammai la mano sulla roba altrui, ma la fame...

— La fame? Eh non è uno spauracchio questo, atto a farmi indietreggiare. No perdio!..... Due soldi di pane per vivere li saprò ben guadagnare!

— Sei testardo! Troppo testardo!

— Pel mio bene e pel tuo. Oh come mi bacerai quando tornando carico di gloria, io ti dirò: non sono più il povero Giuseppe d'una volta, no... mamma, qua la mano, lascia la cameruccia della miseria, vieni, ho saputo col mio ingegno procurarmi un palazzo di ricchezze.

— Oh figlio mio, quali illusioni!

— Realtà madre! Questo è il tempo delle grandi rivoluzioni, la ruota sta per girare, chi sarà al basso oggi, domani sarà all'alto.

— Non far soverchiamente fidanza sul tuo ingegno, Giuseppe.

— Madre, vuoi tu la mia rovina?

— Che dici mai? Bestemmi!

— Ebbene lascia che io vada, lascia che io corra la parabola che il destino mi addita.

— Va, figlio mio, il cielo ti benedica come ti benedico io in quest'istante.

Furono queste le ultime parole d'Agnese. A goccioloni le lagrime le irrigavano le guancie. Una stretta al cuore terribile, uno schianto all'anima... ogni dolore provò.

— Sia fatta la volontà di Dio — disse tra sè. Cercò collo sguardo il cielo, si confidò tutta nella *Vergine dei sette dolori* di cui era devotissima.

Tutta la notte Giuseppe se ne stette in piedi onde preparare le cose sue. Pensando alla madre diceva seco stesso:

— È doloroso lasciarla qui a Roma, qui sola, senza aiuto di sorta; ma pure ci va del mio avvenire, ed il mio avvenire mi sta a cuore; alla fin fine in esso si racchiudono tutte le speranze di una madre. Coraggio, Giuseppe, da qui a pochi anni tu potrai essere qualche cosa di grosso in questo benedetto mondo. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Si fa giorno. Le vette dei sette colli di Roma s'indorano, e le campane in coro suonano l'*Ave Maria*; comincia per le vie della città un rumorlo che va ognor crescendo, un agitarsi, come d'onde che si sollevano a poco a poco e paiono in lontananza montagne d'acqua; fuggono le stelle dal cielo, ed il raggio primo del gran pianeta si diffonde per l'eterea vôlta.

Giuseppe entra nella cameretta d'Agnese:

— Ed hai dormito bene? le domanda con dolcezza.

— Dormito? E come può dormire una madre che fra un'ora non vedrà più suo figlio? risponde Agnese singhiozzando.

— Madre mia, non piangere! Il diavolo non è poi brutto come lo descrivono.

— Senti, io mi rassegno al mio destino. È scritto lassù che tu debba partire, che io debba rimanere qui sola, vedova d'ogni conforto. Ebbene sia, come il destino impera. Una sola cosa ti raccomando...

— Quale?

— Fuggi i cattivi compagni, abbi sempre dinanzi come esempio, tuo fratello Stefano. Non essere nè ambizioso, nè vile.

— D'ogni tuo consiglio farò prezioso tesoro.

— Ed ora un'altra raccomandazione. Tu andrai a Torino, là troverai Stefano.

— Oh... non lo troverò, perchè anche quando lo vedessi lo schiverei.

— Mal fatto! Ricordati che esso è tuo fratello. Tu, sebbene più giovane, hai più senno di lui... Se una parola amorosa, se una di quelle parole che commuovono, che convincono, che redimono, può ancora salvarlo, tu dilla... digliela senz'astio, senza far vedere che gli fai una elemosina. Me lo prometti?

— Questo è... — balbetta Giuseppe.

— Non scuse, me lo devi promettere. Sono sua madre e l'amo!

— Te lo prometto — fa con supremo sforzo Giuseppe.

— Scrivimi e non lasciarmi qui senza una tua notizia.

— Farò quanto potrò.

— Senti: io nulla o poco ti posso dare. Tu lo sai che morendo tuo padre ci lasciò nella miseria e a stento ho potuto col frutto dei lavori che m'hanno logorato la vista e scemata la vita, provvedere onoratamente ai modesti bisogni della famiglia e farti studiare. Pochi denari ti posso dare, ma prima di partire vorrei porti al collo un abitino santo, un talismano contro le tentazioni.

— Tu sai che io non credo a nulla e mi vuoi così...

— Tronca la frase, figliuol mio. La religione è un potente mezzo per frenare le passioni.

— Ma se io non ci credo!

— Non crederci! Io non m'impongo alla tua coscienza, ma voglio

che tu porti al collo quest'*abitino*. Lo ha portato tuo padre. È vecchio!... Sia esso il ricordo più prezioso de' tuoi. Lo porterai?

— Giacchè tu il vuoi, farò forza a me stesso e lo porterò.

Glielo pone al collo. Agnese bacia il figlio, l'abbraccia, lo copre di lagrime infuocate.

Giuseppe non sa più resistere, obbedisce all'impulso di figliale amore, s'avvincola al collo della madre, nè sa più staccarsene.

Piange anche lui... confonde le sue lagrime con quelle di Agnese e cade ai suoi piedi in ginocchio.

— Benedicimi — esclama — benedicimi!

— Ti benedico in nome di tuo padre che dal mondo di là assiste in questo momento a codesta scena. Nulla congiuri contro il tuo prospero destino; il cielo assecondi le tue idee. Possa tu trionfare nei tuoi desiderii.

— Grazie, madre!

E qui un rinnovellarsi di abbracci e di baci.

L'orologio segna le sette.

— È ora di partire, dice risolutamente Giuseppe.

La madre gli consegna quanto ha potuto mettere insieme.

— Fa buon viaggio, Iddio ti assista!

— Grazie e tu non piangere.

— Eh... non piangere!

— Ma no, fatti coraggio.

— Si fa presto il dirlo!

— Pensa a quanto ti ho detto.

— Va, figlio mio, va. Iddio ti sia compagno nel viaggio.

— A chi ti chiedesse notizia di me tu dirai che non sai nulla; dirai che sono fuggito a tua insaputa.

— Sarà fatto. Io ti vorrei accompagnare per lungo tratto di cammino ma temo d'ingenerare in altri il sospetto.

— Hai ragione, rimani . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Partì Giuseppe dalla casa paterna.

Corse alla finestra la madre e colla coda dell'occhio lo seguì fino a che lo smarrì di vista.

Accasciata dal duolo, proruppe in lagrime e per tutto quel giorno non fece che sospirare e starsene chiusa in casa.

Oh quanto deve patire una madre nel veder allontanarsi da lei il figlio, il figlio amato, il frutto delle proprie viscere per cui darebbe tutto il suo sangue, sopporterebbe ogni sacrifizio, ogni più vile insulto ogni più insana calunnia.

Ah, quanto è grande lo spettacolo d'una madre. La donna tocca il sublime, è stella che irradia il tramite della vita, che ci fa dimenticare le sozzure della società e ci pone sul labbro un sorriso di paradisiaco amore.

Triste colui che non ama sua madre, che non l'adora, come le ferventi cattoliche adorano la Vergine del cielo!

><

Giuseppe Inualci lasciava Roma; Roma la culla dei papi, di quei pontefici che innalzata un giorno la bandiera del nepotesimo hanno detto all'uomo: tu non devi ragionare; le nostre dottrine, sono per te un dogma indiscutibile, tu non puoi erigerti a giudice dell'opera nostra, tu, uomo, sei schiavo dei precetti nostri! anatema a colui che non crederà a quanto diremo.

Ed in tal modo adulterati i santi dettami della filosofia del Nazzareno, posero sul collo dei popoli un giogo a cui per l'avvicendarsi di 19 secoli non seppero in modo alcuno sottrarsi.

Lo spirito della rivoluzione italiana avea colpito il pontificato nella sua anima, nei suoi principii d'immobilità e d'ignoranza a cui aveva condannato perpetuamente l'uomo coi suoi dommi e colle sue gesuitiche cabale.

L'èra della rivoluzione era venuta: il cannone tuonava da un lembo all'altro d'Italia, e Pio IX, compresa la condizione dei tempi, visto che correano giorni nefasti alla tirannia si pose la maschera del liberale sul volto, montò sulla loggia, promulgò la costituzione, inneggiò alla libertà d'Italia, la chiamò sua figlia, benedisse alle bandiere che doveano sventolare sui campi delle patrie battaglie e mise la febbre dell'entusiasmo nel cuore degli italiani.

Poi IX colla sua amnistia, che velava una orrida menzogna, si era conciliata la benevolenza non solo dei Romani, ma eziandio l'amore di

tutta Italia. Tutti i poeti, tutti gli storici sincroni, tutti i filosofi usciti fuori dalla ferrea cerchia dello scetticismo secolare ne cantavano le lodi.

Spensierati! Essi non pensavano che il Pontificato non poteva senza contraddire i suoi principii, conciliarsi colla libertà; esso ne era l'antidoto!

Pio IX tradì l'Italia quando del suo appoggio avea maggior bisogno.

Lo stesso Mazzini aveva creduto alle aspirazioni del gran prete di Sinigaglia avea inneggiato alla sua grandezza, l'avea profetizzato liberatore d'Italia.

Follie! Illusioni!

Che giorno d'entusiasmo!

Nessuno avrebbe creduto che Pio IX si sarebbe smentito, che avrebbe mancato alla sua parola, che avrebbe sconfessato il suo passato, che avrebbe alzata la forca, calpestati i martiri, gridato *non possumus*, seguendo le orme dei suoi predecessori.

All'entusiasmo nei giorni del tradimento successero l'odio ed il disinganno. Pio IX lasciatosi sopraffare dalle mene dei gesuiti, sedotto dalle lusinghe della contessa di Spaur, abbandonò il vessillo del popolo che puntellava il suo trono, che avea formato la sua apoteosi; l'abbandonò e fuggì a Gaeta donde fulminò i rivoluzionari, segnò sentenza di morte contro liberali di fama incontaminata, contro i martiri della più grande idea che diè vita al secolo presente, all'idea della fratellanza e dell'uguaglianza innanzi al diritto delle genti.

Non scrivo una storia, ma un romanzo. Quindi è debito mio di sorvolare sui fatti di Roma nel 48. Ricorrano i lettori all'istoria municipale di quei giorni, e lascio al giudizio degli storici questo infelice prigioniero che, tradito il popolo in nome di un Dio di pace e di amore che egli offese nelle sue imprescindibili leggi d'amore e di giustizia, *fece*, per dirla col grande Alighieri, *cloaca del cimiterio di Piero*.

Giuseppe Inualci aveva assistito a tali scene di febbrile agitazione, ne aveva pieno il core e la mente. Amava la patria, ne idoleggiava la indipendenza, sognava l'ora del suo riscatto, e ripeteva con slancio giovanile i versi del Berchet, del Poerio e del Rossetti che correvano per la bocca di tutti.

Aveva visto Pio IX benedire alle bandiere italiane, ne aveva sentite le patriottiche dichiarazioni e aveva creduto anche egli come avevano creduto tutti i corifei del grande sommovimento peninsulare.

Venne anche per lui l'ora in cui il velo dei sogni dorati cadde, venne l'ora in cui Pio IX, atterrito dai progressi della libertà, mortale nemica del Papato, rinnegò se stesso ed esclamò: Basta! Voi vi ribellate alla Chiesa, io vi scomunico e vi combatto.

Maledisse a Pio IX, e fuggì da Roma in cui la tirannia combattea coll'angelo del riscatto sociale.

Venne a Torino.

><

Qui a Torino si presentò in dicembre ad Angelo Brofferio, che in quei tempi era uno dei capi del gran partito liberale.

— Sono giovine di buona volontà, gli disse, amo il paese, sono pronto di combattere a pro' di esso.

Angelo Brofferio che amava i giovani di buona volontà, gli rispose:

— Se avete, come dite, fermo desiderio di essere utile al vostro paese, io farò per voi quanto potrò. Corrono tempi difficili, ma voi, son certo, non vi spaventerete per questo; non bisogna pensare all'oggi ma al domani.

— Avvocato, è questo il mio pensiero.

— Dunque alla prova.

Ed Inualci vi si pose.

Per mezzo di aderenze potè presto impiegarsi, in qualità di segretario presso la contessa Silvia Casoni, donna di gran sangue, nella cui casa convenivano alla sera le più rispettabili individualità della rivoluzione.

Silvia Casoni, a cui Inualci fu raccomandato da quanti frequentavano la sua casa, accolse con benevolenza il giovane romano, che le recitava le più ispirate poesie dei Tirtei italiani, con uu fuoco, con un ardore giovanile, che ricercava ogni fibra del cuore e ne suscitava una melodia soave al par della canzone di un menestrello affettuoso e leggiadro.

Silvia Casoni aveva in casa sua una bionda fanciulla, bella come una madonna di Guido Reni, una fata piovuta a noi dal regno della contemplazione.

La bionda chioma, ondeggiante le scendeva sull'omero, e le incorniciava un volto bello, di un'espressione così dolce che labbro umano non saprìa ripetere.

L'occhio ceruleo, significante, scintillante, pareva destinato a parlare parole di amore. Rosee le gote, di porpora le labbra, turgido il seno; sembrava una delle ninfe che gli antichi poeti dell'eccelsa Roma, hanno cantato nei loro ispirati carmi.

Giuseppe fu colpito da quella bellezza che incantava ogni uomo; sentì nel suo cuore svilupparsi una fiamma che lo struggeva, e nella sua mente un pensiero che ognor gli poneva innanzi l'immagine della bella fanciulla; sentì destarsi l'estro del poeta e cantò le bellezze di Carmela.

Carmela era il nome di quella vergine.

La sua storia si racconta in breve.

Silvia Casoni l'aveva raccolta povera sulla via mentre di sera, priva di tetto e di pane, chiedeva ai passanti in nome del cielo l'elemosina. Era una infelice trovatella!

E Silvia l'aveva raccolta in casa sua, e toltole la veste a brandelli che ricopriva quelle formose membra, l'aveva vestita da fanciulla di casa agiata, e le teneva luogo di affettuosa madre.

Alloraquando Giuseppe Inualci entrò nella casa della contessa, Carmela andò sottoposta alla stessa metamorfosi che successe in Giuseppe.

I loro occhi s'incontrarono, s'intesero, si amarono, ma di un amore che labbro d'uomo indarno esprime, e che talvolta solo il poeta gentile dell'affetto tenta indovinare.

— Carmela, le susurrò un giorno Giuseppe, Carmela, io l'amo.

Arrossì la fanciulla e non rispose.

Giuseppe ritornò all'assalto.

— Carmela, io l'amo!

— Signore, non mi tormenti.

— No, non mi creda mendace.

— Che vuol amare lei una povera disgraziata come me?

— E che cosa sono io? Un uomo che ha bisogno di lavorare per vivere.

— Va tutto bene, ma...

— Ma... Ah capisco, c'è qualche altro...

— Ah no! Non lo creda, non lo sospetti nemmeno.

— E allora dica, che non le piaccio.

— Non è ciò.... è....

— È... che cosa?

— Che io non faccio per lei.

— Perchè?

— Ma non sa, o signore, chi io sono?

— Una bella, una vezzosa fanciulla, tal che accende la fiamma dell'amore.

— Oh no, non mi aduli.

— Adularla? No, dico il vero.

— Nessuno le ha ancora detto che io sono trovatella, una contro cui il pregiudizio degli uomini si scatena, e...

— Dei vili, o Carmela, dei vili, non degli uomini, interruppe con slancio Giuseppe.

— Oh, signore...

— Carmela, non ha ella ancora inteso i battiti del mio cuore? Non ha ella ancora capito che io l'amo e che...

— In là... non mi abbracci, sono onesta.

— Perdono se l'ho offesa, tale non era la mia intenzione. Puro, sì, puro è l'amore che m'annida nell'anima, ad un solo desiderio s'appunta il mio volere, quello di farla mia... mia per tutto il tempo della vita.

A tale espressione, Carmela si fe' di porpora, restò priva di parole, le si gonfiarono gli occhi, ed una lagrima fu vista da Giuseppe luccicare nel cavo di quei lumi risplendenti come stelle del firmamento.

— Non piangere, povera disgraziata, non piangere; un giovane povero, ma onesto, ti ha compreso, e t'aiuterà.

— Troppo buono! Ma sarà vero questo affetto?

— Vero? E mel chiedi?

— Zitto... se qualcuno sentisse?

— Sono prudente. Alla fine del mese, io non sarò più in questa casa.

— Perchè?

— Non è bene che io vi stia. La contessa potrebbe un giorno scoprirci, ed allora potrebbe accusarmi d'indelicatezza. Io lascierò questa casa, sopporterò qualunque sacrifizio.

— No, non lo voglio.

— Non lo vuoi? Dunque non mi ami?

— Ah, Giuseppe!

— Sarebbe vero che... Carmela, qua la tua mano, su essa imprimo il primo bacio dell'amore, e ti giuro che non verrò meno alla mia parola...

><

Alla fine del mese Giuseppe Inualci si presentò al cospetto della contessa, e :

— Contessa, le disse, con mio sommo rincrescimento io debbo licenziarmi da casa sua.

— Oh !... E perchè mai ?

— Tale è la mia volontà. Non creda che essa si fondi su motivi dipendenti dalla cortesia che l'adorna.

— T'han fatto forse, figliuol mio, qualche cosa ?

— Nulla, sarei un ingrato se adducessi a scusa della mia partenza da questa casa, maltrattamenti o scortesie...

— E allora perchè ?

— Un mistero.

— Un mistero con me, con colei che ti ha detto un giorno: Giuseppe, lavora e sarò tua madre ?

— Oh, contessa, ella non può indovinare la battaglia che in questo cuore si combatte. Oh, lo sa il cielo se io le sia grato dei benefici fattimi, ma è giuoco forza che io me ne vada.

— Vattene, ma te ne pentirai, concluse la contessa.

E detto ciò Silvia sdegnata scomparve dietro la cortina d'una porta.

><

— Che fare ? Andare ? Rimanere ?

Ecco il gran problema.

Disse a se stesso Giuseppe Inualci, come Amleto di Shakspeare aveva esclamato nella solitudine de' suoi pensieri : *essere o non essere?*

— Amo Carmela.... e lo stare qui più oltre è per me un delitto. È d'uopo che me ne vada.

Così decise e fece.

><

Carmela tutti la ritenevano un'orfana, una bastarda, essa stessa lo credeva

Si rammentava di essere stata, piccina di cinque anni, abbandonata sulla via da una vecchia che l'aveva tenuta in casa gran tempo e la percuoteva quando le dicea : Ho fame !

Povera Carmela, ella non sapea che vivevano i suoi genitori, che l'amavano e che l'andavano cercando per ogni angolo del Piemonte.

La vecchia megera l'aveva rubata ai genitori in Casale, ed essi infelici statue del duolo, avevano desistito dalle loro indagini, credendola perita nei gorghi del Po.

Sua madre l'aveva perduta un giorno nella calca che s'affollava intorno ad un ladro arrestato in flagrante.

La vecchiona la furò... coll'intenzione di trarne profitto.

— È bella, disse facendo i suoi calcoli, la megera, è un angelo di bellezza a suo tempo farà fortuna.

E la tenne presso di sè un anno e poi l'abbandonò perchè non aveva nemmeno pane per sè.

Per un caso accidentale un signore casalese conoscente dei genitori di Carmela seppe l'istoria della fanciulla ricoverata in casa della contessa.

Fu tosto sua cura di darne contezza ai genitori della sventurata ragazza, i quali non capivano in se stessi a causa della gioia provata.

Vennero a Torino, andarono in casa della contessa :

— È qui mia figlia ? esclamarono ed abbracciarono Carmela che a quella rivelazione le pareva di sognare, di vivere in un altro mondo.

><

Carmela partì coi suoi.

Suo padre era un impiegato governativo e non poteva muoversi da Casale.

Giuseppe Inualci non ne sapeva nulla. Come il consueto aspettò al vespero al solito luogo Carmela e Carmela non venne.

Aspettò ore ed ore.... ma invano.

><

Alla mattina seguente egli ricevette una lettera di Carmela.

« Gaudio ineffabile ! Giuseppe, la tua Carmela, non è più un'infelice, priva di genitori. Il velo del mistero si è squarciato.

« Io non era una trovatella. Me lo diceva il cuore che barbari non dovevano essere i miei genitori, me lo diceva una voce misteriosa in tuono così sicuro che io aspettava il giorno di vedermeli comparire

dinanzi, protendermi le braccia e dirmi: Qui figliuola... qui vieni, noi siamo coloro che t'hanno dato la vita.

« E la voce misteriosa non si sbagliò. Oh Giuseppe, tu non puoi immaginare quello che io provi in questo momento. Io piango di consolazione.

« E piango pensando che tu non darai più il tuo nome ad una maledetta dal cielo, derisa dai codardi che strisciano.

« Io t'amo, o Giuseppe!... Adesso te lo dico liberamente, adesso che posso alzare la mia fronte senza tema che alcuno mi dica: Arrossisci, che sei una trovatella!

« Parto coi miei per Casale, ma lontano da te non saranno il mio spirito, il mio amore. Questo affetto non scemerà. La tua immagine mi sarà sempre scolpita nel cuore.

« Giuseppe, amami sempre come io t'amo, e noi potremo un giorno vivere felici insieme. Solo la morte potrà per un momento staccarci, sì perchè gli spirti nostri si congiungeranno quando entrambi si saranno tolti all'involucro terreno. »

Tale era il tenore della lettera di Carmela, che appiè della firma pose l'indirizzo di sua dimora in Casale.

Chi non avrebbe pianto... chi non si sarebbe commosso al leggere quelle parole?

— Sono felice! esclamò Inualci, amo una donna di cuore e di cervello che corrisponde al mio amore.

Le sembrava di vederla innanzi al suo sguardo, sempre più bella, più cara, più soave, di quanto gli fosse mai apparsa.

La bellezza di Carmela cresceva a vista d'occhio come stella che al tramonto sembra pallida e poi si fa sempre più lucente e bella.

><

Cosa bella e mortal passa e non dura! esclamò il poeta.

Ed è vero!

Era destino che quella poveretta non dovesse vivere felice.

Andò Carmela a Casale, ma dopo un mese come fior che ad un tratto impallidisce e a sera muore in sullo stelo, Carmela morì.

Il male a poco a poco s'insinuò in lei, serpeggiò nelle sue vene, e nel mattino della vita, quando le rose della speranza cominciano a fiorire, la trasse alla quiete del sepolcro.

Fu avvertito Inualci, che, perplesso all'annunzio della malattia di Carmela, tolte ad imprestito alcune lire, corse a Casale.

><

Colle lagrime agli occhi, col duolo fitto nel cuore, egli si presentò al letto di lei che si trovava in agonia.

Carmela aprì gli occhi, lo fissò in viso e sclamando:

— Tu, Giuseppe?

Due sole parole! Ma v'era tanto amore, tanta dolcezza nell'accento con cui furono pronunziate, che Giuseppe se ne sentì tutto commosso.

— Carmela! esclamò e non potè più proseguire.

— Giuseppe! i... ripetè la fanciulla. Il rantolo della morte le troncò la frase.

Il dottore le fu tosto vicino, e voltosi agli astanti:

— È morta! fece.

Lo stesso dottore, un materialista che aveva assistito a tante morti, non potè rattenere le lagrime!

><

Una modesta lapide sorgeva ancora anni or sono, sulla fossa di Carmela nel cimitero di Casale; su essa era incisa questa iscrizione dettata da Giuseppe Inualci:

A Carmela Verni
Angelo di virtù e di bellezza
Gli sconfortati genitori
e
Chi doveva dirla sua mgolie
Q. L. P. R.

><

Tutto passa in questo mondaccio; la lima del tempo con assidua cura distrugge tutto, anche il dolore.

Passarono sei mesi e l'addolorato Giuseppe Inualci era al fianco di una vezzosa crestaia, una di quelle tante farfalle che a sera e a mezzogiorno vediamo a sciami uscire dagli eleganti magazzeni di mode.

Alda! Ecco il suo nome.

Occhi neri, vivaci, capelli d'ebano lucenti, naso aquilino, fronte alta, bocca media, ben fatta di corpo, bella di carnagione. Ecco il ritratto fisico della crestaia.

Alda furba... civetta, ambiziosa e... e... viziosetta anzi che no.

Faceva mercato della sua petulante e provocante bellezza come una silfide da teatro.

Dalle braccia di Alda passò Giuseppe a quelle di Filomena, una sartorella a cui piacevano le orgie, i balli, i romanzi scandalosi, le poesie aretinesche *et similia*.

><

Si rappresentava in quei giorni al d'*Angennes*, teatro allora frequentato dall'alta aristocrazia del paese, la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico.

Gli attori erano buoni, più che buoni, ottimi. Basti il ricordare che formavano la famosa compagnia regia, una compagnia veramente modello da non paragonarsi a certe compagnie comiche del giorno d'oggi che si chiamano modello, non so se per ironia o per isbaglio.

Nell'uscir fuori, dopo d'aver applaudito freneticamente il lavoro tragico del poeta di Saluzzo, Inualci si sentì a toccare nel gomito da un individuo.

Si volse indietro, lo ravvisò. Campeggiò *Paino dell'Olmo*, suo fratello.

— Che vuoi? gli disse Giuseppe.

— E che, non far lo schizzinoso, vedi, sono anch'io dei signori, vengo anch'io a teatro, porto il cilindro e calzo i guanti.

— Zitto, parleremo fuori.

Fuori i due fratelli si parlarono lungamente. Giuseppe però si guardava ben bene attorno per paura d'esser scorto in quella compagnia.

— E come te la passi, Giuseppe?

— Magramente.

— Eh?... E non t'è venuto il destro mai?

— Che dici?

— Evvia, c'è da far tanto lo stitico? Non ti ricordi più dei miei consigli?

— Va via...!! La ti pare...?

— Impara l'arte e mettila da parte.

— Ma Stefano!

— Che Stefano! *Paino dell'Olmo* chiamami. Stefano è morto.

— *Paino dell'Olmo?*

— E non ti piace questo nome?

— Ma come va?

— *Paino dell'Olmo* non lo sai, è il capo degli uomini che sanno fare il loro calcolo e non muoiono mai di fame.

— Tu scherzi!

— E tu ti scandalizzi? Poveretto!...

Qui *Paino dell'Olmo*, raccontata al fratello ogni cosa, e tratta fuori di tasca una catenella d'oro massiccio:

— La vedi? — gli disse. — Ebbene due ore or sono ella adornava la cintura della contessa Silvia Casoni.

— Silvia Casoni?

— E che v'è di nuovo? di meraviglioso?

— Disgraziato! esclamò Inualci.

— Ma perchè?

— Silvia Casoni fu la mia benefattrice. Rendimi quella catenella.

— Marameo! Furbo il babbeo!

— Stefano, dammela.

— Stefano, tientela.

— Dammela, o che io...

— Eh? a me la forza?... Scherzi! Non far che per la prima volta in cui ti rivedo t'abbia legnare! — gridò *Paino* alzando un bastone ferrato alla punta.

Giuseppe si tacque.

Paino gli insegnò dove abitava, e:

— Se hai bisogno di me vieni a casa mia; la porta ne è sempre aperta.

Si lasciarono in tal modo bruscamente.

— Aver bisogno di quel ladro? Giammai! — esclamò Giuseppe.

><

L'uomo non dispone che di una sol cosa sulla terra, dice James Mill: il movimento. Giuseppe aveva detto: Io non ricorrerò a Stefano; e si sbagliò.

Giuseppe viveva una vita assai travagliata, la fame talvolta gli era compagna e la fame dà cattivi consigli.

Abitava in una soffitta di una casa in via del Carmine.

Mangiava talvolta solo un pezzo di pane ed un po' di formaggio.

Ne guadagnava pochi e non voleva scomparire in società. Andava ben vestito al caffè, al teatro, al club, frequentava sartorelle, Circi da teatro, sanguisughe inqualificabili.

Scriveva per un editore, uno di quegli editori che si fanno grassi sulle opere dei poveri scrittori, i quali non potendo far fronte alle spese della pubblicazione devono sottostare alle angherie di questi usurai dell'ingegno.

Venne perciò il dì che dovette ricorrere al fratello; a *Paino dell'Olmo*.

><

I vizi, la fame, i bisogni attutirono in lui la voce dell'onestà e lo trassero a porgere la mano al fratello.

Paino dell'Olmo in sulle prime se ne faceva una gloria.

– Ecco il merlo caduto nella pania! E come si è abbassato masticò tra i denti).

La prima volta che Giuseppe andò da *Paino dell'Olmo* gli disse:

— Stefano...

— Che Stefano! *Paino* t'ho detto.

— *Paino* che tu sia!

— Che vuoi?

— Avrei bisogno d'un favore.

— Denari?

— Per l'appunto! Vorrei che tu...

— Basta, non ammetto replica. Queste sono 300 lire, frutto della vendita di quella tal catenella della tua benefattrice.

Non arrossì più Giuseppe, intascò il denaro e se n'andò.

Chi avesse seguito passo a passo Giuseppe Inualci, l'avrebbe visto al mattino, di buon'ora recarsi dal fratello che per un po' di tempo non nicchiò, nè sbuffò come fece di poi.

Cominciò col far le smorfie, i berleffi, e poi finì col dire ai compagni:

— Guardate che fratello ho io! Di giorno bazzica pei *salons* dei signori, va al caffè, alla sera ai teatri fa il politicante, e poi al mattino viene

a mangiare il frutto dei miei lunghi studi. Rubo e ci arrischio la galera per empir quell'epa senza fondo.

><

Inualci frequentava la vera classe eletta degli emigrati e dei torinesi. Nessuno s'era accorto di nulla; tutti lodavano il suo ingegno, la sua splendida maniera di scrivere, la sua nobiltà di pensiero, il suo amor di patria, il suo coraggio nei duelli, e tutti andavano a gara per averlo da *secondo* in una partita d'onore.

><

A proposito di partite d'onore, e quella di Ugo Scelti con Naluccio?

Se di ciò bramate essere informati vi aspetto ad un altro capitolo.

V'ho parlato diffusamente di Giuseppe Inualci, perchè egli è uno dei principali personaggi del nostro romanzo come vedremo più innanzi.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO

Il primo delitto.

— Dunque? disse Ugo Scelti a Giuseppe Inualci, quando questi, dopo l'abboccamento coi padrini fu in casa sua.

— L'affare è serio e grave assai — gli rispose Inualci pensieroso.

— E tu te ne stai lì ingrugnito?

— Eh, caro mio, penso che un duello non è un festino da ballo!

— Bella trovata! Bella davvero!

— Bella sicuro! Da alcun tempo in qua la nostra gioventù va a misurarsi sul terreno come se andasse a bere un bicchiere di *champagne*!

— Lo stesso!

— Spensierati! Spensierati!!

— Ma che cosa è mai la vita?

— Il tutto per un uomo, la più preziosa delle cose che noi possediamo.

— Materia che svapora! E null'altro che materia!

— Ma non sai tu che cosa potresti diventare un giorno? Forse...

— Un buffone di Corte! interruppe Ugo Scelti.

— Ugo, non essere scettico a tal punto.

— Scettico tu dici? Che cosa credi tu mai?

— Al dovere che l'uomo...

— Al dovere? Alla legge suprema del dovere? Ebbene, chi meglio di me l'osserva? Non è dovere d'uomo onorato il battersi coll'uomo il quale lo ha offeso o gli chiese riparazione d'un insulto ricevuto? Ecco che io obbedisco a questa legge.

— Ma non sai che Idalsonti è terribile nei duelli?

— Sa egli maneggiare il ferro?

— Se lo sa!

— Conosco anch'io codesto mestiere dello spadaccino.

— Eppure...

— Ti pentiresti forse d'aver patrocinato il mio onore?

— Pentirmi? No, temo di te, della tua salvezza.

— Io morto? Morti tutti! Più nulla rimane, non un anima che m compianga.

— E tua madre?

— Mia madre?... fece sospirando....

Rimase lì come paralizzato. La parola gli si troncò in gola, e da placido e sereno si fe' cupo, triste, meditabondo. Un nuovo pensiero gli solcò la mente; e l'idea della madre lo tolse alla sua scettica freddezza, ed una lagrima involontaria gli spuntò sulle ciglia.

— Tu piangi, Ugo?

— Piango? È nulla... nulla! L'idea di mia madre, che forse è morta, mi contrista.

Il suono del campanello di casa troncò quel dialogo.

— Chi diavolo sarà mai qui a quest'ora? domandò Inualci.

— Non lo saprei indovinare — rispose Ugo andando automaticamente ad aprire.

Un *oh!* spontaneo di allegria accolse la persona, che entrò all'aprirsi dell'uscio.

— Santiorni! esclamò Inualci.

— A quest'ora?

— Figliuoli miei, è fortuna che io v'abbia trovati.

Ciascuno l'avrà già indovinato che il personaggio giunto in scena è il nostro Santiorni.

— Santiorni — disse Inualci poco dopo — io forse vi disturbo; se avete da parlare con Ugo mi ritiro.

— Oh no!!! Puoi rimanere — rispose Santiorni sorridendo — giacchè in quest'affare tu pure hai uno zampino anche.

— Che sappia del duello?? Ecco l'idea che balenò contemporaneamente alla mente di Ugo e di Inualci.

Si sedettero.

— Ugo, incominciò Santiorni, invano tu tenti di nascondere a tuo padre il grave turbamento dell'animo tuo.

— Sono tranquillo... tranquillissimo.

— Invano, ti ripeto, tu mi celi quanto ti accora in quest'intante. So tutto!!

— Forse del...

— Del duello per l'appunto!

— E....

— E tu non vi andrai!

— Io vile? Io ritirarmi?

— Santiorni è incapace di suggerirti una viltà! Tu lo sai.

— I miei padrini?... E la sfida?

— Ecco quello che salva ogni apparenza! — esclamò dignitosamente Santiorni, traendo di tasca un foglio di carta.

— Una lettera!

— Di Idalsonti, il quale pone termine alla questione, confessando la colpa. Ma ora...

— E come si fece tutto ciò senza il consenso dei padrini? chiese Inualci il quale fino allora era rimasto in silenzio.

— Oh, figliuoli miei, in momenti così critici per la patria, in cui il vostro braccio è utile a svenare il nemico d'Italia, perchè duelli, perchè sfide fraterne? Io che sono vecchio, che sono, si può dire, vostro padre, ho forse mancato al mio dovere facendo andar a monte una sfida, che per la giovanile imperizia dell'uno e per il vecchio e provato valore dell'altro, avrebbe potuto sortire conseguenze fatalissime?

— E quel vile!...

— Chi vile? — tuonò Santiorni. — Vile, forse Naluccio? E osi tu chiamare codardo uno dei pochi pronti a porre a repentaglio in ogni momento la propria vita per l'onore?

— Che onore!

— Ugo! Ugo! Che dici tu mai? Intaccare l'onoratezza di quell'uomo è delitto! ruggì sdegnosamente Santiorni.

— Onorato! Onorato colui che ad ogni momento si trova a... — masticò Ugo rabbiosamente mordendosi le labbra.

— Basta, Ugo! gridò Inualci, Santiorni ha ragione. Se Idalsonti non fosse un uomo d'onore, nè tu avresti accettata la sfida, nè i tuoi padrini avrebbe assentito che tu l'accettassi.

— Freniamo gli sdegni, figliuoli, io non sono venuto qui solo per questo. Un'altra causa mi vi ha pure condotto.

— Quale?

— Ugo, tu sai che dalla sera in cui noi ci siamo visti al *Caffè Dilei*, t'ho detto: è tempo che tu ti scuota e che faccia meco causa comune.

— È vero.

— Or bene, io da quel giorno t'ho proposto come confratello alla Loggia massonica di Torino *Pensiero e Braccio*.

— Fui accettato... Feci il noviziato.

— Oggi spira il giorno del tuo noviziato, ed io, come *Grand'Oriente*, ti annunzio che sei nostro fratello e che questa sera dovrai prestare giuramento.

— Verrò.

— Tu, Inualci, lo puoi condurre.

— Lo condurrò, Santiorni, non temete.

E così finì il dialogo.

><

Viveva in Torino, fin dal 1830, un tal Spellini, uomo d'ingegno, ma rotto ad ogni vizio.

In due parole, era una spia del Governo, uno di quelli agenti segreti che dal circolo passano nella famiglia, dalla famiglia al pandemonio della corruzione; tendono da per tutto l'orecchio, odono, prendono di tutto nota e vendono a chi li paga più lautamente il loro spionaggio.

Sono uomini, che di uomo hanno solamente il nome; sono esseri schifosi, i quali avviliscono la nobile razza umana, l'avvelenano colla loro maledetta presenza. Sono uomini senza affetto, senza sentimento di amor proprio.

La maggior parte delle volte appartengono ai vecchi avanzi di galera; — di là non si esce che per vestire l'abito della spia o della guardia di Pubblica Sicurezza.

Spellini però aveva saputo agire in tal modo da non ingenerare nell'animo di alcuno il sospetto sulle sue qualità morali.

Lo credevano un uomo onesto. Dava ad intendere che faceva affari per una casa francese, e talvolta mostrava le tasche del pastrano piene, zeppe di campioni.

Polvere per gonzi!

Parlava abbastanza bene la lingua italiana e francese; vestiva senza ricercatezza ma pulitamente; dava a vedere di essere economico, dedito al risparmio e nemico dell'orgia.

Sapeva fare le cose amomodo.

Furbo, astuto più che una volpe, conosceva l'arte di raggirarsi di qua e di là, barcamenarsi a destra e a sinistra, ardere un cero a Cristo e l'altro a Satana; e tutto ciò per venire in possesso di un segreto.

Non chiacchierava troppo, nè rimaneva sempre lì impalato in modo da far vedere che stava in orecchio.

Mentre per esempio in una bottega da caffè tu gli parlavi della bontà di un liquore, ed ei rispondeva: è buono... è buono assai... la fabbricazione dei liquori in Italia va facendo progressi; egli ascoltava quanto si diceva ad un tavolo vicino, e colla scusa di far un conto, ne prendeva nota sul suo taccuino di memorie.

Liberale, repubblicano sfegatato.

Avea, stando a quanto diceva lui, preso parte a tutti i rivolgimenti politici di mezza Europa.

Mazzini per lui era il profeta dell'avvenire, il Dio novello, il secondo Cristo in terra, e forse mezz'ora dopo scrivendo al suo padrone qualificava Mazzini per un pazzo, per un utopista amante di novità, sollevatore di popoli per scopo di guadagno.

Carlo Alberto — parlando ad un repubblicano soleva dire — Carlo Alberto è un traditore! Sicuro, egli ci ha tradito a Novara!

Se invece parlava con un monarchico ne faceva l'elogio e lo diceva il redentore, il magnanimo duce delle schiere italiane, il simbolo dell'onestà in trono.

Ma non credete che la facesse a carte scoperte; sapea farla a tempo e luogo, sapeva fino a qual punto poteva compromettersi.

Non era gallina da far l'uovo per gli altri.

E così bilanciandosi, egli s'era introdotto in tutti i circoli, persino nella società segreta *Braccio e Pensiero*.

Tardi o tosto il malefico si scopre. Invano tenta l'iniquo di tenerlo occulto. V'è la forza eterna della giustizia la quale vendica il debole, riabilita il pentito; forza che fa a suo tempo venir a fior d'acqua le colpe, toglie la maschera agli ipocriti, denuda le loro infami azioni e li espone alla pubblica gogna.

><

Siamo sul principio del 49 e nella società *Braccio e Pensiero* si stava organizzando un moto rivoluzionario in senso repubblicano.

Già se ne sentiano i sintomi e se ne vociferava tra confratelli nei caffè, per le vie e qualche voce era giunta all'orecchio del prefetto e del municipio.

— In tempo di 24 ore ella ci deve saper dire ogni cosa — disse il prefetto una mattina allo Spellini.

— Il tempo concessomi è un po' ristretto.

— Non ammetto osservazioni!

— Capirà bene che l'affare.....

— Cento scudi.

— Va tutto bene.

— E ce ne va di mezzo l'impiego.

A quest'antifona lo Spellini zittì e se ne andò come un segugio annasando il terreno.

— In tempo di 24 ore? — ruminò tra sè. — La è cosa da nulla. Con costoro però bisogna fare d'ogni inezia un monte di ostacoli.

><

A sera egli era nella stanza del prefetto.

— Ebbene?

— Fatto tutto! — rispose Spellini, adocchiando il segretario che stava accanto al prefetto.

— Parlate pure, non abbiate soggezione del mio segretario.

— Si prepara nientemeno che una rivoluzione.

— Che avrebbe per iscopo?

— L'uccisione del re.

— Eh? Eh? — scattò il prefetto con tanto d'occhi fuori dell'orbita.

— La è come gliela dico. E non basta.

— Ancora?

— Si pensa di dar il fuoco al palazzo di S. M.
— Ne siete sicuro?
— Ne ho mai sballato forse qualcuna io?
— E i caporioni?
— I soliti, Santiorni, Spazzi, Santi.
— E quel tale? — fece il prefetto in aria misteriosa volendo alludere ad Idalsonti.
— È de' nostri.
— Ne siete sicuro?
— Sicurissimo.
— Ho timore che quell'uomo me ne faccia qualcheduna.
— Non tema di nulla, eccellenza.
— Avrete i cento scudi domani.
Spellini contento se ne andò pei fatti suoi.

><

Il segretario del prefetto era un giovane alessandrino, caldo d'amor patrio, un applicato della *Giovane Italia*.

Nuotava continuamente in un mare di pericoli. Guai se veniva scoperto! Il patibolo *extrema ratio*, lo aspettava.

Per comando della *Loggia* egli aveva abbracciato la carriera d'impiegato e mercè il suo ingegno, la sua maniera di trattare era giunto al posto che occupava.

Il prefetto lo amava, gli teneva poche cose segrete, una sola verità gli nascondeva, la vita di Naluccio Idalsonti.

Naluccio Idalsonti che aveva saputo ogni cosa, senza compromettere il giovane segretario, aveva detto al prefetto:

— Io farò gli interessi del governo ad un patto... quello che a nessuno sia svelato il mio nome.

><

Appena che fu in libertà Enrico Carli, così si chiamava il segretario, corse da Santiorni a cui faceva capo tutta la gioventù cospiratrice e gli narrò per filo e per segno ogni cosa.

— Non mi meraviglio di ciò, — disse Santiorni — non è il primo di questi vili che io incontro sul mio cammino.

— Intanto bisogna provvedere.
— Enrico mio, sta certo che nessuna cosa potranno trovare di compromettente.
— E quello scellerato?
— Vi penserà la *Loggia!* rispose freddamente Santiorni.

><

Raunato il consiglio detto *Il Grand'Oriente*, si decise di far morire lo Spellini.

— Tocca a' novizii che divengono confratelli.
— Che v'è al ruolo?
— Spira oggi il noviziato di Ugo Scelti.
— A lui il mandato di freddare il vile.
— Stasera, dopo il giuramento.

><

Torniamo alla stanza di Ugo Scelti nel momento in cui Santiorni sta per abbracciarlo.

— Dunque, figliuol mio, questa sera arrivederci.
— Arrivederci.

Ugo Scelti rimase con Inualci fino all'ora dell'adunanza.

La sala del Circolo repubblicano *Braccio e Pensiero* si trovava in via della Consolata, nella cantina di una casa bassa, sbilenca e screpolata,

Là si radunavano tutti i repubblicani della città, gli emigrati italiani ed esteri. Si congiurava pel bene del paese. Tutti tendevano ad un medesimo fine: la libertà della patria.

Non sono mica vere, o signore lettrici, le fandonie che sulle società segrete narrano certi clericali. Sono mere invenzioni delle quali un uomo onesto, non può tener conto.

Fiabe gozziane che alterano l'istoria, fiabe degne dei congiurati di Offembach.

Erano società potenti, perchè formate dalle maggiori intelligenze e dalla più balda gioventù del paese.

Numerose, forti, terribili, queste società. La loro formola era: *Azione e pensiero*. I vili non potevano farne parte. I deboli si fortificavano negli esercizi delle armi. I meno coraggiosi divenivano leoni alla scuola dell'esempio.

><

Il Circolo *Braccio e Pensiero* era uno dei tanti ritrovi dell'associazione repubblicana.

Non creda qualcuno che scopo primo di questi congregati fosse il regicidio.

Chimere!

Nessuna congiura per attentare alla vita del re; nessun subbuglio per usare invece della tricolore la rossa bandiera della repubblica.

Congiuravano, ma non per spegnere la vita del monarca di cui si curavano in quanto che esso prendeva parte personale alla lotta; congiuravano ma per far grande, libera e temuta l'Italia.

Non giuravano con pugnali insanguinati su bianchi teschi di cadaveri.

Storielle! Storielle come quelle che la nonna nelle lunge serate di inverno racconta al bambino che non vuol andarsene tra le coltri senza aver sentito il racconto di una di quelle tante fiabe che eccitano la fantasia dei ragazzi e servono il più delle volte ad ingenerare nell'animo loro la paura, il timore e la superstizione.

Che teschi insanguinati!..... Che lucerne dai globi anneriti... Che sale listate a nero!

Lasciamo queste cose a quei certi romanzieri che speculano sugli effetti di scena; alterano ed inventano.

Un regolamento rigoroso, e rigoroso assai, reggeva la società.

Ed era logico. Come si avrebbe potuto ottenere il silenzio? Come il segreto? Come rendere meno frequenti i casi di tradimento? Con un codice che infliggesse delle pene a chi avesse mancato arrecando danno alla intera società.

Rigorosissimo pei traditori.

Chi tradiva non era più sicuro della sua vita.

E qui la teoria del pugnale in auge.

Come, dico io, come allontanare quei lombrichi che si chiamano spie se non collo incuter loro spavento?

La spia è l'essere più vile, più infame che esiste sulla terra.

Tutto osa nelle tenebre; timido, codardo alla luce del sole.

È un verme che striscia: se tu gli schlacci la testa, guardati dalla sua bava: è velenosa, potrebbe esserti ti danno.

Il pugnale! Ecco quello che tiene lontane le spie comuni da queste società. Vi furono i coraggiosi, che per avidità di denaro v'entrarono, ma non sfuggirono mai al loro castigo.

Così toccò a Franco Spellini.

><

All'entrare nella sala delle adunanze, Inualci e Scelti trovarono già quasi tutti i confratelli al loro posto.

— Vi siamo tutti? domandò il presidente.

— Tutti! rispose il segretario che con un girar d'occhi faceva l'appello!...

Al suono del campanello si fece silenzio.

— Signori — fece il presidente — un uomo è qui fra noi che ci tradisce; quest'uomo è uno di quei scellerati senza coscienza che vendono ogni segreto; è più vile di Giuda che ebbe almeno il coraggio del suicida; egli se ne sta nell'ombra del mistero a compiere il delitto.

— Chi è? tuonarono tutti.

— Chi è?... Lo saprete. Egli qui non si trova, egli avrebbe contaminato questo luogo. È tutto però disposto per la sua punizione, ad Ugo Scelti è affidato il mandato.

Tutti fissarono in volto il nuovo congiurato.

Ugo si alzò, pose una mano sul cuore, e:

— Giuro — disse con fermezza — giuro che non verrò meno al mio mandato.

Tutti già sapevano di che cosa si trattava. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

È notte... oscura notte e per via *Bellezza* non passa anima viva.

Ugo ha saputo che Spellini tutte le notti si reca in casa di una dama sua amante; la quale appigiona una stanza in detta strada.

Avea seguito le orme di Spellini; ne aveva studiato i movimenti ed aveva scelto la notte per compiere l'assassinio.

Era vestito di nero, lo ricopriva una tela incerata ed avea in testa un cappello a larghe falde che ne teneva celato un altro al di sotto.

. . . . . , ...

. . . . . .

Suonano le due dopo mezzanotte.

L'ombra di un uomo si disegna nella penombra. Quell'uomo era Spellini.

Scelti lo riconosce all'incesso, si appiatta nel vano d'una porta e lo aspetta stringendo nel pugno l'arma micidiale.

Spellini non pensa alla sua vita, in quel momento rumina fra sè ilare e contento queste parole :

— Carlotta è pur un bel pezzo di donna ! — e cammina frettoloso. Non sa che al varco l'attende la morte. Un passo dietro l'altro ed egli corre verso la tomba ! !

Tutto ad un tratto Ugo balza dal suo nascondiglio, s'avventa contro lui che colto all'improvviso non ha tempo di gridare nè di por mano alla pistola che tien sempre seco.

Non un urlo.... non un gemito. In men che non balena il pugnale di Scelti gli ha troncato il filo dell'esistenza . . . . . .

. . . . . .

Cade a terra fulminato.

Scelti non esita un istante, replica il colpo alla carotide, si toglie il mantello che lo copre lo getta col cappello lungi da sè e fugge come se avesse l'ali ai piedi.

><

La prima luce del mattino illuminava il cadavere di Spellini. La notizia dell'assassinio in un lampo si era sparsa per la città e subito si era pure diffusa la voce che si trattava di assassinio politico.

><

L'autorità giudiziaria postasi sulla via delle indagini, sguinzagliò agenti segreti da tutte le parti per venir al chiaro d'ogni cosa.

Un uomo doveva tradire per vendetta Ugo Scelti. Quell'uomo era Naluccio Idalsonti.

Ma prima di ciò bisogna che noi andiamo in cerca di Fortunata. Sta in essa l'intrigo dell'arruffata matassa.

Fine del Capitolo Quinto.

CAPITOLO SESTO.

Salvata ?

Come a suo tempo narrammo, la povera Fortunata fu tolta da *Pipa*, quello sciancato che di giorno gozzovigliava di taverna in taverna e di notte andava rubacchiando di tasca in tasca, di bottega in bottega, di casa in casa.

Pipa era già stato *in illo tempore* uno dei suoi amanti fin da quando abitava in via San Maurizio e vivea col prezzo della lascivia.

Pipa la condusse, se vi ricordate, all'albergo delle *Tre Picche*, ove un ostessa grassa, tonda, come l'insegna della luna, si fe' loro innanzi dicendo :

— Che cosa vogliono a quest'ora ?

— Letto, pane e vino — rispose *Pipa* sorreggendo Fortunata, che non le pareva vero d'esser libera.

L'ostessa, fattasi alla scala, la quale menava al piano superiore :

— Tonio ! Tonio ! — chiamò con quanto fiato aveva in gola.

E sbucò fuori un cameriere mezzo addormentato, che stropicciandosi gli occhi :

— Eccomi qua — disse sbadigliando ed attaccandosi alla ringhiera della scala.

— Compagna questi signori al numero 12. Facciano grazia, vadano avanti... seguano il cameriere — finì la padrona tornando a discorrere con un uomo, che a quanto parea era suo marito o di marito faceva le veci.

Fortunata e *Pipa* se ne andarono alla camera assegnata; mangiarono bevettero e dormirono fino all'alba dell'indomani.

Pipa russava. Morfeo lo teneva inchiodato nel letto quando Fortunata si svegliò.

— Dorme! disse tra sè. — E se io approfittassi di quest'occasione per sottrarmi alle mire di costui? Dorme profondamente, ho sentito che nemmeno la detonazione d'uno sparo di cannone lo disturberebbe. Proviamo. In tutti i casi una scusa Iddio me la suggerirà.

Pian piano mise le nude gambe fuori delle tiepide coltri; scese a terra, si vestì e *Pipa* russava come un contrabasso. Si pose uno scialle sull'omero, s'imbaccucchò in esso e discese le scale.

Il più era uscire dall'albergo.

Quando fu alla porta la trovò sbarrata da un catenaccio a lucchetto.

— Come fare? — pensò Fortunata. — Quale scusa troverò per svegliare il cameriere? Non crederà egli ad una fuga per non pagare lo scotto?

Introdusse la mano nella saccoccia, vi trovò il portafoglio che ella credeva in quel trambusto d'aver perduto.

— Sia ringraziato Iddio!

E sì dicendo trasse di scarsella il portafoglio, esaminò quanto avea, fece i suoi conti e disse tra sè:

— Ne ho a sufficienza... bisogna far presto prima che *Pipa* si svegli.

Corse alla porta della stanzuccia dove dormivano i camerieri e bussò.

— Chi c'è? tuonò una voce al di dentro.

— Il numero 12 — disse Fortunata, che non sapeva in qual modo diversamente rispondere.

— Che si vuole?

— Voglio che mi si apra.

— Questa non è l'ora.

— Per carità, venite ad aprire, mi sento male, ho bisogno di recarmi ad una farmacia.

— A quest'ora son chiuse.

— No, quella di *Città* sta aperta tutta notte.

— E il conto?

— Sono pronta a pagarlo benchè vi sia ancora in letto lui.

— Bene, aspettate che infili i calzoni e vengo.

Si sentì Fortunata allargare il cuore e cominciò a pensare a quello che avrebbe fatto quando fosse stato all'aria aperta.

Mentre che faceva i suoi calcoli l'uscio della stanza s'aprì, comparve il cameriere in mutande con un lume in mano e con una berretta da notte in testa.

— Non trovo i calzoni... Verrò ad aprire come sono... E il conto?

— Quanto fa? — domandò esitante Fortunata.

— Poca roba... Quattro lire.

— Eccovele.

— E il mio disturbo?

— Scusate, veh... non me n'ero avvisata.

Fortunata trasse fuori dieci soldi, li consegnò al cameriere, che apertale la porta di strada:

— Ritornate? — le chiese.

— Non so.

— Debbo dire qualche cosa... a....

— A chi?

— A *lui*... a vostro marito?

— Ah... non serve... non serve! — masticò Fortunata.

— Buon giorno, allora.

— Buon giorno!

Il cameriere se ne tornò tra le lenzuola borbottando a mezzi denti:

— C'è del mistero lì sotto.

Fortunata, quando fu fuori, se ne stette alquanto ferma sul marciapiedi, non sapeva se dovesse piuttosto prendere a sinistra che a destra.

Il quel mentre le ferì l'orecchio il suono delle campane che annunziavano l'*Avemaria*.

— Andrò in chiesa — decise avvoltolandosi quanto più poteva nel suo scialle di lana.

Faceva freddo; i vetri delle finestre sembravano agghiacciati, e le vie coperte di uno strato bianco che pareva neve. Era la brina mattutina.

Fortunata andò alla chiesa di San Giovanni. Poco mancò che non sdrucciolasse giù dalla scalinata nell'andarvi. Quando fu nel tempio si andò ad inginocchiare su d'una panca vicina ad un confessionale.

Era tanto tempo che non era più andata in chiesa, che non s'era più ricordata di Dio.

Mille pensieri le si affollarono alla mente; tutte le vicende della sua vita le passarono innanzi come vedute in una lanterna magica.

E nella corsa vertiginosa della sua vita, quante colpe ella non si ebbe a rimproverare!

— Signore Iddio! — esclamò. — Signore Iddio, potrò ancora ottenere perdono da voi?...

E piangeva... piangeva dirottamente senza avvedersi che qualcuno la stava osservando.

Una mano si posò dolcemente sulla sua spalla, ed al suo orecchio sentì risuonare questa frase:

— Iddio aiuta tutti.

Fortunata, come tocca di soprassalto da una scossa elettrica, si voltò e vide una vecchia bella, mansueta, che le soggiunse:

— Siete molto sventurata, voi?

— Ah signora! — esclamò la nostra pentita.

— Siete forse sola?

— Sola, derelitta.

— E vostra madre?

— Morta!

— Avete fame?

— Nossignora!

— E perchè piangete?

— Troppo lunga è l'istoria della mia vita.

— Forse, foste tradita?

— Più che tradita... calpestata!

— E da chi?

— Da... Ah signora, siamo in chiesa e certe cose non si possono dire.

— V'ho compreso, povera giovane!!! Ed ora siete pentita?

— Pentita!

Fortunata, abbassò lo sguardo per vergogna.

— È molto tempo che non vi siete più riconciliata con Dio?

— Da ragazza.

— Sareste voi disposta a fare le vostre devozioni?

— Ma crede, lei, che Iddio possa perdonare ad una peccatrice come me?

— Iddio, mia cara, è misericordioso con tutti. Ha perdonato la Maddalena.

— E vi sarebbe dunque speranza che...

— No, sventurata... no, speranza, ma certezza.

— Grazie... grazie, signora, ella mi ridona la pace del cuore.

— Fate l'esame di coscienza e poi vi farò parlare col canonico Bertinellini, un uomo santo che saprà confortarvi meglio di me..

Fortunata si pose religiosamente a fare l'esame della propria coscienza.

><

Nella donna la religione ha una potenza sovrumana: la donna ieri caduta, al ricordo della divina potestà si riscuote; il vizio non le è più tiranno, s'alza dal fango e s'eleva a Dio.

Dio!

— La gran parola! — sogghigna il materialista. — Dio! Dio? E sempre Iddio! Chimere! Utopie!

Non veniamo a polemiche; ognuno è custode della propria coscienza; ognuno è padrone di prestar fede a quanto gli talenta!

Ma nel popolo l'idea di Dio è radicata; nè valgono ad estirparla il sogghigno dell'incredulo nè il risultato della scienza.

Combatta la materia contro l'idea dell'Ente, la vittoria non le sorriderà mai.

Ed è l'idea di questo Dio che salva tante anime da un sicuro naufragio nell'oceano della pubblica morale.

— Ho parlato al canonico — le disse dopo un quarto d'ora la vecchia.

— Ma... — esitante rispose Fortunata.

— Forse vi ritrarreste?

— No... ma... io...

— Iddio non vi ha illuminata?

— Temo.

— Di nulla dovete temere, venite, venite, egli saprà come consigliarvi.

Fortunata si mosse dal suo banco ed andò al confessionale.

Dietro una lastra di latta bucherata a disegno rappresentante la croce del Calvario, sentì una voce di uomo vecchio.

— Infelice pecorella del Signore, non aver timore alcuno. *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.*

E incominciò Fortunata la sua confessione. Si sentiva che singhiozzava, che provava dolore e conforto nel narrare ad altri ciò che le pesava sul cuore, ciò che l'attristava, ciò contro cui la sua coscienza sorgeva ribelle. Le stava innanzi minaccioso come ombra di Banco il suo passato, ed ella inorridita si arretrava spaventata; non le pareva quasi vero d'essere stata protagonista di tanta scelleratezza.

E il buon vecchio confessore:

— Fatti animo — le diceva — fatti animo, il Cristo Gesù perdona e cancella ogni macchia dell'anima.

Per chi crede alla confessione dev'essere un conforto il riversare in un uomo che si crede segreto le proprie pene!

Io non vi credo benchè creda all'esistenza di una forza suprema che l'umane cose ordina e governa.

Finita la sua confessione:

— Recita l'atto di contrizione — susurrò il canonico — ed io ti assolvo.

Recitò Fortnnata l'atto di contrizione che le era stato insegnato dalla madre, alloraquando, fantolina, balbettava le preghiere del catechismo, prima di coricarsi alla sera.

— *Ego te absolvo a peccatis tuis in Nomine Patris, et Filii et Spirictus Sancti*, fece il prete trinciando in aria un segno di croce.

Assoluzione! E può il peccatore assolvere un altro che ha peccato? Si può cancellare un passato di colpe con un'assoluzione di un prete, che forse in quello stesso istante alla vista di una bella fanciulla, concepisce l'idea di uno stupro, di un desiderio carnale? Ma chi gli ha dato questa potestà? Iddio, risponde il prete. Ma quale Iddio? Non il mio, o signori. Il Dio del prete non è quello della religione ventura. Non è il vero. Non è l'incarnazione della verità. È l'emblema dello spauracchio. Non è nemmeno quello del Cristo. Cristo fu filosofo e fu uomo. Fu uomo e non fu Dio. L'hanno divinizzato, l'hanno franinteso.

E Fortunata, povera ragazza, credeva ai dogmi della chiesa, alle conseguenze della confessione, ed ella quella mattina aveva creduto già di aver tolto ogni macchia della sua vita, e pareva orgogliosa sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma la società non si lascia trascinare da tali teorie. Si cancellano le colpe passate col lavoro dell'avvenire, colla fatica che riabilita, che santifica, che imprime il carattere della virtù.

><

Quando si fu confessata, la vecchia:

— Fate la penitenza che v'ha data — disse a Fortunata — e poi se non isdegnate, andiamo a far colazione insieme.

— Ma quanti incomodi... quanta premura!

— Eh non fa nulla, venite... venite.

— Verrò... verrò.

Biascicò come sapeva le tante *avemmarie* che il prete le diè da masticare in penitenza dei falli commessi, ed uscì colla vecchia.

><

Chi è costei? È una buona vecchietta. La chiamano *Maria Santa*, ma il suo vero nome è Maria Fellini, ed è una di quelle vecchie che mettono a servizio le donne di campagna e città. A lei si rivolgono le persone più ammodo, perchè *Maria Santa* (sovrannominata così pel suo costume di bazzicare per tutte le chiese), non tien mano a tranelli, e mette a servizio ragazze oneste le quali non sono tanto frequenti nell'ordine delle serve.

><

Quando furono al *Caffè di San Giovanni*, che si trova sull'angolo della piazza omonima e via della Basilica:

— Che cosa volete? le domandò la vecchia.

— Il *bicchierino*.

Fu fatta servire.

Il tradizionale *bicchierino* a Torino è una mistura di latte, caffè e cioccolatto. È famoso come la panera di Milano.

Bevettero il *bicchierino* e ragionarono.

Fortunata raccontò a *Maria Santa* i suoi dispiaceri; le aprì il cuore le svelò ogni cosa.

— Povera giovane! esclamava di tanto in tanto *Maria Santa*. E adesso che cosa farete?

— Mah! La provvidenza del cielo ha le braccia larghe.

— Lo so.... ma bisogna lavorare, cara mia.

— È ben questo che voglio fare.

— Ma dove?

— Ecco il problema.

— Un'idea!

— Quale?

— Io saprei dove collocarvi.

— Dove? dove?

— V'adattereste a prestar servizio presso una buona signora fuori di Torino?

— S'immagini!

— Siete disposta a partir subito?

— Sul momento.

— È cosa fatta! — concluse *Maria Santa*, contenta di fare una buona azione.

><

Due ore dopo Fortunata era rannicchiata in un *omnibus* che da Torino conduceva a Saluzzo. *Maria Santa* le aveva dato una lettera a quest'indirizzo: Luisa Olletrasso Also in via Città, n 10, piano 2°.

Vi giunse che già la sera era inoltrata. Andò all'albergo della *Corona Grossa*, ove trascorse la notte. Al mattino di buon'ora si recò all'indirizzo datole. Le si presentò una signora in veste da camera. Era a padrona. Le parlò, s'intese e rimase.

><

Signori lettori, la nuova donna comparsa sulla scena deve formar e l'oggetto più innanzi della nostra attenzione.

Diciamo di lei qualche parola.

Se io vi dicessi che è una bella donna, un angelo, la cui bellezza non è di questa terra, io direi la più grande bugia che potesse dire un uomo, bugia, che, ammesse tutte le circostanze attenuanti, le quali si devono concedere ad un romanziere, certo mi sarebbe in questo caso imperdonabile.

La sua voce è dolce, trova eco nel cuore come una nota del musicista di Catania; ha un discorso che affascina, un occhio che ha la forza d'attraversare le più recondite profondità dell'anima umana.

Non è bella, ma ha una fisonomia intelligentissima. Certi occhi! certi occhi che innamorerebbero chiunque. In quel volto antiraffaellesco, artisticamente parlando, vi era un fascino strano.

Viveva d'immagini, d'ideale, di sensazioni morbose.

La sua esistenza è una febbre di cervello.

Ha bella carnagione, veste bene, dà saggio di essere educata ed istruita; legge volentieri i romanzi del sentimentalismo; scrive bene, insomma è una donna amabile, la quale non trascura la moda e le esigenze della società moderna; sa brillare, sa adescare, sa farsi ammirare.

In complesso è una donna simpatica. Essa stessa sa di non essere un capolavoro di bellezza... sa che a questo mondo le apparenze velano la realtà; conosce tutte le astuzie del mondo galante, e come direbbe quella buon'anima di Giusti, s'adopra a farsi far la corte in barba alle timide che tengono gli occhietti inchiodati al suolo.

Al fonte battesimale le hanno imposto il poco poetico, il poco romantico nome di Luigia.... Esce dal casato degli Also.

Con 16 anni, ha tutta l'allegria, la vivacità di una ragazza, la quale si sente fatta per il mondo, ed ha bisogno di amare e di trovare un cuore, che risponda ai battiti del suo.

Educata nel monastero, non si sentì chiamata alla vita del rosario. L'amore era per lei il Dio più santo, più puro, più caro...

I suoi genitori, pronti a darle una dote vistosa, non credevano ancora giunto il tempo opportuno per darle un marito.

Il suo cuore, il suo spirito compressi, dilatavansi negli slanci di desideri non appagati, di desideri che cominciano a gettare nei vergini cuori il seme del male, che tardi o tosto germoglia.

La madre una donna burbera, che non avea mai impresso un bacio sulle guancie della figliuola, l'aveva sposata al causidico Ubaldo Olletrasso, un uomo fatto per le pandette, per le tavole processuali, ma non per l'amore.

Per ora basta di questa donna.

Dovremo ritornare sull'argomento quando saremo più avanti nei nostri misteri.

Quando *Pipa* si scosse stese istintivamente il braccio destro come per svegliare Fortunata che egli credeva vicina a lui.

Toccò.... ritoccò.... tastò..... ritastò, ma invano, invece di un corpo caldo d'essere vivente, la sua mano si posò su d'un cuscino.

Saltò subito in sulle reni, si stropicciò gli occhi, e:

— Per bacco, che cosa c'è? domandò a mezzi denti credendo di sognare.

Le imposte della camera erano chiuse e non lasciavano passare filo di luce illuminatrice.

— Che oscurità maledetta! Fortunata! Fortunata!

Perchè Fortunata non rispondesse a quella voce, nessuno lo sa meglio di noi che l'abbiamo condotta sino a Saluzzo.

— Che demonio sia arrivato?... Che sia morta?

Saltò giù di letto..... corse alla finestra.... aprì le imposte e la luce che penetrò nella camera e si riflettendosi sul letto, l'assicurò che Fortunata più non c'era.

— Sarà andata fuori un istante, pensò egli, tremando pel freddo e mettendosi frettolosamente sotto le lenzuola.

Aspettò... aspettò e mai nessuno giungeva.

E intanto i pensieri i più strani s'accavallavano gli uni sugli altri in in quella testa ove non guizzò mai lampo di bene.

— Che me l'abbiano portata via? ruminò egli.

E qui pausa.

— Che sia fuggita?

E un'altra pausa.

E intanto sperava che l'uscio si aprisse e vedere la faccia di Fortunata.

Passarono più di venti minuti in quell'altalena, tra il sì ed il no.

Si stancò finalmente e dato di piglio alla cordicella del campanello diè due o tre colpi da spiritato.

Due o tre scampanellate che fecero, non dico correre, ma volare il cameriere che dicea tra sè:

— Che diavolo è avvenuto? Costui o è pazzo o si sente male.

Quando fu nella stanza:

— Non hai veduto mia moglie? gli chiese *Pipa* stralunato, con occhio indagatore come quello d'un padre inquisitore.

— Sua moglie? rispose il cameriere imbarazzato.

— Sì... mia moglie....

— Io... non...

— Che te ne stai impacciato? Tu l'hai...

Il cameriere annichilito da quello sguardo di tigre:

— Non ne so nulla — rispose.

— Non ne sai nulla? E la dai da bere a me... a me che so menare pel naso cento dei figuri pari tuoi?

— Ehi... meno epiteti! — vociò il cameriere.

— Crederesti forse...

— Rispetto...

— Sta zitto!

— Io non mi lascio imporre.

— Ed io so schiaffeggiare chi...

— Che schiaffi... che minaccie!....

— E ne vuoi i fatti?

— Provati... provati, villanzone.

A tale insulto il *garbato Pipa* quasi che la parola villanzone non gli stesse a cappello, balzò come iena di letto, afferrò un candelliere e in men che non lampeggia ne menò tale un colpo al cameriere, che il povero diavolo cadde al suolo tramortito senza aver tempo di gridare: aiuto! soccorso!

Vista la mala parata, prima che il cameriere rinvenisse, *Pipa* infilò i calzoni, vestì la giubba, e giù per le scale.

La padrona al vederlo uscire:

— Ehi, ehi, e il conto? disse fermandolo.

— Ah... non l'han pagato? rispose trafelante.

— Ma che cosa avete?

— Nulla.

— E il cameriere?

— Non ne so nulla.

— Non è venuto da voi?

— Da me? Non l'ho visto.

— Giacomo — fe' allora la padrona, chiamando un garzoncello — cerca di Tonio.

Giacomo obbedì.

Intanto che la padrona si sedette, *Pipa* spiccò un salto fuori della porta, e via a gambe.

La padrona uscì sul limitare dell'uscio, vedutolo fuggire e pensando che non fugge se non cului che ha qualche colpa che lo rimorde, si mise a gridare con quanta voce aveva in gola:

— Ferma!... Ferma! Al ladro! Al ladro!

— Al ladro!.... Al ladro! furono le grida che suonarono per tutta la via.

Erano le nove e la viuzza stretta ove si trova l'albergo, era zeppa di gente.

Due guardie giunsero ad agguantarlo e condurlo in carcere, dopo che, condottolo all'albergo erano venute in chiaro d'ogni cosa.

Il povero Tonio fu condotto all'Ospedale d'onde non uscì se non sei mesi dopo.

><

Naluccio Idalsonti intanto andava in cerca di Fortunata.

Fruga, rifruga, e finalmente venne a sapere che essa era in casa della Olletrasso a Saluzzo.

E là, egli andò a scovarla.

E vi andò vestito della pelle dell'agnello, giurando di sposarla.

Ma Fortunata si confidò nella signora Luisa, le narrò quanto le era accaduto.

La commosse, e Luisa:

— Senti, Fortunata, le disse, io voglio salvarti. Sei tu pronta ad ogni sacrifizio?

— Pronta.... Lo sa il cielo se io voglia redimermi.

— Ebbene, io ti farò accettare in un pio istituto di Torino.

— Monaca, forse?

— No, tu entrerai là entro; vivrai del frutto del tuo lavoro; farai dei risparmi, ed un giorno potrai uscirne sposa per divenire madre.

— Ma la è proprio così?

— E credi che io t'inganni?

— Iddio gliene renda merito.

Luisa che aveva cuore temprato ai sentimenti di pietà, pianse con Fortunata, e senza frapporre indugio scrisse a Don Vincenzo Ceccaresti onde far entrare Fortunata nel pio istituto di Rosa Govone.

Don Vincenzo Ceccaresti era il padre confessore di Luisa a cui egli non sapeva negare favore alcuno.

In due giorni tutto fu combinato.

Luisa fece il corredo di Fortunata e la condusse a Torino nell'istituto delle Rosine.

Fortunata fu salvata?

Fine del Capitolo Sesto.

CAPITOLO SETTIMO.

La fuga.

Siamo in una stanzaccia dai muri screpolati e dal soffitto annerito dal fumo.

Ad un tavolo tarlato, l'uno dinanzi all'altro, stanno *Pipa* e Naluccio Idalsonti centellinando un bicchiere di vernaccia più nera dell'inchiostro.

— *Pipa*, bisogna fare questo colpo.

— Ma sei proprio sicuro che Scelti sia l'uccisore di Spellini?

— Vero come è vero che per mezzo mio uscisti di carcere.

— Ed è vero che è lui il rapitore di Fortunata?

— Forse, brami prenderti giuoco di me, *Pipa*? Quando io dico una cosa la è vera, come è vero che io mi chiamo Naluccio.

— Perdio, che non andrà a pentirsene a Roma! urlò *Pipa* bestemmiando.

— Vuoi dar retta a me? soggiunse Naluccio.

— Parla!!

— Sai che io sono più vecchio di te...

— Ma non più esperto.

— Via, meno superbia! Sai benissimo che quando metto un piede contro il muro non c'è forza di santi che possa staccarnelo.

— Non andiamo per le lunghe.

— Sei tu che pronunzi una parola senza attaccar mille brighe.

— Dillo piuttosto di te.

— Su finiamola!

— Parla, t'ho detto! Alla buon'ora parla!

— Bisognerebbe che tu denunziassi Scelti all'autorità.

— In una parola, tu mi consigli di far la spia.

— La spia ? no, ma....

— Sarò un birbante, sarò quel che tu vuoi, ma il mestiere del delatore, per Gesù Santo non l'ho mai fatto, nè il farò mai.

— Dunque ricusi?

— Sicuro.

— Ed è questa la gratitudine che hai per me ?

— Chiedimi qualunque altro sacrifizio ed io son pronto a farlo.

— Ti chiedo ciò... e null'altro.

— No e poi no ! La spia non è mestiere per me. Vuoi che lo aspetti nel cuor della notte e gli immerga fino al manico un pugnale nel cuore ? Te lo assicuro, a costo di dover finire sul patibolo, lo faccia senza dir motto.

— Ucciderlo ? No !

— E che, saresti umanitario ?

— Che umanitario ! Che cosa ne avrei quando io il sapessi cadavere?

— Quando uno è morto è morto !

— E non assapori tu maggiormente la vendetta nel sapere che una persona da te odiata vive tra stenti e lagrime nell'infamia ?

— E le prove per dimostrarlo assassino dello Spellini ?

— Non mancano, te l'assicuro.

— Ma no... no, è inutile, io non accuserò mai nessuno.

— Dunque tu non brami vendicarti di Fortunata ! !

— Se nol bramo ? E per chi mi giudichi tu ? Credi che in queste vene non scorra sangue d'uomo ?

— Or bene, la vendetta che io ti offro è delle più crudeli.

— Non m'importa.

— Dunque non ti fa nulla il saper lui il rapitore di Fortunata ?

— Credimi, che se tu m'avessi immerso un ferro nel petto, non mi avresti dato spasimo maggiore come nel dirmi che Scelti forse a quest'ora con Fortunata....

E qui un brivido d'ira lo percosse tutto; mandò fiamme dagli occhi, battè del pugno in sul tavolo, e battè sì forte che se Naluccio non fosse stato pronto a tenere i bicchieri, il vino si sarebbe versato sul tavolo.

I lineamenti di *Pipa* si contrassero. Chi l'avesse osservato attentamente avrebbe avuto sicurezza della perversità che s'annidava in lui.

Anche in questi esseri che non conoscono quell'amore che ingentilisce, che poetizza la vita, vampeggia un fuoco di passione che talvolta prende figura di amore, ingigantisce e li trascina a *delinquere*.

— Non incollerirti, sobillò Naluccio, ma pensa a vendicarti.

— Sì, sì, mi vendicherò, gridò *Pipa* furente.

— Finalmente ! esclamò Naluccio vittorioso.

— Ma non come tu credi.

— Come ? — domandò Idalsonti con ansia.

— L'ucciderò — rispose *Pipa* freddamente.

— E allora t'aspetta la galera.

— Non m'importa.

— Folle! puoi vendicarti senza correre tanto pericolo !

— Tu sei un demone..... ma non m'avvinci nelle tue spire. Quando *Pipa* giura una cosa, non vi sono santi che lo facciano venir meno al suo giuramento.

— Dunque, tu sei fisso nella tua determinazione ?

— Irremovibile.

— L'ucciderai ?

— L'ucciderò.

— Non sarà mai detto che io ti lasci andare incontro ad un sì fatale destino.

— Forse che tu pensi di attraversarmi la via ?

— Per l'appunto.

— Naluccio, guarda quello che tu fai! ruggì minaccioso mandando lampi di ferocia.

— *Pipa,* lo faccio pel tuo bene.

— Non prendertela tanto a cuore. Noi c'intendiamo.

— Vuoi tu rovinarti ?

— Che rovinarmi ?

— Non pensi che indarno tu cercheresti di sottrarti alle ricerche della giustizia ?

— È forse che la giustizia si è impossessato di Scelti, se è vero che Scelti sia l'uccisore di Spellini ?

— Sono casi accidentali.

— La fortuna mi può proteggere.

— Dunque hai irrevocabilmente deciso ?

— E mel chiedi tante volte ? Son io l'uomo di tante parole ? Quando dico una cosa la è quella e non la cambio mai.

— Pensaci, sai!
— Vi ho già pensato.
— Te ne pentirai! — fece Naluccio con tono di Geremia.
— Pentirmene? Ma la ti gira? È solo da oggi che mi conosci?
— Non ti dico altro... fa quel che tu vuoi.

><

Pipa non era uomo da mancare a quanto diceva. Non conosceva nè abissi, nè pericoli; non lo spaventavano nè la galera, nè il patibo lo purchè potesse riuscire nei suoi intenti.

Era uno di quelli uomini che hanno nel sangue l'istinto del delitto e nascono, e vivono, e muoiono pel male.

Naluccio quando fu solo:

— Costui va incontro — ruminò tra sè — ad un pericolo certo. Non è uno di coloro che stiano a parole... gli importa tanto sbudellare Ugo Scelti come a me fa colpo il tirare il collo ad una gallina.

E pensò.

— Bisogna prevenirlo. *Pipa* mi può essere buono per altre mie faccende. Sciupare un tal braccio per sì poco non ne franca la spesa.

E ripensò.

— L'ho trovata — concluse finalmente — l'ho trovata! Ne darò incarico a *Paino dell'Olmo*.

Senza por tempo in mezzo corse da *Paino dell'Olmo*, in quella certa casa in via Nizza ove ci siamo altra volta introdotti.

Lo trovò tutto pensieroso.

— Che fai? gli fece Naluccio.
— Gli affari van male.
— Davvero?
— E come te la conto!
— Hai bisogno di denaro?
— Altro che averne bisogno!
— Sei fortunato!
— Forse che tu saresti in grado da prestarmene?
— Un segreto! Un gran segreto, mio caro!
— Suvvia, parla senza tenermi tanto in bilico.

E qui Naluccio narrò quanto aveva già detto a *Pipa*.

— Accetti?
— Hum... l'affare è magro.
— Esiteresti anche tu come *Pipa*?
— La cosa è sicura?
— Certa... certissima.
— E la mercede?
— Subito che Scelti sarà nelle mani degli sbirri.
— Quanto per la posta?
— Cento lire.
— Troppo poco! — balbettò *Paino dell'Olmo*.
— Duplico la somma — replicò Naluccio.
— Sono inezie — di rimando *Paino*.
— Trecento — soggiunse l'altro.
— Huff... cinquecento o nulla! finì per dire il vile *Paino*.
— Quanto la sai tirare, tu!
— Eh, *Paino*, Naluccio, non si vende per miserie.
— Cinquecento lire e non se ne parli più.
— Ma bisogna far presto.
— Non ci pensare che domani saprò darti una risposta definitiva.

><

All'indomani Naluccio fu da *Paino dell'Olmo*.

— Ebbene? fu la prima parola che egli rivolse con tanto d'ansia interrogativa.

— Tutto fatto! rispose freddamente *Paino*.
— Bravo, per Dio! esclamò Naluccio contento.
— Quando mi ci metto, sfido qualunque a sorpassarmi — soggiunse il briccone millantandosi.
— E come hai fatto?
— Come ho fatto poi... non te lo dico.
— Quando sarà arrestato?
— Quest'oggi.
— Non mi conti una fiaba?
— Mi meraviglio della stima che hai per me!
— Sai che vi stento a credere? — fece Naluccio dubbioso.
— Vedrai!.... e intanto pronta le cinquecento lire.
— So il mio dovere e sai che io non manco mai.

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

><

Era vero quello che *Paino* aveva narrato a Naluccio?

Alloraquando Naluccio l'aveva lasciato, *Paino dell'Olmo* era corso da suo fratello Giuseppe Inualci.

— Beppe, ho un buon affare per le mani... Tu mi hai chiesto denari nevvero? Ebbene non te ne posso dare se tu non mi aiuti. Sono al verde. Tu conosci Anzilloni?

— Lo conosco.

— È lui il tomo che cerco.

— E che vorresti?

— Se egli mi fa mettere all'ombra un certo tale che ha assassinato, son cinquecento lire nuove di zecca che gli cascano in iscarsella.

— Eh! fece Inualci con aria di incredulo.

— Non ci son tanti *eh!* da fare: è come te la dico.

— Marmotta, sbrigati allora che non vi è tempo da perdere.

— Anzilloni sarebbe disposto a ciò?

— D'Anzilloni rispondo io.

— Ebbene la cosa è fatta.

— E chi sarebbe l'assassino?

— Un tal Ugo Scelti.

— Ugo Scelti? esclamò Inualci pieno di stupore.

— Lo conosceresti forse?

— È mio amico.

— E allora?

— Non se ne fa nulla.

— Bravo tu! E le cinquecento lire?

— Ma di chi è assassino Ugo Scelti?

— Di un tal Franco Spellini.

— Chi svelò tale segreto?

— Chi? E il devi tu sapere?

— Dillo, o che altrimenti... — minacciosamente balbettò Inualci.

— Ehi, Beppe, scherzi con me non se ne fanno.

— Forse Idalsonti... — vociò Inualci ansiosamente.

— Che Idalsonti! Io non lo conosco.

— *Paino*, tu nascondi il vero.

— Io nascondo nulla.

— Finiscila!

— Non ne vuoi sapere?

— No.

— Ci voleva tanto? Saprò come aggirarmi per venirne a capo.

— Tu non farai nulla — tuonò Inualci imperiosamente.

— Ah! Ah! Non farò nulla pel tuo bel muso? Vuoi bene che te li procacci i quattrini quando me li chiedi!

— Ma non sai tu chi è Ugo Scelti?

— Che ne so io?

— È un uomo onesto.

— So che è un assassino.

— E chi lo prova?

— So io chi lo prova.

— *Paino*, parlane pure ad Anzilloni — fece Inualci dopo breve silenzio e matura riflessione.

— Non mi giuochi forse un tiro?

— Qual'è il tuo scopo? — domandò il degno fratello.

— Prendere il denaro — rispose *Paino* guardando con occhio di demonio.

— Quando tu abbia preso il denaro non n'hai fin di troppo?

— Allora la cosa è fatta.

— Parlane ad Anzilloni, la cosa è fatta, e non te ne incaricare.

><

Paino uscì.

Inualci in brevi istanti fu nella camera di Scelti. Un profondo silenzio regnava in quell'ambiente. Scelti che sonnecchiava su un libriciattolo del duecento al vedere Inualci a quell'ora, rimase stupito. Beppe gli si piantò innanzi e:

— Svegliati, gli disse, svegliati.

— Che c'è? — domandò Scelti tra la veglia e il sonno.

— Cose importanti.

— Siediti e parla — fece di scatto Scelti.

— Non ho tempo da perdere.

— Che cosa c'è ti ripeto.

— Se io adesso non fossi qui, tu da qui a poche ore saresti nelle mani della giustizia.

— Eh! — esclamò Scelti trasecolando.
— La è come te l'assicuro.
— Da chi lo sai?
— Non ricercar di più...
— E che... farò io?
— Ed esiti? Fa i tuoi bauli e parti. Non vi è altro mezzo per sottrarti alle ricerche dell'autorità.

Ugo non esitò un istante, raccolse quanto avea; salì nella prima carrozza che trovò disponibile e via. Dove andava? Nol sapea nemmeno lui.

Quando fu a Genova s'imbattè in un amico, a cui Inualci l'aveva raccomandato.

— Sono perseguitato dalla giustizia, gli disse Scelti.
— Cercate appoggio?
— Vorrei fuggire... ecco quello che vorrei.
— E dove andare?
— All'estero... possibilmente in America.
— Sì, ha un bel dire, ma la cosa è diffficile!
— Per carità! Se mi prendono guai!
— Siete voi fratello nostro?
— Diavolo se lo sono!

E qui s'intesero con alcuni segni particolari della loro società.

— Dunque siete voi l'uccisore di Franco Spellini!
— Precisamente.
— Ne hanno parlato lungamente nella nostra loggia.
— Era una spia che...
— Non parlatemene! Puzzava di polizia lontano un miglio.
— Lo conoscevate?
— È stato qui a Genova in missione più volte, e quando giungeva lo sapevano il popolo ed il comnne.
— Dunque non eravate estraneo al fatto?
— Quando abbiamo saputo che Spellini era morto abbiamo respirato a due polmoni.
— Era veramente un figuro da galera!
— Forse voi non sapete le porcherie che ha fatto qui a Genova...
— Sono le undici, fece Ugo guardando l'orologio di piazza Carlo Felice.

— Avete ragione, non v'è tempo da perdere. L'autorità quando sguinzaglia i suoi segugi specula su i minuti.
— Credete che potrò pormi in un bastimento?
— Ma... il passaporto?
— Se avessi il passaporto la cosa è fatta, lo so anch'io! Il difficile sta nell'imbarcarsi senza passaporto.
— È un tantino che vi penso e non so proprio a qual santo raccomandarmi.
— Non avete nessun amico in porto?
— Amici tanti, caro mio! Ma a chi fidarsi in questi casi? Questi marinai sono certa gente!...
— Ho sempre sentito a dire che i marinai sono uomini di cuore.
— Sì, ma quando voi li pregate di un favore come questo, credono che si tratti di un birbante e non vogliono assumersi responsabilità alcuna. Se ci fosse del denaro... oh allora trovano sempre il mezzo di farla franca.
— Non per questo vi abbandono... Oh no giammai l'amicizia non si spaventa per inezie simili.
— Grazie, grazie, amico mio, grazie!
— Io mi presenterò alla polizia, chiederò il mio passaporto e voi viaggerete col mio nome.

L'amico a cui Inualci aveva raccomandato Ugo Scelti, era un giovane d'arditi sentimenti e di nobile cuore.

Rispondeva col nome di Icilio Fausti, e giovane ancora, aveva subito il carcere perchè sospetto di rivoluzionario.

Si dichiarò per mancanza assoluta di prove il non farsi luogo a procedimento contro lui, e da quel giorno non ebbe più molestie da parte della polizia.

><

Fausti si presentò al delegato di polizia, e:
— Desidero il mio passaporto, gli disse.
— Che età ha lei?
— Ventiquattro anni.
— Eh baie, passaporti a giovani tali non se ne danno.
— Quando non sono esenti dalla leva.

— Forse che lei ha già finito il suo servizio?
— Senza cominciarlo l'ho finito.
— Vale a dire che l'ha scapolata bella! Avrà avuto qualche malannaccio indosso.
— Signor delegato, io fui esente perchè figlio unico.
— Ah!... Ha avuto questa fortuna?
— In America.
— Fin là? Diviene marinaio?
— Mi dò al commercio.
— Fa bene, per Dio, la vita del mare fortifica! I passaporti per l'America, creda, li faccio con piacere. Davvero sa, e non ischerzo. Quando vedo che un giovane si cimenta ad un viaggio tale, gli dò lode.
— Passi alle quattro, masticò bonariamente il delegato.
Alle quattro Icilio Fausti fu nuovamente in questura.
— È fortunato, signor Fausti! esclamò il topo di polizia.
— Perchè? domandò Icilio.
— Perchè il suo passaporto è già firmato.
— Grazie!
— Buon viaggio! Buon viaggio!
Più che in fretta Fausti uscì fregandosi le mani come un fanciullo che ha preso il premio e corre dalla mamma per farglielo vedere.
Ugo Scelti era fuori che l'aspettava.
— Come è andato? Gli chiese con ansia febbrile.
— Bene! Ho il passaporto in scarsella.
Un bastimento alla sera salpava da Genova drizzando il suo corso verso il nuovo mondo. Tra i passeggieri che trovavansi sulla falda vi era Ugo Scelti che viaggiava sotto il nome di Icilio Fausti. Ugo Scelti scompare dalla scena per lunghi anni.

Fine del Capitolo Settimo e della Parte Prima.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

La separazione.

Entriamo in una seconda fase del nostro romanzo. Ugo Scelti scomparso dalla scena vi ricomparirà a suo tempo. Egli è in America, voi lo sapete. Là lo andremo a trovare; per ora, abbandoniamolo a sè stesso e rivolgiamo lo sguardo su un'altra persona la quale noi già abbiamo conosciuta in Saluzzo.

Voi sapete che io parlo di Luisa Also-Olletrasso.

Ve l'ho a suo tempo dipinta, vi dissi già qualche cosa intorno alla sua esistenza. È bene, a costo di ripetermi in qualche parte, che io *ab ovo*, vi narri l'istoria di costei, la quale sulla scena della vita ha rappresentato una delle parti più drammatiche che genio di drammaturgo possa creare.

><

Nacque a Saluzzo nell'anno 1845. A vent'anni, innanzi all'ara di Dio, giurava fedeltà ad un uomo che ella non avea mai e poi mai amato.

L'amore, che Tasso dice alma del mondo, e che Aristotile, disse tale da affrontare qualunque pericolo, non aveva sorriso a Luisa.

— Forse che lei ha già finito il suo servizio?
— Senza cominciarlo l'ho finito.
— Vale a dire che l'ha scapolata bella! Avrà avuto qualche malannaccio indosso.
— Signor delegato, io fui esente perchè figlio unico.
— Ah!... Ha avuto questa fortuna?
— In America.
— Fin là? Diviene marinaio?
— Mi dò al commercio.
— Fa bene, per Dio, la vita del mare fortifica! I passaporti per l'America, creda, li faccio con piacere. Davvero sa, e non ischerzo. Quando vedo che un giovane si cimenta ad un viaggio tale, gli dò lode.
— Passi alle quattro, masticò bonariamente il delegato.
Alle quattro Icilio Fausti fu nuovamente in questura.
— È fortunato, signor Fausti! esclamò il topo di polizia.
— Perchè? domandò Icilio.
— Perchè il suo passaporto è già firmato.
— Grazie!
— Buon viaggio! Buon viaggio!
Più che in fretta Fausti uscì fregandosi le mani come un fanciullo che ha preso il premio e corre dalla mamma per farglielo vedere.
Ugo Scelti era fuori che l'aspettava.
— Come è andato? Gli chiese con ansia febbrile.
— Bene! Ho il passaporto in scarsella.
Un bastimento alla sera salpava da Genova drizzando il suo corso verso il nuovo mondo. Tra i passeggieri che trovavansi sulla falda vi era Ugo Scelti che viaggiava sotto il nome di Icilio Fausti. Ugo Scelti scompare dalla scena per lunghi anni.

Fine del Capitolo Settimo e della Parte Prima.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

La separazione.

Entriamo in una seconda fase del nostro romanzo. Ugo Scelti scomparso dalla scena vi ricomparirà a suo tempo. Egli è in America, voi lo sapete. Là lo andremo a trovare; per ora, abbandoniamolo a sè stesso e rivolgiamo lo sguardo su un'altra persona la quale noi già abbiamo conosciuta in Saluzzo.

Voi sapete che io parlo di Luisa Also-Olletrasso.

Ve l'ho a suo tempo dipinta, vi dissi già qualche cosa intorno alla sua esistenza. È bene, a costo di ripetermi in qualche parte, che io *ab ovo*, vi narri l'istoria di costei, la quale sulla scena della vita ha rappresentato una delle parti più drammatiche che genio di drammaturgo possa creare.

><

Nacque a Saluzzo nell'anno 1845. A vent'anni, innanzi all'ara di Dio, giurava fedeltà ad un uomo che ella non avea mai e poi mai amato.

L'amore, che Tasso dice alma del mondo, e che Aristotile, disse tale da affrontare qualunque pericolo, non aveva sorriso a Luisa.

><

Sua madre, era una di quelle donne, le quali non amano tutti i loro figli di un amore uguale; una di quelle donne, le quali hanno predilezioni, e mentre calpestano la figliuola, l'avviliscono, la disprezzano, e forse l'odiano, elevano al più alto dei giri superni il primogenito, che se non studia, e spesso accortosi di essere il beniamino della mamma, ne fa di tutti i colori e terminando talvolta al carcere... per reati comuni.

Luisa contava nove anni quando venne chiusa inuna stia di monache. A nove anni, quella povera fanciulla, che aveva bisogno delle materne cure, affidata a donne che di amore non sentivano il fuoco, a donne che forse di libidine mal repressa avvampavano, e non sanno che cosa voglia dire essere madre!...

Chiusa tra quattro mura che cosa imparò Luisa?... A che cosa si aprì il suo cuore? Alle quattro del mattino in chiesa. Messa... benedizione. Alle due dopo pranzo il rosario. Alle cinque il vespero. Alla sera una filza d'orazioni interminabili. E poi tridui, novene, quaresimali, feste..... voti... comunioni! Non cresceva la donna della famiglia, ma l'ascetica contemplatrice del Dio. In ogni cosa si vedeva l'ombra del peccato... lo spettro del castigo... lo spauracchio del diavolo. Lungi dalla madre, la quale educa, istruisce la prole, l'infelice Luisa viveva tra le *avemarie*, tra gli sfoghi d'una concupiscenza perniciosa. Quello che succede nei conventi non è facile immaginare! Le tavole processuali non hanno detta l'ultima parola.

Luisa era affidata alla cura di suor Teresa, sposa ad un Dio il quale sapeva molto di terreno. Figuratevi che un frate le teneva il posto di amante!!

Fra Silvestro andava pel convento col consenso di monsignore, era il confessore di quelle anime innocenti colà racchiuse..... anime innocenti che non sapevano che cosa fosse la colpa, e dalle suggestive domande del padre spirituale, apprendevano i misteri dell'umana esistenza, e da innocenti divenivano sciaguratamente colpevoli.

Col mezzo della confessione, Fra Silvestro, costretto dalle leggi canoniche al celibato, aveva adescato più d'una delle suore..... e più d'una vergine sposa del Cristo era divenuta, sotto il velo di una mentita castità, la concubina di quel sozzo figuro... in tonaca.

Gli uomini dello stampo di costui hanno delle preferenze, e nei loro amori colpevoli ce n'è qualcuno che più d'ogni altro l'infiamma. Fra Silvestro era innamorato di suor Teresa, che a sua volta ardeva d'amore per lui.

Suor Teresa, bella, vezzosa, aveva vestito l'abito per imperio dei suoi genitori. Quindi in lei nessun innato sentimento di religione. Dopo aver vissuto nel mondo, sapeva che cosa era passione, e quando là tra le silenziose pareti della cella, si trovò di fronte ad un uomo... a fra Silvestro, che, baciandole le rosee guancie... e le labbra colorite più del cinabro, le disse: t'amo... — non seppe più vincere la potenza della passione, e cadde... Caduta. Replicò la colpa. Rotolò giù... e nove mesi dopo dava alla luce un bambino. Nacque nel cuor della notte l'innocente creatura.... Nacque viva.... e fu strozzata due minuti dopo il primo vagito. Crudeltà inaudita... ma pur vera istoria — istoria non nuova nei conventi ove il mistero s'avviluppa nelle più fitte nebbie, che ripudiano ogni raggio di luce rivelatrice. Il frutto della colpa venne sotterrato.... e il silenzio il più rigoroso si mantenne sul fatto.

><

Al primo delitto tenne dietro il secondo... e fra Silvestro un giorno:

— Teresa, satanicamente le disse, tu hai sotto il tuo governo una fanciulla che mi piace.

— E che penseresti di farne?

— Quale domanda?... Teresa mia, io sono innamorato a morte di quella tua piccola Luisa.

— Luisa?

— E che tanta meraviglia?

— Fin dall'età di nove anni mi fu consegnata, e sino al giorno d'oggi si mantenne pura.

— Meglio... meglio! — esclamò il casto servo di Dio, fregandosi le mani e sorridendo maliziosamente.

— Tu che hai promesso di amarmi, di essermi fedele, ora hai il coraggio di toglierti la maschera?

— Non voglio offenderti!.... Figurati se una fanciulla di quella età possa essere una tua rivale.

Fra Silvestro allora mutò registro... finse di aver scherzato per mettere alla prova l'amor di suor Teresa, per punzecchiare la sua gelosia. Accarezzatala:

— Sei poco furba, cara mia — le disse, — non conosci la malizia degli uomini... Non t'eri accorta che io ti corbellava?

— Ma davvero?

— Figurati!

L'ipocrita invece non aveva abdicato alle sue speranze e un giorno sorprese la fanciulla:

E qui musa copri... la nefanda scena . . . . . .

. . . . . .

A 20 anni Luisa uscì dal chiostro. Vi era entrata pura... innocente, profana alle arti della seduzione. V'uscì corrotta... Non più casta... Sul suo capo non più fiori d'innocenza, non più gigli, nè ghirlande di fior d'arancio. Povera disgraziata!

Dodici giorni dopo ella si univa in matrimonio ad un uomo di legge, il signor Ubaldo Olletrasso.

V'era il calcolo in quell'unione. L'interesse e non l'affetto ne erano l'anima.

La madre di Luisa, la quale, come dissi, odiava la figlia, amava invece Ubaldo Olletrasso. Ubaldo, orfano, povero... senza mezzi alcuni d'avita sussistenza era riuscito a laurearsi nelle giuridiche discipline, mercè l'appoggio della madre di Luisa. Si susurrava che qualche cosa di più che una pura simpatia attraesse la madre di Luisa ad Ubaldo.

Saranno state calunnie, nol so... ma intanto queste voci, le quali non ebbero mai una solenne formale smentita, circolavano per tutta Saluzzo.

Un giorno Agata, così si chiamava la madre della vittima:

— Ubaldo — gli fece — mi sei tu affezionato?

— Figurati se non ti voglio bene... ti amo come si può amare una madre.

— T'ho sempre detto che voglio fare la tua fortuna, ebbene... ami tu mia figlia Luisa?

— Non l'ho mai vista.

— Non importa... L'ameresti ti dico? Ricordati che ha le sue settanta mila lire di dote...

— Quando è tua figlia non può fare a meno che rassomigliarti..... Altro che l'amerei!

— Ebbene, Luisa sarà tua.

Ecco come vennero intavolate le prime trattative di matrimonio. Così la povera Luisa quando uscì dal convento si vide dinanzi un uomo brutto come un chierico, dall'aspetto di gesuita, il quale circondandola di cure:

— Luisa, biascicò, si faccia animo, finalmente è libera!

Quell'uomo l'annoiava. Se n'era lamentata colla serva... colla mamma, con tutti quei di casa. Ed Ubaldo le stava sempre alle gonnelle. Ora le presentava un fiore. Ora le regalava dei dolci. Ora le susurrava delle parole melacchine assai. E Luisa, la quale internamente ne soffriva:

— Non mi secchi... non mi annoi, gli dicea talvolta.

E Ubaldo le susurrava misteriosamente:

— Se sapesse! Le parlerà poi la mamma...

— Di che cosa?

— Cose importanti!

A Luisa non passava nemmeno per la mente l'idea che Ubaldo osasse farle una proposta di matrimonio. Tre giorni dopo da quello in cui fu liberata dal convento, Agata:

— Figlia, le disse, tu sai che quello che io voglio lo voglio.

— Lo so, rispose con rassegnazione Luisa.

— Ebbene, tu domani andrai con Ubaldo dal parroco per dichiarargli che vuoi sposarti con lui.

— Con quel mostro? esclamò la ragazza sgomentata.

— Che mostro! E che cosa credi di essere tu?

— Almeno giovane... Lui invece è...

— Forse è vecchio un uomo sui trentacinque anni?

— Insomma non mi piace e... non lo voglio.

— Oh non lo vuoi! Comando io. Due ore di tempo per pensarvi. O in convento, o sposare Ubaldo.

Vi pensò... sapea che Agata... era donna da fargliela scontare. Tra i due mali scelse il minore e sposò Ubaldo.

Il giorno in cui ella entrava in chiesa a pronunziare quel *sì* solenne, che doveva decidere di tutta la sua esistenza, mentre stava inginocchiandosi — la colpì la vista di un giovinotto elegante, il quale, fulminandola con uno sguardo infuocato suscitò in lei un incendio di passioni tremende.

Quel giovinotto l'avea visto più volte passeggiare su e giù per la strada su cui davano le finestre della sua cameretta. Il cuore le avea

detto che quel giovane passeggiava là per lei. I loro sguardi avevano già favellato tra loro... s'erano intesi. L'amore che aleggiava di pupilla in pupilla portava i messaggi del cuore.

Quando Luisa vestita di bianco colla corona di candidi gigli sulla fronte, all'entrare in chiesa, vide l'ombra che sempre la seguiva, provò dentro di sè tale un tumulto di opposte forze che divenuta pallida si sentì quasi a mancare e sarebbe forse caduta se il suo braccio non avesse avuto un punto d'appoggio su quello di Ubaldo, il quale di nulla si accorse.

Chi avesse guardato in volto quel giovane l'avrebbe veduto pallido come chi ha il cuore stretto da una mano di ferro. È terribile per chi ama una fanciulla il vedersela rapire dal caso — vederla andare all'ara dell'imene con un altr'uomo sapendo che essa è vittima infelice di un bassissimo e vilissimo calcolo.

Il sacerdote le chiese secondo il rito:

— È ella contenta di sposare Ubaldo Olletrasso?

Luisa allora si sentì gelare il sangue nelle vene, pronunziò un *sì* fiacco il cui eco giunse appena all'orecchio dei più vicini.

Dopo la cerimonia si pranzò... si inneggiò a Bacco incoronato di pampini, si recitarono sonetti per gli sposi... si ballò sino a notte inoltrata. Tutti erano ilari, contenti; una sola persona non sapeva darsi pace; non poteva ridere... Era Luisa.

Ubaldo si stemperava in salemelecchi, in complimenti verso la sposa e Luisa n'avea dispetto perchè nel matrimonio non v'entrava l'amore, unico legame che può annodare due cuori per tutta l'esistenza.

— Che cos'hai, Luisa mia? Le domandò Ubaldo.

— Nulla — rispose la donna con indifferenza.

— E perchè te ne stai taciturna, mesta in tanta allegria?

— Che vuoi che io dica? Vi sono certi momenti di mestizia che non si spiegano.

Viaggiarono come è d'uso nell'occasione di matrimonio. Videro Milano, Bologna, Genova e Torino. Quando tornarono, quindici giorni dopo in Saluzzo, si diedero alla vita di prima; Luisa alle faccende di casa; Ubaldo agli interessi della famiglia ed ai suoi studi.

In poco tempo mise in piede uno studio da procuratore. Gli faceva bisogno di un segretario e per quanto avesse cercato non gli era riuscito di trovare un giovane come intendeva lui.

— Ricorrerò alla quarta pagina dei giornali — conchiuse un giorno. E lo fece.

Quante lettere di concorrenti al posto di segretario gli piovvero in meno di due giorni! Era imbarazzato nella scelta.

— Imbussolerò — disse tra sè — il nome di tutti ed il primo che uscirà dall'urna sarà il favorito della sorte.

La sorte favorì certo Narciso Franchini a cui Ubaldo scrisse subito questa lettera:

« La prego di recarsi da me domattina alle ore 10 dovendo con lei « venire a trattative per l'impiego da segretario cui ella mi richiese. »

><

Chi era Narciso Franchini?

Un un giovane di belle speranze, di belle fattezze, di un carattere leale. Baffi biondi, bocca regolare, naso aquilino, fronte alta e spaziosa, occhi nerissimi, capigliatura folta e lucente, carnagione fresca e rosata, aria sentimentale. Ecco il ritratto fisico di Narciso. Non era un Adone, ma era un bel giovinotto a cui più d'una delle mie gentili lettrici farebbe ben volentieri l'occhietto. Narciso, simpatico, affabile, manieroso, parla con eleganza e con sentimento e quel che più è poeta nell'anima. Quando si è poeti, dicano i brontoloni della filosofia quello che vogliono, ma quando si è poeti si ama e si ama veracemente sino all'esagerazione. Narciso Franchini non si vantava ricco, non grandeggiava, non montava a cavallo della superbia; ma avea ingegno, spirito, educazione. Elegante nei modi di trattare, ed elegante nel vestito. Lavorava per vivere. Aveva studiato sino al terzo anno di legge, e poi per squilibri di famiglia avea dovuto abbandonare gli studi per procacciarsi il vitto. Ecco perchè Narciso si trovava nella falange dei concorrenti al posto di segretario in casa Olletrasso. Ma forse qualche altra speranza non l'aveva indotto a tentare la sorte?

Quando ricevette la lettera di Ubaldo:

— Sono contento! sclamò.

Quel *sono contento*, lo disse con tanto amore che chiunque l'avesse sentito avrebbe detto che lì sotto si covava un segreto, che lo scopo di avere un impiego non era stato il solo movente dell'esser concorso.

Il mattino del convegno Ubaldo ricevette una lettera in cui gli si ingiungeva per affari delicatissimi di recarsi presso un suo conoscente senza frapporre indugio.

— Eppure ho dato l'appuntamento al signor Franchini..... Mancare all'uno mi dispiace, all'altro mi rincresce... Che cosa farò? — abbaccava fra sè Ubaldo. — Qui non bisogna perdere tempo. Chiamerò Luisa, lascierò a lei il còmpito di ricevere il Franchini e le darò le istruzioni necessarie per rispondergli.

Chiamata Luisa la istruì circa le trattative che doveva intavolare col signor Franchini e se n'andò.

Venne Narciso Franchini. Una scampanellata... e la serva corse ad aprire. Tornando annunciò alla signora Luisa il signor Narciso che fu tosto introdotto.

Luisa stava seduta sovra un seggiolone, ed aveva tra mano un ricamo. Nella sua semplicità Luisa era simpatica.

Sollevando lo sguardo ella... s'incontrò in Narciso... venne bianca come un cencio lavato... e tremò da capo a piedi.

Narciso, chiusa la porta, fece un passo innanzi... Ma gli mancarono le forze e si lasciò cadere su un elastico seggiolone che stava di fronte a quello su cui sedeva Luisa. Perchè tale scena? Narciso Franchini, signore mie, è quel tal giovinotto il quale aveva tanto tempo passeggiato sotto le sue finestre, e l'avea veduta per l'ultima volta nel tempio la ove, entrata fanciulla, n'era uscita moglie.

Narciso la guardò a lungo, la guardò con occhi ardenti d'amore. Luisa non movea palpebra, pareva paralizzata. Nessuno dei due osava rompere quel silenzio assai più eloquente che qualsiasi dichiarazione di innamorati spasimanti, buoni solo a ripetere l' « io t'amo » sino alla nausea.

Finalmente Luisa con supremo sforzo ruppe il silenzio.

— Signore, — disse — è inutile dissimulare, voi siete venuto in questa casa spinto da ben altro scopo che da quello di avere un impiego...

— Signora, ho tutto compreso! Ella vorrebbe indurmi a lasciare la speranza di venir qui, di vederla!

— È più che necessario, indispensabile.

— Ma che ho fatto per meritarmi da lei tanto odio..... per essere abborrito?

— Non parlate così... Sapete meglio di me che in tal modo mi calunniate.

— Dunque sarebbe vero che...?

— Non una parola di più, abbiate riguardo alla mia attuale condizione. Sono moglie!

— Signora, leale e sincero sempre le dirò che io non sono venuto qui per attentare alla sua onestà, nè per farle calpestare i doveri che il matrimonio le impone, ma bensì per vederla. Almeno questa gioia mi sia concessa... Tutto adunque mi si vuol contendere?

— Ma se mio marito un giorno se ne accorgesse! Ah basta. Narciso, voi non siete venuto qui per farmi una dichiarazione d'amore, ma bensì per parlare con mio marito circa l'impiego... Parliamo adunque di questo impiego.

Quando Luisa fu sola, proruppe in uno scoppio di pianto, si gettò ai piedi di un crocifisso che stava sovra un tavolo:

— Oh Dio santo, dicea, tu che vedi ogni cosa, tu che sei giusto, sorreggimi in quest'aspra battaglia! Senza il tuo aiuto io mi sento vinta.

Luisa amava Narciso... lo amava alla follia.

Il giorno seguente Narciso si recò nello studio del procuratore Ubaldo Olletrasso. Non guardò in volto Luisa, ma pur nel cuore sentìa qualche cosa che lo tormentava, che accendeva in lui la fiamma dell'amore. Combattevano entrambi; e la lotta era disperata, come gladiatore del circo che non cade al suolo fino che crivellato di ferite non sia il suo petto. Luisa, prima della venuta di Narciso in sua casa, non andava quasi mai nello studio del marito. In mezzo a quell'atmosfera di pandette, di sentenze, non le reggea l'animo di vivere. Aveva bisogno di esistere in un altro ambiente, in mezzo ad altri elementi; aveva bisogno che il suo cuore si espandesse nelle gioie di un amore corrisposto... di un amore che le sollevasse l'anima nelle sfere del sentimentalismo.

Suo marito non era l'uomo fatto per lei... Non una carezza..... Mai un bacio..... Mai un divertimento. Vita clausfrale... uggiosa. Ubaldo per lo più melanconico, meditabondo non aveva voglia di nulla.

La moglie gli diceva:

— Ubaldo, andiamo a teatro.

— Non ne ho voglia, rispondeva Ubaldo.

Se replicava guai! Con una tempesta di pugni finiva la scena.

Luisa, come ho detto, non entrava mai, prima della venuta di Narciso, nello studio del marito. Se talvolta vi andava si era per annunciare ad Ubaldo la venuta di qualche persona. Il marito, tra parentesi,

era contento che la moglie non lo andasse a molestare. Dopo il giorno in cui egli quale segretario, fu agli stipendi di Ubaldo, Luisa ora per una scusa ora per un'altra, lmettea piede nello studio e tutte le volte colla coda dell'occhio guardava Narciso. I loro sguardi s'incontravano sempre s'intendevano nel loro muto linguaggio, ma i palpiti del cuore erano sempre repressi.

In tre mesi non si dissero una parola, appena appena si salutavano, Venne però il dì in cui Narciso non potè più contenersi e fece scivolare nelle mani di Luisa un viglietto. Lo prese Luisa... Arrossì... e quando fu sicura che solo il suo pensiero era testimone di quanto facea, lo lesse.

La lettera era così concepita:

Luisa,

« Io non ne posso più!... Ho lottato contro me stesso; cercai la forza « nella mia coscienza, nel sentimento del mio dovere, ma tutto fu inu- « tile, ogni sforzo riuscì vano, ed io sto per soccombere... Luisa, non « ti ricordi più di quelle ore beate in cui con l'occhio noi intimamente « ci parlavamo, quando tu dalla finestra della tua stanza ed io dalla « strada sottostante per ore ed ore intere ci contemplavamo? Sembrava « che io ti dicessi: Io t'amo Luisa, e che tu mi rispondessi: Narciso... « io t'amo forse di più di quello che tu creda.

« Il giorno in cui andasti all'ara provai un indicibile schianto all'anima... « Ma pur la speranza m'aleggiò d'intorno e una voce mi disse: Luisa « t'ama... non va spontanea all'altare... il comando di una madre cru- « dele ve la trascina.

« È il suo fato, esclamai, e contro il fato il cozzar non vale! Da quel « dì non ti smarrii di vista, nè abbandonai la speranza di poterti « aprire il mio cuore.

« Quel giorno spuntò. Quando tu mi vedesti in casa tua un tre- « mito t'assalse... impallidisti. Quel pallore, Luisa, m'ha detto che tu « m'amavi e mi ha confortato a sperare. Tu mi parlasti di doveri di « moglie, ed io ti dissi essere cosa saggia l'osservarli. Io stesso con- « giurai contro me. Ah Luisa mia, quello che io soffra labbro umano non « te lo potrebbe ridire. Tu sola lo puoi immaginare. E tu non soffri? Non « senti nulla entro il tuo cuore? Dal primo giorno non una parola, non « un motto, nulla!... Qualche occhiata furtiva, qualche saluto... fiacco « e snervato.

« M'ami tu ancora?... Invano me lo nascondi... Invano tu tenteresti « di negarmelo!

« Tu soffri!... E non parli! Luisa, esci dalla cerchia di ferro che ti « imprigiona. Escine, è tempo ormai.., Non posso più resistere. Ho bi- « sogno di dirti quello che sento, quello che s'agita nella mia fantasia, « quello che mi tocca il cuore. Te ne prego, dammi la posta di un « convegno, ho bisogno di parlarti.

« Credo che ti fiderai di me. Sono un uomo d'onore. »

. . . . . .

Ecco la risposta di Luisa:

« Il vostro linguaggio mi è riuscito nuovo. Non so che dirmene. Mi « chiedete un appuntamento... Ebbene sia!... Trovatevi stasera in casa « mia. Il signor Ubaldo, mio marito, sarà assente, perchè oggi parte « per Ivrea.

« *Vostra devotissima*

« Luisa Also-Olletrasso. »

Luisa giuocava d'astuzia.

Si trovarono al convegno, parlarono a lungo: battagliarono fino a tardi. E l'ultima conseguenza fu un bacio, un bacio infuocato d'amore.

— Luisa, noi dunque ci ameremo?

— Sì, Narciso, come fratello e sorella.

Si lasciarono così, e da quella sera si videro sempre... si parlarono... si strinsero affettuosamente la mano.

E il marito? I mariti non sanno mai niente: ad essi per gli ultimi giunge sempre la notizia del tradimento. Vegetando nella sicurezza dormono tranquillamente ancorchè si sveglino incoronati.

Un anno dopo Luisa si trovava agli estremi momenti di gravidanza.

— Signor Narciso, gli disse ella scherzando innanzi al marito: — Signor Narciso, vuole imparentarsi con noi?

— Signora Luisa, ella vuol sempre scherzare.

— Non ischerzo! Vuol tenere a battesimo la mia prima creatura?

— Altro che accettare, ma capisce... bisogna vedere se suo marito...

— Oh io non ho nessuna difficoltà interruppe Ubaldo, lasciando cadere la penna con cui scriveva, — anzi, ho tanta stima di lei, signor Narciso, che se avessi una figliuola, gliela darei in isposa.

— Dunque ha capito? — soggiunse Luisa — con noi non ha bisogno di far tanti complimenti.

— Loro mi confondono. Che cosa vuole che io dica? Non mi rifiuto ed accetto.

Apro una parentesi. Qualche malevolo forse penserà che tra Luisa e Narciso l'amor puro fosse scomparso per cedere il luogo all'amore che di castità ne sa assai poco. Fino adesso ogni sospetto sarebbe una calunnia ed un giudicio temerario. Qualche bacio, qualche scherzo, ma nulla più in là. Parentesi chiusa.

L'aver tenuto a battesimo la figliuola che nacque, fu per Narciso la scusa per insinuarsi maggiormente in casa. Egli divenne di famiglia in modo che Ubaldo gli si era affezionato come ad un amico il più intimo, il più caro. L'intimità generò la colpa. Ma non come forse lo credete. Oh no! Trascorse ancora un anno e la Olletrasso diventò una seconda volta madre. Dopo d'allora divenne colpevole.

><

È sera tarda, e Luisa si trova con Narciso. Insieme, stanno sdraiati sopra un soffice divano.

— Tuo marito? le chiede Narciso.

— È fuori, risponde Luisa.

— Dove è andato?

— A Torino.

— E quando ritornerà?

— Oh non presto certamente.

— Dunque siamo liberi?

— Liberi! Liberissimi!

— Dunque questa notte la passeremo insieme?

— Notte beata! Caro il mio Narciso, quanto t'amo!

— Ed io, Luisa, non ho altri occhi che per vederti! Per nessun'altra donna mi palpita il cuore, che per te!

— Me lo giuri?

— Te lo giuro sull'anima santa della mia povera mamma.

— Tu sai quanto io soffra per te... Iddio che è giusto ti fulminerebbe il giorno in cui mi lasciassi.

— Lasciarti? Ma lo pensi tu? Lo credi?

— Crederlo? Ne morrei di dolore al solo sospetto.

Si baciarono..... s'abbracciarono..... si strinsero l'un l'altro al seno..... si fissarono in volto, si magnetizzarono.

L'elettrico dell'amore li scosse, li paralizzò.

La fortuna doveva essere noverca alla infelice Luisa. Il marito non era andato a Torino. A mezza via aveva dovuto fermarsi.

A mezza via accortosi della mancanza di alcune carte che gli abbisognavano per sbrogliare l'affare che lo aveva spinto a recarsi a Torino dovette ritornare a Saluzzo.

Luisa e Narciso si tenevano sicuri dell'assenza di Ubaldo. Quello che sia avvenuto è facile l'immaginare. Narciso tenne il posto del marito, si coricò con Luisa. La voluttà inebbriava quegli spasimanti..... li assorbiva nei suoi vortici vertiginosi. Non esistevano che per essi. Il mondo esterno era un nulla, si tenevano abbracciati, ed ogni parola era seguìta da uno scoccar di baci.

Ad un tratto s'aprì la porta e comparve il marito.

Un grido... un tumulto... una battaglia. Fu cosa di un momento. Narciso in camicia contro Ubaldo che armato di bastone lo percuoteva. Luisa gridava. Accorse il vicinato. Lo scandalo diventò palese.

Al mattino seguente Luisa fuggiva con Narciso e riparava in Torino in una casa di via Monte di Pietà.

Due mesi dopo innanzi all'autorità ecclesiastica Ubaldo e Luisa si separavano legalmente.

Fine del Capitolo Primo.

CAPITOLO SECONDO.

Solite conseguenze.

Via Monte di Pietà è una delle più antiche stradicciuole che intersecano la vecchia Torino.

Non vi abitano che impiegatuzzi, donne che fanno commissioni per pegni, studenti, sartorelle, modiste, fanciulle che si prostituiscono in barba ai regolamenti sanitari. È uno stagno d'acqua morta. Non vi mancano i delubri della nefaria Dea dei notturni abbracciamenti. Sacerdotesse della universale Venere fanno capolino da ogni finestra, da ogni porticina socchiusa. Da ogni uscio parte verso l'imbrunire un *psts!* che dà annunzio al passante che là vi è un pandemonio di corruzione.

Ed è in questa via che Luisa trovò casa e visse gran parte della sua vita.

Il marito rimasto padrone delle sostanze della moglie, le somministrava solo quello che le sarebbe stato appena necessario per vivere in una piccola città di provincia come Saluzzo, ove non si sfoggia in lusso come in un centro popoloso quale è Torino.

A che cosa ricorrere per menare un'esistenza meno disagiata?

Affitterò, decise Luisa, alcune stanze ed il provento che ne ricaverò mi servirà a diminuire le sofferenze della vita.

Così fece. Andò dal padrone di casa, gli domandò il debito permesso di subaffittare ed avendolo ottenuto, senza perdere tempo, mise

fuori il solito biglietto del *qui si affittano camere ammobigliate* coll'inevitabile *dirigersi al portinaio*.

Narciso, che l'aveva seguita, non disapprovò l'idea di Luisa.

— Fai bene... affitta camere e noi potremo alleggerire l'uscita nel libro delle spese. Come vedete Narciso e Luisa vivevano insieme, la voce pubblica li diceva amanti e qualche buon credenzone si sfiatava per far credere ai più increduli e meno gonzi che erano marito e moglie.

Il cartello del *qui si affitta* fruttò alla Luisa molte seccature. Tutti i momenti l'era un andare e venire di gente d'ogni condizione e colore.

Studenti, che non sanno in qual altra maniera salare la lezione.

Ladri che studiano con un girar d'occhi la topografia della casa.

Spie che hanno bisogno d'insinuarsi, come un medico omeopatico, in tutte le case e riportarne a chi li paga i segreti.

Donne, che colla scusa di avere una stanza libera, cercano il modo di sacrificarsi impunemente alla Dea..... che noi scapoli conosciamo tanto, e di vista e di nome e di fatto.

Un giorno Luisa sente suonare il campanello di casa.

Va ad aprire: le si affaccia una signorina tutta garbata ed abbigliata secondo l'ultimo figurino di Parigi.

— Che desidera?

— Ho visto che qui si affittano camere.

— Sissignora.

— Mi farebbe il favore di mostrarmene una?

— Subito, signora.

— La vorrei disimpegnata.

— La v'è.

— Ariosa.

— Ariosissima.

— Ben arredata.

— Messa con eleganza.

— Allora vediamola.

La condusse a vedere la più bella delle stanze. Era ariosa.... pensate che aveva tre finestre che davano tutte sulla strada ed ammobigliata con lusso, e con molta eleganza.

L'incognita signora osservava tutto minutamente... dalla sedia al letto.

— Le piace? le chiese Luisa.

— Non mi dispiace. E il prezzo?
— Quaranta lire mensili.
— Un occhio del capo!
— Eh, signora mia, i fitti son cari!
— Loro padrone dicono sempre così, ma guadagnano monti d'oro.
— Cara la mia signora, se fossi ricca non mi metterei a fare l'*affitta-camere*.
— Dunque via, faccia una diminuzione.
— Ho rifiutato 35 lire.
— Vedrà che di me sarà contenta.
— Senta, non posso diminuire d'un soldo quello che ho fissato.
— Nemmeno a 38 lire?
— Senta, per non aver la taccia di testarda, discenderò ad un tale ribasso.

S'aggiustarono e la sera stessa coi suoi bauli la nuova inquilina si stabilì in casa di Luisa.

Chi era costei? Una storia degna da romanzo. Vicende su vicende; le une più romantiche delle altre.

Anzitutto è bene che sappiate il suo nome. Si chiama Elena Oirazza; è alta, rossa in volto; ha forme da matrona romana e fattezze non comuni.

Non è bella come l'Elena di Troia, ma farebbe venir l'acqueruggiola in bocca a più d'un amante di formosi ammassi di carne. Elegante assai... Prima di farsi fare un vestito consulta i figurini di tutti i giornali da mode, e chiede alla sarta quale è il più recente ed il più ricercato. Non è fanciulla e non è maritata. Sta qui il romanzo; consiste in ciò il mistero.

Romanzo vecchio; mistero antico.

Da quando padre Adamo, lasciata la foglia di fico, infilzò i calzoni, andò alla caccia di... donne e le donne senza voler essere moglie gli regalarono prima un sorrisetto, poi una smorfia di tenerezza, poi un bacio, poi... Il poi è il mistero che ha cominciato ad esistere dal primo momento in cui Adamo svegliandosi si trovò al fianco un'Eva seducente e bella, non postagli certamente vicino perchè la facesse a tarocchi.

Elena fu una Eva che si lasciò sedurre. Un giorno volle entrare nel mondo del *bon-ton*. Il primo a dirle il solito *io t'amo!* fu un pretore.

Sissignori, un pretore, un uomo che deve far rispettare ed interpretare la legge, sedusse la nostra disgraziatissima Elena.

Era nata a Cavallermaggiore ed all'età di 16 anni, rimasta orfana dei genitori, venne accolta dal pretore in qualità di serva.

Belloccia... inesperta del mondo e delle arti di cui l'uomo si vale per scalzare le basi della morale, si lasciò dal buon sacerdote d'Astrea stringere le guancie tra l'indice ed il medio e farsi dare uno schiaffetto, e poi sentirsi dire:

— Come sei bella!

Dal *come sei bella*, si passò al:

— Mi vorresti bene?

Dal *mi vorresti bene* al:

— Ti piaccio?

Dal *ti piaccio* alla:

— Elena ti voglio amare.

E poi:

— Elena, questa sera mangieremo insieme.

Indi?... si passò all'istante in cui l'angelo della purità si fece dell'ali agli occhi scudo e divenne rosso per la vergogna. Così direbbe un panegirista di San Luigi.

Il pretore, pel primo che libò sulle labbra di Elena il nettare della voluttà, si beò nei suoi occhi e la contaminò.

Egli non fu dammeno di un zerbinotto che va a caccia di serve o di un prete che tira all'amo la Perpetua.

Per alcuni mesi nessuno s'accorse di quelle relazioni, ma poi... poi l'affare si fe' serio; le conseguenze di certi abbracciamenti cominciarono a palesare ciò che il pretore per tanto tempo aveva celato. Elena in una parola rimase incinta.

Tutti i terrieri sapevano benissimo che Elena non aveva amanti, e che come un'odalisca dell'harem, non usciva quasi mai di casa.

I più furbi strizzando l'occhietto — Gatta ci cova, susurravano, qualcuno ha studiato le pandette della bella fanciulla.

Elena diede alla luce un bel fantolino, una creatura degna del pennello dell'Urbinate.

Il pretore le aveva promesso sulle prime di riconoscerlo per figlio, anzi glielo avea giurato.

Ma i giuramenti degli amanti stantii, sono foglie che si perdono nei

vortici del turbine... girano, girano e finiscono per perdersi nel caos. Così avvenne! E poi, donne mie, fidatevi degli uomini vecchi! Meglio la parola di un giovane entusiasta, che la promessa di un uomo che della mezza età sovraggiunge il varco... Peggiori poi i giuramenti di un vecchio per cui l'amore non è certo una respirazione celeste dell'aria del paradiso.

Quando Elena lo pregò di mantenere la sua parola, il vecchio servo della legge trovò mille scuse fino a che le disse chiaro e tondo che egli avea promesso a casaccio e che ora non si credea in dovere di rovinare la sua posizione per mantenere una parola avventata.

Questa fu una trafitta terribile pel cuore di Elena.

— Dunque ti ricusi di riconoscerlo per tuo figlio, gridò Elena esterrefatta.

— Ricuso... rispose l'altro impassibile.

— Ma io ricorrerò ai Tribunali

— I Tribunali ti daranno torto.

— Ed io griderò... farò degli scandali...

— Ed io dirò che tu menti.

— Mentire io?

— Eh cara mia, il mondo sta alle apparenze... e quanto ad apparenze non la dò vinta di certo.

— Vile!

— E che debbo... e posso dire di te?

— Di me?... Ah non sei forse tu che m'hai codardamente sedotta, non sei tu che m'hai reso madre?... Negalo... negalo se lo puoi.

Tutto ciò fu inutile. Il pretore non piegò. Elena pochi giorni dopo lasciava la casa del pretore con tre migliaia di lire, raggranellate con moltissimi sacrifici.

Venne a Torino tenendo nelle braccia la sua creatura.

A chi le domandava se era suo figlio rispondeva: No, ma lo tengo come se fosse mio... è un mio nipotino, me lo raccomandò al letto di morte la mia povera sorella... che morì di crepacuore per la morte del marito.

Elena aveva creduto di poterlo mantenere, ma, infelice! si sbaglio. Le tre mila lire sfumarono. Il lavoro non era sufficiente. I bisogni crebbero. L'onestà naufragò nell'onda della miseria.

Era notte..... notte tenebrosa, ed una donna avvolta in uno scialle

colla faccia coverta da un velo, con un bambino fra le braccia singhiozzante... s'avviava per via San Michele.

È l'ospedale della maternità.

Verso la fine della via in un buco stava una concava ruota di ferro... una ruota in cui si trovava un cuscino, là si posava la creatura, poi si faceva girare la ruota... un campanello veniva scosso e a quel suono accorreva una suora di carità. Un trovatello di più veniva accolto nell'Ospizio.

Chi sia questa donna voi già l'avete indovinato..... Voi ne susurrate il nome. È Elena Olrazza. E già avete compreso il perchè ella si trova sola di notte in via San Michele. Ve lo dice il bambino che vagisce tra le sue braccia. Ve lo dice il singhiozzo della madre.

Che momento di dolore ha da essere questo per una madre! Abbandonare il frutto delle proprie viscere..... abbandonarlo forse per sempre... non rivederlo mai più.

Elena se lo stringeva al seno... lo copriva di baci, sembrava che gli volesse parlare, ma l'affanno le strozzava in gola la parola... non ne usciva che un gemito che si perdeva nell'aria.

Il suo cuore in sussulto sembrava che da un cerchio di ferro in quel momento fosse cinto. Lo guardava... lo fissava in volto... lo baciava, nè si decideva a staccarselo dal seno.

Il fantolino piangendo pareva che rimproverasse alla madre sua quell'atto crudele.

— Santo dei santi, tu che d'ogni dolore segreto sei testimone, a te lo raccomando, tu proteggilo, custodiscilo, fa ch'egli non m'abbia a morire.

E qui uno scroscio di pianto le mozzò la parola...

— E tu, Vergine, soggiunse di lì a poco, tu, Vergine santissima, che hai tanto sofferto pel tuo figlio Gesù, rimargina le mie ferite; a te l'affido e tu soccorrilo. Fa che un giorno io lo possa rivedere sano e robusto, nè m'abbia a rimproverare questo momento.

Elena s'accostò alla ruota... la girò... le si presentò il vuoto; adagiò la creatura là entro... la baciò..... la ribaciò..... poi diè un giro e non lo scorse più.

. . . . . .

Il tempo colla sua lima tutto corrode ed annienta. Anche il dolore ha il suo termine.

S'accorò la povera Elena, ma poi finì per farsi animo; superò se stessa e confidando in Dio, si lanciò in mezzo alle onde a nuoto. Talvolta si riesce ad afferrare la sponda o ad aggrapparsi a qualche tavola di salvezza; ma spesso si cola a fondo e si annega. Le burrasche della vita non sono molto diverse da quelle d'un mare che minaccia procella. Gli amici che sporgono la mano di salvezza sono pochi; la maggioranza è insensibile ed egoista. Il mondo è così, e a chi si spolmona per metterlo sulla buona via, si susurra: siete utopista!

Fortuna che non era d'inverno e che i bisogni della vita non si facevano soverchiamente sentire. Era la stagione in cui l'aure primaverili baciano le nascenti corolle e le prime buccie delle piante. Quest'aura di primavera riscaldata dai tiepidi raggi del sole, pare che porti l'inno d'amore che scioglie il creato al suo creatore. Il verde dei prati, il nascere delle foglie, il cinguettìo dei garruli uccelletti, il mormorìo dei ruscelli dalle fresche acque par che rinnovino la natura.

E la nostra anima si solleva. Sembra che un pindarico carme ci allieti... ci esalti, ci affascini. La città prende nuovo aspetto, dai teatri si passa alle passeggiate, dai portici agli ombrosi viali.

><

Una settimana era passata dalla notte in cui Elena aveva portato il suo bambino all'ospizio dei *Trovatelli*. Correva un giorno di domenica e tra una miriade, un visibilio, un formicolìo di gente sola e pensosa, ma bella nel suo dolore, lasciandosi condurre automaticamente dalla corrente, si trovò al *Valentino*.

Nei giorni festivi il *Valentino* il piccolo *Bois de Boulogne* è il ritrovo il più geniale di tutte le persone allegre, è la passeggiata di moda. Tutti i *coccodés*, i *fasionables*, i bellimbusti del secolo, le dame nei loro sontuosi equipaggi. L'aristocrazia del sangue si confonde con quella del genio; la giubba del damerino alla *blouse* dell'onesto operaio. Le *cocotes*, le mantenute, il cui nome suona per ogni angolo di via, le vedi nei loro tilbury, al fianco di ufficiali, di marchesi, di vecchi e di giovani che liquefano in melate parole d'amore, come neve che si scioglie al raggio del sole.

Mentre una folla si riversa sotto i fronzuti e poetici viali, un'altra va alle sponde lambite dalle acque del Po, ad ammirare le lancie, i canotti, le piccole scialuppe, le barche, i burchielli che corrono, guizzano, volteggiano e fendono l'acque del re dei fiumi italiani. Che fantastico spettacolo! Colori che s'intrecciano; foglie agitate dalla raffica dei monti; innanzi verdi colline e signorili ville.

Tutto bello... tutto poesia!

Elena passeggiava silenziosa compagna de' suoi pensieri. Tratto tratto il suo guardo si aggirava nello spazio e si perdeva nella contemplazione di quello spettacolo stupendo della natura.

Non s'era però accorta che un giovane seguiva i suoi passi, la fulminava con sguardi assassini che rubano ad una donna la pace del cuore.

Quell'uomo era Narciso, l'amante di Luisa. L'amante a cui i baci di Luisa erano già venuti a nausea e quell'amore era tornato noioso. L'amore di Luisa con Narciso non poteva durare. Per Narciso divenuto cinico e scettico, l'amore non era più nè sentimento, nè piacere, ma s'induceva ad una materiale funzione degli organi fisici. Alla poesia subentrava la fredda posa.

Era venuto a Torino miserabile e s'era in breve tempo procurato quello che bastava alla soddisfazione de' suoi capricci.

Come Narciso abbia potuto operare nel suo stato economico questa risoluzione lo vedremo più in là. È un mistero in cui fa duopo che la luce proietti i suoi raggi.

È una storia che Aretino avrebbe volentieri narrato ai suoi lettori, facendo nell'erotico suo genere fortuna, massime nel tempo in cui i racconti delle cose le più sozze teneano il luogo degli scritti morali ed ognuno nei venerei ludi cercava scellerata rinomanza ed infame gloria.

Narciso che teneva dietro alla bella Elena... le si accostò e le disse:

— Dove sta?

Elena non rispose.

— Dove sta? replicò.

E di nuovo nessuna risposta.

Replicò Narciso l'interrogazione.

Si fermò su due piedi l'interrogata e con austero cipiglio:

— Faccia la sua strada, che io batto la mia.

— Evvia, non faccia la schizzinosa!

E qui dopo non so quale bisticcio il Ganimede giunse ad appollaiarsi vicino alla vezzosa che cambiò fisonomia e da triste si fè ilare.

— Dunque dove stai?
— In via Nuova.
— A che numero ?
— Il 14.
— A che piano ?
— Quarto piano.
— Ti verrò a trovare.
— E se.....
— Che tanti se..... Non abbiamo tanti scrupoli in questo mondo!

Elena non era certo una fortezza inespugnabile. Si trovava nel bisogno; il lavoro non le fruttava ciò che era bastante per vivere.

Narciso si profuse in promesse...

— Io sono ricco, farò per te quello che potrò... sta buona e vedrai! Prendi qualche cosa?

— Tanto per non rifiutare, una bistecca...

— Brava! Ho ancora da pranzare e tu mi terrai compagnia.

— Dove andiamo ?

— Il *Casino di Campagna* ci sta dinanzi, non abbiamo che da traghettare da una sponda all'altra del Po e siamo al nostro posto.

Quattro minuti dopo erano al *Casino di Campagna*.

Il *Casino di Campagna* per chi nol sapesse è una trattoria, ove alla primavera, all'estate, all'autunno, si riversa mezza Torino. Quella Torino scapigliata che non si cura del domani; che ama la baldoria. È il convegno di tutte le coppie amorose, di tutte le famiglie posticcie, di tutti gli amanti che si bisbigliano sommesse parole..... come passeri solitari.

Vi trovi il vecchio che se la passa colla silfide che le giura affetto e fedeltà, sebben si ricordi che alla sera è aspettata almeno da una dozzina di spasimanti e che tra questi il più furbo finisce per dormirle insieme.

E il vecchio fedelone, credenzone, imbecille, crede e paga.

Vi trovi il marito che la fa alla moglie e consacra qualche oretta ad una sartina, mentre la moglie lo crede occupatissimo all'ufficio.

Nè manca la moglie che essendo lontano il marito si consola con un bel giovinotto.

Quali discorsi melati!.... quali promesse!..... quanti appuntamenti!..... quante cose là entro! Se quelle mura parlassero!

Là entro tutto vive... tutto si agita... Vita che tende alla morte, agitazione che finisce all'inerzia.

L'allegria, la voluttà ricoprono tutto quello strato che termina nel mortal dolore e nel nulla della morte.

— Ci siamo! disse Narciso, entrando colla conquistata gazzella nella trattoria.

Al primo cameriere che gli si fece innanzi:

— Una stanza riservata gli disse ammiccando furbescamente.

— Vengano... vengano. — Seguirono il cameriere e si trovarono in un salottino al primo piano.

Canapè... letto... tavola imbandita... tutto l'occorrente per la coppia.

Il cameriere da buon segugio aveva annasata la preda.

Vi era tanto avvezzo!

In quel salottino quante scene sentimentali, quanti battibecchi più o meno amorosi erano successi!

— Che cosa comandano? disse il cameriere quando Elena e Narciso si sedettero al desco.

— Un paio di bottiglie di Barolo, una trancia d'arrosto un *permé* di salati.
— Ed antipasto ?
— Bravo l'antipasto! Me ne scordava.
— Un *pied de porc frit* ?
— Porco fritto ?
— Sissignore, ultimo gusto francese.
— Moda francese ?
— Ultima invenzione.
— Venga il maiale..... ci farà compagnia.
— *Panachés au beurre ?*
— Bene.....
— Salata ?
— Indispensabile.
— *Due gâteaux viennois.*
— Non fanno male.
— E poi il *dessert !*
— Tutto comandato ?
— Tutto veramente no... e il *Macon*, mio prediletto ?
— Sarà servito.

— Ora siamo soli, Elena.

— Elena! Come sai il mio nome?

— E non t'ho detto che non è la prima volta che io seguo i tuoi passi, che non è solo d'adesso che io sono acceso d'amore per te?

S'accorse che Narciso mentiva che ella stessa inavvertentemente aveva pronunziato il suo nome nel traghettare il fiume.

— Il merlo mi crede ancora nuova all'arte dei seduttori, pensò Elena. Costui dall'odore mi sembra ricco abbastanza... proviamolo. Mettiamolo alla prova.

D'altra parte Narciso pensava tra sè:

— Poffardio! costei è un bel pezzo di donna..... la si vede nuova alle nostre astuzie... e proviamola.

Mangiarono, bevettero, s'inebbriarono.

I fumi del vino avevano prodotto il loro effetto. Non sapeano più se erano in questo mondo o nell'altro. Narciso si ricordò che *audaces fortuna iuvat* e circondò la piazza.

Sui spaldi sventola
Bandiera bianca!

La fortezza cadeva nelle mani del nemico. Due candele illuminavano la scena. Sul tavolo stoviglie alla rinfusa..... bottiglie vuote... ed al desco più nessuno. Sul *canapé*..... vestiti di donna e d'uomo gettati là senza cura. Sul letto due esseri che russano del loro meglio. Sono Elena e Narciso che dormono profondamente.

Al mattino quando si svegliarono si trovarono abbracciati.

— Cara da Dio!

— Gioia mia!

Furono le due esclamazioni che ruppero quel silenzio.

— Come hai dormito, Elena del mio cuore?

— Saporitamente.

— Che sogno hai fatto?

— Stupendo!

E qui Elena narrò il solito sonno delle amanti a nolo. Narrò di aver veduto l'amante di poche ore giurarle amore, fedeltà fino alla tomba... Il sogno che finisce coll'apoteosi del vizio.

E qui Venere invocata sull'ali del divo Cupido discese ancora una volta bella come quando si è presentata a Paride; civetta e seduttrice emerita sempre.

Narciso fè un salto fuori del letto, corse alla finestra, socchiuse le imposte in modo che nemmeno un filo di luce fosse testimone della scena... Anche pei Tritoni in *frak*..... che si studiano nuotare sotto acqua, e di fare il morto a tempo, v'è una pudicizia... *sui generis*.

Un'ora dopo uscirono, s'accompagnarono a bel bello fino in città; si strinsero la mano e si lasciarono con un *arrivederci* affettuoso che non ebbe alcuna conseguenza.

Elena intrecciò la corona di altri amori..... Narciso corse dietro ad altre comete.

E la povera Luisa era sempre all'oscuro di tutto. Anzi l'infingardo Narciso le diceva:

— Tu non sai quanto sia grande il mio amore per te.

— Eppure mi sembri raffreddato — rispondea Luisa.

— Immaginazioni tue — esclamava Narciso con una disinvoltura tutta sua propria e con un sorriso maliardo.

Narciso mentiva, solennemente mentiva. Ma per capire la ragione delle sue menzogne è bene che lo seguiamo nelle sue baldorie, nelle sue gozzoviglie. E prima di tutto è necessario che aprendo una parentesi narriamo quella certa storiella che vi ho promesso.

È scandalosa; ma che volete? la storia è storia, e non muta mai.

In via San Francesco d'Assisi abitava un tal cavaliere Angelo Penaliam, signore alto, grasso come un bue. Prese per moglie una donnina vispa come un capriolo, nominata Sempronia.

Una donna la più feconda che immaginar si possa. Fin dai primi nove mesi cominciò a regalargli due gemelli, e così via la filastrocca fino al considerevole numero di diciotto figli in dodici anni di matrimonio.

In commercio era un uomo più che onesto, incapace di rubare un centesimo.

Della lesbica dea, era più che devoto; le accendea un moccolo, quando poteva; l'adorava come un bambino ancora vergine e puro, adora la sua mamma.... il suo Gesù che lo protegge di notte e lo circonda di regali se sta buono.

In lui crepitava la fiamma di un vizio ancora più impuro di quel dio che ha un'ara in tutte le scellerate case ove del suo onore, fa la donna turpe scempio. Se fosse esistito nei biblici tempi anteriori al diluvio, egli sarebbe stato tra i maledetti di Sodoma.

Angelo Penaliam era uno di quei uomini a cui gli illeciti amori che s'arrovellano nel brago delle più luride schifezze, tornavano graditi come il bacio della più bella delle mie lettrici.

Amava gli uomini come noi signori amiamo la più bella, la più divina delle fatture del Creatore: la donna.

Costui s'innamorò di Narciso come un giovane entusiasta a ventidue anni è innamorato della fanciulla dei suoi pensieri, nè da quell'amore l'allontanano i dispettucci dell'innamorata, che lo tiene in bilico, che punzecchia la sua curiosità, che si dà fuori di casa quando è in casa e che lo sostiene malgrado il tradimento di un lume e che se la gode di far stare l'amante di sentinella al fresco e di vederlo addolorato, soffrire, rodersi di rabbia e di gelosia.

Questi amori tra uomini sono esecrabili, ma pur esistono.

Tra i Cinedi, tra costoro che non furono mai vivi, annoverate questo bellimbusto di Narciso, questo rettile schifoso, il quale striscia e si abbrutisce per un gruzzolo d'oro.

E faceva denari col suo turpe mestiere, in modo che in breve tempo seppe emanciparsi dal suo miserabile impiego di scrivanello e fare il *lion* sotto i portici di Po.

Narciso trovò subito i suoi colleghi; entrò nella baraonda degli sfaccendati che dalla mattina alla sera studiano tutti i mezzi per ingannare il prossimo.

Non mancò di frequentare il caffè *Fiorio* ove la nobiltà del sangue s'appuntella sui mercanti da cavalli e non crede d'abbassarsi patteggiando con coloro, i quali sono del genere di Narciso e spalleggiano gli amorazzi clandestini.

Narciso, abbonato al teatro, bazzica tosto tra i più *fasionables* e tra coloro che gridano, strepitano, parteggiano per questa o per quell'altra ballerina, non perchè sia buona e si tenga alle regole della scienza assai vaga di Tersicore, ma perchè è più facile agli amori, a quelli amori desiderati da questa gente la quale non conosce altro sentimento, la quale non sa elevare il suo pensiero a più nobile meta, volentieri s'aggioga al carro di una silfide e l'adora come l'avaro idolatra il sacchetto dei quattrini.

Luisa un giorno ruppe il ghiaccio del silenzio, e:

— Narciso, gli disse, come mi spieghi la tua metamorfosi? Io davvero non ne capisco più nulla.

— Giuochi di borsa.

— Ma per giuocare alla borsa abbisognano denari.

— E non ne ho io forse?

— È perchè hai questi denari che io ne resto impensierita.

— Forse pensando alla mia condizione di una volta.

— Per l'appunto.

— Dubiteresti che.....

— Io dubito, Narciso, che quel danaro non sia frutto di un lavoro..... onesto.

— Luisa! gridò Narciso corrugando la fronte. Luisa! Io non ti concedo il diritto di dubitare della mia onestà.

— Oh, parliamoci chiaro una buona volta!

— È quello che anch'io pretendo.

— Ed io lo bramo..... da molto tempo.

— Non far Luisa l'artista drammatica..... gli artisti stanno bene sul palco scenico, là non sono ridicoli come te in questo momento.

— Ed aggiungi al tradimento lo scherno?

— Che colpa ne ho io se colle tue declamazioni susciti il mio riso? Ti domando che colpa ho io sulla coscienza.

— Nessuna! Tu sei sempre la vittima, ed io..... colei che ti tranneggia. Ma vivaddio questo stato di cose deve mutare volere o non volere.

— Vuoi che muti? Muterò.

— Io non voglio essere il Geremia della tua vita, o Narciso, ma mi è d'uopo che io ti dica la parte che tu hai presa nel dramma della mia esistenza.

— Son divenuto un personaggio drammatico?... Sentiamo... Anche questa è bella!

— Alle corte adunque!

— Sia benedetta questa tua ispirazione!

— Chi mi tolse alla mia famiglia?

— Ma sai che oggi sei in vena di scherzare?

— Rispondi ti dico?

— Io non lo so.

— Ah non lo sai? Ah tu non sai che io ho abbandonato figli e marito per correre nelle tue braccia, per amarti?

— Ed io non ti ho amata forse?

— M'hai amato, lo voglio credere. Supporti infame al punto d'avermi tradita il giorno in cui a Saluzzo, nella mia camera, mi giurasti che saresti sempre stato mio, sarebbe per me un colpo di stile nel cuore. Ma oggi, oggi che io sono derelitta, oggi che tutti a sommessa voce mi dicono la tua amante, oggi Narciso, puoi dire che m'ami?

— E chi può dirti di no?

— Chi mi autorizza a smentirti sono e il tuo modo di agire e la tua metamorfosi.

— E dàlli sempre colla mia metamorfosi!

— Ma dimmi, chi ti mantenne fino al giorno d'oggi?

— Ecco il tuo modo d'operare. Rinfacciarmi codardemente i tuoi beneficii.

— Nulla ti rinfaccio, solo ti prego di ricordare alcuni brani della storia della nostra vita.

— Li so a menadito!

— Io credo che un nuovo amore abbia spento la fiamma che ti crepitava una volta in cuore per me.

— A te pare proprio che gli uomini siano volubili più delle donne. È una tua idea contro cui sdegnosamente protesto. Per voi altre chiodo scaccia chiodo, amore cancella amore. Un affare da nulla! Ma per noi uomini è un altro paio di maniche.

— Se qualche uomo avesse la mia fermezza di carattere, credi che ne potrebbe andare orgoglioso.

— Dunque tu verresti alla conclusione che io, banderuola, ho voltato direzione!

— Negarlo più non ti giova.

— Quali fatti ti autorizzano ad affermare l'asserto?

— Senti, tu hai lasciato l'impiego che con tante suppliche io t'avea procacciato.

— Ho trovato di meglio... l'uomo deve sempre pensare al miglioramento della sua posizione... all'avvenire.

— E quale è il tuo impiego d'oggi?

— Il mio impiego? Quello dell'uomo d'affari... Faccio il negoziante.

— Narciso, forse che qualche donna non ti aiuta, non paga i tuoi amori?

— Mi credi ben venale!

— Oggi le donne che pagano i vagheggini sono tutt'altro che rarità.

— Ma sai che questa è la prima volta che ti sento parlare in questa maniera?

— Io so tutto!

— Tu, poveretta, non sai nulla. Tu non sai, per esempio, che i miei affari vanno a gonfie vele.

— E quali affari, se è permesso il chiederlo?

— Giuoco... faccio delle compere.

— Ma chi ti somministra il danaro?

— Un mio amico.

— Già, tu trovi gli amici che arrischiano il loro peculio nelle speculazioni di borsa. Ma non vedi che diventi rosso, che invano ti provi a mentire?

— Luisa, io non posso più sopportare tanto insulto.

— E l'insultatore primo fosti tu... tu che m'hai resa per sempre infelice... tu che sei venuto ad avvelenare la felicità domestica... tu che hai tolto a due povere creature la madre... tu, infame, che oggi ti burli di me.

— Luisa, adunque, addio! fece Narciso sdegnato.

— Vattene pure... ma ricordati che Dio non paga il sabbato.

— Arrivederci.

— Sarà terribile quel momento in cui c'incontreremo un'altra volta.

Luisa dopo una tale scena drammatica fu assalita da terribili convulsioni.

Per quel giorno non assaggiò cibo, si racchiuse in un misterioso silenzio.

Alla sera prima di coricarsi le giunse una lettera.

Tremante l'aperse... e col cuore sospeso ad un solo filo di speranza, lesse:

« *Cara Luisa,*

« Hai ragione; io fui la causa della tua rovina. Il mio modo d'agire « a tuo riguardo, fu d'uomo indegno di essere amato sinceramente da « una donna che ha messo a repentaglio tutta se stessa per seguirlo. « Io ti chiedo scusa di tutte le colpe mie passate, ti fo promessa di « allietare la tua esistenza avvenire. Non è vero che perdonerai il tuo « afflitto

« *Narciso?* »

Luisa immantinente gli rispose:

Narciso!

« Il cuore, infallibile oracolo della coscienza, m'avea già detto « che non saresti rimasto gran tempo lontano da me.

« Io non perdonarti?..... Ma lo puoi tu supporre? Vieni, Narciso, al « mio seno, non più una parola che ricordi le follie passate. Noi ci « ameremo sempre come ci siamo sempre amati.

« Non attristare di più la tua povera e desolata

« *Luisa.* »

Si riconciliarono. Ma Narciso mutò? La volpe, dice il proverbio, perde il pelo, ma mai il vizio. Una sola cosa può trasformare l'uomo, può avviarlo sul retto sentiero del bene. L'amore! Quell'amore a cui è vita precipua il sentimento. L'amore che sa inspirare il cuore d'una casta fanciulla, cui si ha in mente di dare il nome del proprio casato, d'affidare tutto il proprio avvenire. Ed Elena... Elena, la bella Elena da non confordersi però con quella olimpica beltà di Troia che infiniti lutti addusse all'argive schiere?

Elena aveva fatto in questo giro di tempo una conquista d'oro. Un vecchio, uno di quelli a cui la forza giovanile è più solo un mesto ricordo e uno di quelli ai quali tornano grati i divertimenti della folle e scapigliata giovinezza, s'era innamorato di lei. Fare l'autopsia di quell'amore, sarebbe come dire che l'amore non è la poesia del cuore, non è lo spirito il più santo che ci aleggia intorno, ma bensì la più lurida emanazione del sentimento umano.

Non profaniamo l'amore. È il paradiso... è l'oasi del deserto di quest'umana esistenza. Se qualcuno lo fraintende e lo calpesta, non rimane a noi il diritto di insultarlo. L'amore è il Dio della religione ventura, è il sacro vincolo della famiglia, è la base d'ogni morale istituzione.

Qual fu la gioia di Elena quando due mesi dopo il vecchio morendo le lasciò per testamento la non indifferente somma di 20 mila lire. Ne benedisse alla memoria e fece dire una messa cantata alla *Madonna degli Angeli*, rimanendo così, come si suol dire, in disponibilità. In questo tempo Elena andò ad appigionare una camera in casa di Luisa, come narrammo.

Senza saperlo Elena andava incontro a Narciso e Luisa si traeva in casa l'aspide che doveva avvelenarle tutta la vita.

Da più giorni Elena si trovava in casa di Luisa; non ancora s'era incontrata in Narciso. La fortuna li avesse tenuti lontani! Il destino non volle. Un giorno Elena saliva spensieratamente le scale di casa, quando si trovò di fronte a Narciso.

— Oh! sclamò Narciso, oh quale incontro!

Elena, sollevato lo sguardo, riconobbe l'uomo che le stava davanti, e:

— Come mai da queste parti? gli rispose sorridendo e stringendogli la mano.

— Chiederò a te, bricconcella, che cosa fai, ed il perchè ti trovi qui.

— Oh bella, sto qui di casa.

— Qui di casa?

— Che v'è da meravigliarsi?

— I genii, a quanto si dice, s'incontrano, io credo che s'incontrino anche gli amanti.

— Sempre buon tempo!

— Eh, cara mia, il dente del giudizio sta per ispuntare.

— Eh? miracolo!

— L'esperienza della vita...

— Burlone!

— Non burlo... parlo da senno.

— Basta, arrivederci.

— Vuoi andartene? Permettimi che io t'accompagni fino in casa.

— Dovrò permetterlo?

— Ed hai paura di compromettetti? Via Elena... ricordati...

— Andiamo, ma qui non facciamo mica il ragazzo, perchè sto in casa di una signora molto rispettabile.

— Ah... non stai sola? Non hai una camera disimpegnata?

— Non ne ho più bisogno.

— E i tuoi amanti?

— Li ho messi all'uscio.

— Il diavolo fa penitenza.

— Penitenza poi... fino ad un certo punto.

— Dunque abbiamo, senza saperlo, preso insieme una risoluzione.

— Quale, se è lecito saperla?

— Non hai tu detto che hai messo all'uscio tutti i mosconi che ti ronzavano intorno?

— Così per modo di dire.

— Ed io, per modo di dire, ho condannato all'ostracismo tutte le farfalle che mi svolazzavano vicino. Ma dimmi, si può sapere in casa di chi stai?

— In casa della signora Luisa Olletrasso, una signora educatissima, che vive divisa dal marito.

Al nome di Luisa, Narciso impallidì.

— Ti senti male Narciso?

— Nulla.

— Ma no, tu hai qualche cosa.

— No..... un po' d'aria.

— Conosceresti forse la mia padrona?

— Se la conosco!

— Come?

— Abito anch'io nella stessa casa.

— Saresti tu forse il giovane che....

— Ho capito.

— L'amante di Luisa!

— L'amante no..... Elena te ne prego, non fare parola con lei, altrimenti tu saresti la causa di un non lieve scompiglio.

— È forse questo il motivo per cui hai preso la deliberazione di allontanare le farfalle?

— Non deridermi almeno...

— Oh i gusti sono gusti.

Così dicendo Elena in un salto entrò in casa e Narciso uscì nella via esclamando tra sè:

— La matassa s'arruffa.

Narciso da quel momento decise a qualunque costo di trarre nuovamente all'amo la bella Elena.

Cominciò a salutarla e dire a Luisa: Tu hai in casa una gran buona figliuola.

E così potè andare spensieratamente nella stanza di Elena senza destare alcun sospetto.

Narciso sapeva benissimo il fatto suo ed avea già saputo della eredità di Elena.

— Narciso, gli osservò un giorno Elena, Narciso, guarda che Luisa si è accorta di qualche cosa... T'ha sentito venir questa notte in camera mia.

— Tu sogni.

Narciso pensava che Elena era giovane, bella anche ricca. Luisa invece attempatella, senza bellezza e senza speranze. Di qui felicità, di là abnegazione.

Un uomo, ragionava Narciso, non si avvincola mai ad una donna se non per questi due motivi, o per amore o per interesse. Questione di amore mettiamola da parte, l'amore non è cosa per me, cose da giovani non da uomini seri e provati alle battaglie del mondo. Nella seconda questione l'uomo deve cercare là dove l'utile è maggiore. Narciso, puoi tu esitare un solo istante? L'interesse maggiore ti trascina verso Elena. Dunque abbandona Luisa e fuggi con lei. Luisa griderà, strepiterà; gridi e strepiti a suo talento. Le donne piangono, si disperano sempre, dicono che muoiono di dolore e di crepacuore e non ne ho mai visto morir una per l'abbandono dell'amante. Si rassegnerà.

In negro peplo cala la notte e dal cielo azzurro, trapuntato di splendenti stelle, melanconico discende raggio di mesta luna. La luna cantata su tutte le cetre da tutti i poeti..... l'inspiratrice dei trovatori, la musa dell'amore, ed or in tempi di umano progresso chiamata la mezzana del cielo.

Notte. È nelle tenebre che si disegna il delitto, nell'ombra che l'uomo si copre d'onta e di vergogna.

— Elena..... è suonata mezzanotte, andiamo, susurra Narciso.

— E Luisa?

— Luisa dorme della grossa.

— E se si svegliasse?

— Oh non si sveglia, non mi crede ancora in casa.

— Chiudi ogni cosa nelle valigie da viaggio.

— È già tutto fatto.

In punta di piedi, piano piano, senza fare un motto, rattenendo il respiro, nel più profondo silenzio aprirono l'uscio di casa, lo chiusero diligentemente ed uscirono. Elena e Narciso così fuggirono dalla casa di Luisa.

Sparirono le stelle dal firmamento venne l'alba... si fece giorno, e Luisa, sgomenta per il non aver veduto in tutta la notte Narciso, era

al poggiuolo. Il dolore cresceva nell'anima sua come onda irata che piccola s'eleva e ingigantisce sì che in alto mare sembra montagna la cui cima si confonde colle nuvole del cielo.

Si ritirò, andò alla porta della camera di Elena, e:

— Elena! Elena! gridò.

Battè... ribattè e nessuno le rispose. Aperta la porta, entrò, ed esterrefatta:

— È fuggita! esclamò. Avvicinatasi ad un cantarano vi scorse sopra un biglietto, lo lesse:

« *Signora,*

« Noi partiamo. Qui troverete il denaro che vi dobbiamo.

« *Narciso* ed *Elena.* »

— Sciagurati! gridò e cadde tramortita a terra. Non rinvenne se non un quarto d'ora dopo.

Io sento una mia lettrice esclamare:

— Solite conseguenze!

Fine del Capitolo Secondo.

CAPITOLO TERZO.

Francesco Goligari.

Nel borgo La Loggia nasceva Francesco Goligari, un giovane tagliato alla campagnuola, rozzo nei modi, ma affabilissimo e caro per le doti del cuore.

A vent'anni egli non aveva visto più in là dell'orizzonte del suo paesello, non sapeva farsi un'immagine di una grande città e del lusso che vi si sfoggia. Era forestiero a tutto quello che non sapeva di campagna. Appena appena la sua istruzione giungeva a quella che si impartisce nelle prime scuole elementari.

Diffatti nel borgo natìo non aveva avuto occasione di frequentare molto la società. Dalla chiesa al solco, dal solco alla casa, non più in là.

I suoi genitori erano buona gente che avevano al sole qualche cosa. Non però fatevi di Francesco un angelo degno di stare nel cielo come quelli di Moore.

Nessun uomo si può togliere alle passioni che s'annidano in coloro che non hanno la stolta pretesa di voler comparire più buoni degli altri. Contro le stesse passioni tutti dobbiamo combattere. Più o meno sarà aspra la lotta, ma lotta v'è sempre. Chi n'esce dal torneo colla palma della vittoria si può dire fortunato.

Anche il campagnuolo che vive sempre fra il lavoro, fra la poesia dei campi fra i canti dei salmi, le prediche del pievano, i moniti del confessore, si sente nel cuore un conflitto che non sa spiegare, ma che pure lo turba e lo sconcerta. Sarebbe altrimenti la vita?

A vent'anni Francesco si stancò della vita della campagna. Aveva sentito parlare della grande Torino, ed il suo cuore ardeva dal desiderio che spinge alla conoscenza delle cose mai vedute e che noi ci immaginiamo di gran lunga superiori alla realtà.

Un giorno Francesco si presentò a suo padre, e gli disse chiaro netto che non voleva più rimanersene al paese e venirsene a Torino per darsi agli studi.

— Mio figlio geometra? pensava tra sè il padre di Francesco, mio figlio competere col figlio del sindaco? Per dinci Bacco che la sarebbe bella! Mio figlio tappar la bocca a quel presuntuoso d'un disutilaccio che ci comanda? Eh, un padre può far dei sacrifizi pel suo figlio, massime quando questo figlio dimostra d'aver tanta buona volontà ed ha tante doti che sono una caparra della felice riuscita? Mandarlo a Torino, non è poca cosa lo so, ma là ho dei parenti. Dalla Loggia a Torino non v'è gran che di lontananza... un passo e si è là, posso andarlo a trovare e soventi. Ebbene sì, mi sono deciso, lo lascierò a Torino. Il mio Francesco si farà onore, verrà alla Loggia carico di medaglie, forse anche cavaliere... e lo voglio dopo un anno nel consiglio comunale. Geometra!

Questi nostri buoni villici sono sempre da per tutto così. Si perdono in vane illusioni che si dileguono come nebbia al pronubo raggio del sole. Il loro figliuolo ha un po' di mente assai più svegliata di quello che credono.

Lo credono un Napoleone, un Cristoforo Colombo, un Dante Alighieri, un Galileo, un Segneri e lo vogliono o prete, o frate, o avvocato, e già lo sognano sindaco, prefetto, deputato e senatore. Poveri contadini! E intanto dànno fondo al peculio ragunato con sudore di sangue, curvando il dorso sulla marra, trepidando pel raccolto e facendo sacrifizi inenarrabili. Il figliuolo viene in città, resta abbagliato dallo splendore del lusso, ammaliato dallo sguardo assassino di qualche seducente civetta, spende di qua, spende di là, firma cambiali, sala le scuole, vende i libri e scrive ogni momento al papà: Domani vi è una minervale da pagare, mandami un vaglia telegrafico.

E il papà crede, snocciola i quattrini che invece di entrare nel tempio di Minerva, passano nelle tasche di una padrona di bisca o di una civettuola, che fa pagare ad assai caro prezzo i suoi baci e le sue smorfie.

Il padre di Francesco era dello stesso stampo. Il suo consigliere più fido era Don Giacomo Volpone, il parroco, un prete a cui, come tutti gli altri suoi simili, piacevano le buone bottiglie, le donne belle, le perpetue fedeli, un pranzo luculliano, un bacio della moglie altrui, una stretta di mano da una vergine fanciulla, ed un'eredità cacciata a volo d'uccello. Parlato di Don Giacomo s'era parlato di tutto. Che consiglieri!... che sindaco!... che deputato!... erano un nulla al suo confronto. Faceva, disfaceva, andava di famiglia in famiglia, ascoltava, scherzava, studiava e sapeva i segreti di tutti.

Una sola persona l'adombrava nel paese. Era il figlio del sindaco, un giovane avvocato che palpitava d'amor di patria, e quando trattavasi d'inviperire contro i preti ne diceva di quelle che non stavano sotto la cappa del cielo. A Don Giacomo queste cose non tornavano a sangue.

— Costui, diceva, se un giorno o l'altro prende piede, m'aliena l'animo dei miei devoti, ed io felice notte, chiudo bottega.

E già da molto tempo cercava l'uomo da contrapporgli. Aveva già posto più volte l'occhio su Francesco ed ecco perchè, consultato dal padre di Francesco, sull'argomento di mandare il figliuolo a Torino, ne lo spronò con tanto di cuore ad accondiscendere.

Colla benedizione del parroco Francesco partì dal paesello natio e venne a Torino.

Era sorridente, aveva la pace nel cuore, non era mai stato travolto nel fatale turbinio delle passioni, non sapeva ancora che cosa era la vita, non ne aveva sfidato gli aquiloni furenti, non le burrasche, non le incessanti procelle. Per lui la vita era sorriso di cielo, incanto di natura, inno di gioia, cantico sublime.

L'amore non aveva ancora messo in sussulto la sua anima, non l'aveva sollevata nelle sue spire, non l'aveva trascinata nei suoi vortici. Il suo cuore non palpitava. Il suo occhio non s'era ancora incontrato in quello d'una donna, nè provata aveva la gioia di un bacio di fanciulla amata, nè l'amplesso di affascinatrice donna. Vergine... rozzo... digiuno d'ogni più famigliare conoscenza della vita, venne qui a Torino. Torino città capitale, ove tutto è vita, tutto splendore, tutto fermentazione, sobbollimento di contrastate passioni, di ambiziose lotte, di ardimenti poco onesti, di battaglie, di insinuazioni suscitate dall'odio e dalla sete della vendetta. Entrando in Torino rimase come si suol dire, a bocca aperta. Vi giunse a sera avanzata.

Infilò via Nuova, la strada che mena direttamente da piazza Carlo Felice a piazza San Carlo, che oggidì chiamasi via Roma.

Quando mise piede in piazza San Carlo, si fermò quasi estatico innanzi al monumento del Marocchetti, Emanuele Filiberto, che inguaina la spada e promette di non svaginarla mai più fino a che non l'avesse richiesto il diritto dei suoi popoli.

L'appetito lo distolse da quella contemplazione e chiesto ad un signore che di là passava, dove fosse sita l'antica locanda di Francia, e saputo che si trovava in via della Basilica, non frappose tempo per drizzare a quella volta le sue piante.

Là passò la notte e di buon mattino, alzatosi di letto, uscì fuori in cerca di una stanza ammobigliata. Andando a vanvera, capitò in via Monte di Pietà e precisamente nella casa della Luisa Olletrasso.

Erano trascorsi pochi giorni da quella notte in cui Elena e Narciso protetti dalle tenebre avevano lasciata la casa di Luisa ed erano fuggiti insieme in cerca di nuove emozioni, di nuove conquiste. Attratto dal cartello del *qui appigionasi*, salì le scale, battè all'uscio di Luisa e si presentò a lei dicendo:

— Scusi, è qui di grazia che hanno stanze da appigionare?

— Sissignore, si faccia pure innanzi... s'accomodi.

Luisa gli fece vedere la camera abitata da Elena. Fu convenuto il prezzo e Francesco andò a vivere insieme a Luisa.

Ha scritto il signor Richard che una giovane a sedici anni si lascia amare, una donna a trent'anni si fa amare. È una sentenza che vale tant'oro quanto pesa. Ditelo voi, lettori miei, che avete un tantino di pratica di questo mondo. Ditelo voi che correte dietro a tutte le donne e sapete benissimo che fra la ghigliottina e la donna non vi è differenza alcuna, poichè tutte e due fanno perdere la testa. Sentenza poco zelante, ma vera!

Per Luisa certo non era il caso di dire che la sua bellezza servisse d'agguato alla ragione di Francesco. Invece la sua educazione di molto superiore a quella del povero terriere di Loggia, fu la calamita che attrasse Francesco.

— Che donna sapiente! Che istruzione! Che gentilezza! diceva fra sè.

Egli non aveva mai sentito parlar così. Romanzi! Ma che!... Cose dell'altro mondo! Nè aveva appena sentito tener parola dal parroco che dal pulpito faceva loro la guerra, le diceva tentazioni del demonio,

creazioni di Lucifero! Alla sera Francesco non sapeva dove andarsene. Qualche volta si recava presso i suoi parenti che esercivano una bottega da caffè. Il più delle volte passava le sue ore con Luisa che gli narrava le storie della società galante e Francesco le ascoltava coll'attenzione di un bambino, che tende l'orecchio alle panzane della nonna.

Era buono Francesco, era uno di quegli uomini che avrebbe fatta felice una donna.

Il destino, quel destino che sembra abbia giurato di non voler felice un uomo, non volle che Francesco s'imbattesse in una donna la quale e per età e per sentimenti e per tutto, li s'attagliasse.

Siccome l'amore si sviluppa in tutti i cuori, è un prepotente bisogno della natura, siccome è anzi per tutti una seconda natura, non tardò ad avvinghiare al suo giogo anche Francesco che già per altri orizzonti spaziava il suo sguardo. Luisa era in preda al dolore, aveva bisogno di un amante. Senza amore la sua vita era un semplice agitarsi d'atomi. Inerte lo spirito, spenta la fantasia. Si trovò innanzi ad un giovine novizio, inesperto come Francesco, e Luisa ha detto a sè stessa:

— Se io potessi farmi amare da costui?

Questo fu il suo programma.

Sola, abbandonata, tradita, coll'onta di un adulterio, ella che viveva di sogni, di romanzesche imprese, di follie romantiche, si trovava in un vuoto spaventevole.

Quando alla sua mente balenava il pensiero dei figli, come se avesse avuto da roventi tanaglie le carni strette sentia in sè un dolore che labbro umano non potrà mai esprimere. L'amore di madre non si cancella mai e quest'amore si manifesta in mille guise e quando è represso produce mille martirii. Quando ella pensava ai figli cercava subito di divagarsi con altre idee, perchè provava un repentino rilassamento delle forze della sua intelligenza e le sembrava d'impazzire. S'era messo innanzi ad un declivio, bisognava che vi rotolasse fino al fondo. Quindi aveva bisogno di avventure, di sogni, di romanzi, di follie...

Una sera, soli, senza alcun sospetto, nel silenzio, al bagliore di una lucerna Luisa e Francesco stavano seduti.

Luisa leggeva *I Promessi Sposi*, Francesco un trattato di algebra e si perdeva tra l'$a - b + c \sqrt{\frac{a-b}{x-y}}$.

Tratto tratto tutti e due lasciavano la lettura, si guardavano in volto e poi subito, rossi rossi, abbassavano lo sguardo.

Tra il rossore di Francesco e quello di Luisa v'era una diversità. Non la rilevo, la lascio indovinare ai miei garbati e furbi lettori.

In un momento si fissarono lunga pezza in volto, e Luisa finalmente:

— Che cos'ha signor Francesco? gli domandò con molta dolcezza.

— Nulla, sa.....

— Eppure non mi sembra dell'umor solito.

— Questa maledetta algebra!

— Capisco, gli fa perdere la testa. Getti in là quel libro!

— Eh sì, bisogna studiare.

— Studiare sta bene, ma ogni cosa ha il suo limite.

— Se non studio, guai!

— Togliersi la vista per studiare, no.

— E che cosa vuole che io faccia?

— Legga qualche libro ameno.

— Per esempio?

— *I Promessi Sposi.*

— Mi commuovono troppo.

— Li ha già letti?

— Sì..... quei due amanti che non si possono unire per quel briccone di Don Rodrigo, non so, ma mi fanno piangere.

— Ha mai amato lei? fece allora Luisa fissandolo amorosamente negli occhi.

— Amato?

— Sì..... amato.

Francesco sospirò ed arrossì.

— Su, con me lo può dire, faccia conto che sia sua sorella.

Francesco abbassò sempre più il capo.

— Suvvia, me lo dica..... Sì, sì, mi dica che ha anche lei la sua ragazza..... È bella? È bionda? È bruna?

— Non ho nessuna donna che m'ami, rispose Francesco mestamente.

— Un giovine buono e simpatico come lei non ha una donna che lo ami. Forse non l'avrà a Torino ma al paese.

— Al mio paese? Oh no..... non sapeva nemmeno che cosa fosse.

— Bisogna svegliarsi, caro il mio signorino. In società guai l'essere così candido, si diventa ridicolo.

— Ma chi vuole che m'ami?

— E lo dice con tanta ingenuità?

— Ma sì, io amo!

— Chi?

— Chi? Ah non lo dirò mai!

— Perchè non dirlo a me?

— Ne arrossirei per tutta la vita.

— Non è una vergogna amare.

— Capirà bene però.....

— Che è un uomo come un altro.

— Mi lasci zittire.

— Dunque ama! E chi ama?

— Lei la conosce!

— La conosco?

— Sicuro.

— E chi è adunque?

Francesco non rispose.

— Non mi faccia tanto sospirare.

— Lei sospira?

— Sì.....

— Per chi sospira?

— Suvvia, non muti discorso. Ho detto sospirare per dire tenermi in bilico.

— Mi ero sbagliato! esclamò Francesco addolorato.

— Perchè ciò?

— Nulla.

— Francesco, io se non erro.

— Ah, no.

— No, Francesco.

— Ah sì, signora Luisa, è vero! — E in così dire Francesco si gettò nelle braccia di Luisa. Luisa se lo strinse al seno ed il resto lo diremo poi.

Fine del Capitolo Terzo.

CAPITOLO QUARTO.

Il suonatore di spinetta.

Piazza Emanuele Filiberto è il centro della vita di quella povera gente, la quale vive alla giornata coi pochi soldi ricavati vendendo ortaglie, frutta, uova, pesci e galline. È il mercato principale della città. Darne in iscorcio la fisonomia è opera difficile assai; non basterebbe avere il genio di Zola od il pennello maestro di Paolo Veronese.

Dalle prime ore del mattino vi incomincia la vita. Un brulichìo di casa del demonio, un frammestìo di voci confuse, quindi donne che chiamano il compratore al proprio banco, che litigano, che baruffano, che si prendono pei capelli e che non sono contente fino a che le guardie di città non le abbiano separate.

Qua uno strupo di fantesche ciarlano, e pronte a ridere alle spalle dei proprii padroni. Qua un venditore da carote che vocia:

— Avanti! Avanti! Avanti chi compra!

Quinci un venditore di tela..... più in là una bella figliuola dal naso aquilino e dagli occhi ad amandorle, la rosa delle così dette *giornaliste*, cui fa più d'uno l'occhietto..... di triglia fritta.

I venditori da chiodi si frammischiano con quelli da ciabatte; quelli da erbaggi con quelli da panno ruvido a buon mercato di cui si servono le donne di servizio ed i nostri buoni villici.

Chi va a *Porta Palazzo*, giacchè così comunemente appellasi piazza Emanuele Filiberto, trova quanto vuole. Pesci, carni di tutti gll animali,

erbe di tutte le sorta, frutta secca e fresca, tele, panni, latticini, commestibili d'ogui qualità. Trecche a bizzeffe..... ragazze del popolo per tutti i gusti..... belle e brutte, vecchie e giovani, tutte concordi nello aver lo scilinguagnolo molto ma molto sciolto.

Nella piazza, anzi più precisamente in quella parte che è fiancheggiata dai portici, fin dalle prime ore del mattino innalzano, frammezzo a lunghe file di pittoresche baracche, le loro tende i più celebri ciarlatani che capitano in città.

Qua il famoso *Gioanin il Zoppo*, il rivale di Bosco, l' insuperabile giuocatore di bussolotti, il quale fa la frittata nel cappello a cilindro del non meno famoso *Pasqual* il suo inseparabile aiutante di campo.

Qual è dei Torinesi che non si ricordi del povero *Pasqual* dal gozzo dieci volte più grosso del rosseggiante bitorzolo che deve aver vantato come neo di bellezza il naso dell'Azzeccagarbugli?

Ebbene *Pasqual* ebbe il suo periodo di popolarità, a cui non sono giunti certi miei onorevoli compagni in giornalistica fede. Era un tipo unico nel suo genere, un tipo da cretino, plasmato, ci scommetto, appositamente dal Padre Eterno perchè l'umanità ne possedesse lo stampo più che perfetto. *Pasqual* di qua, *Pasqual* di là, *Pasqual* di su, *Pasqual* di giù. Era il dispensiere dei biglietti della lotteria... del magnetismo... della fortuna messa all'incanto per un soldo. Il beniamino delle serve, delle linguacciute erbivendole, il cui lazzo plebeo è il flagello che leva la pelle, se talora non è ferro infuocato che scotta e cauterizza.

No, non dimentichiamo questo povero *Pasqual*, il buffone, il segretario, il capro espiatorio di tutti i ciarlatani ambulanti. Era lui che andava chiedendo l'elemosina al pubblico per la famosa fabbrica dell'appetito; lui che alla fine della rappresentazione dava doloroso spettacolo del suo cretinismo facendo, fra le più omeriche risate, gli esercizi militari sotto il comando di *Gioanin*.

Altro che un coscritto napoletano, come ce li sapeva delineare la umoristica matita del povero Redenti! Eppure la storia di questo mamo è una storia di dolore! Come sia venuto al mondo lo si sa perchè v'è la scienza della natura che ce lo dice, ed ipotesi a questo riguardo non sono possibili. Ma chi fossero i suoi genitori, poveretto, nol seppe mai. Un giorno un signore trovò sulla soglia di una chiesa un involto, lo raccolse, vi stava il povero *Pasqual* in fasce. Fosti tu morto o infelice vittima di una colpevole unione! *Pasqual* ricoverato prima nell'o-

spizio dei trovatelli, ne uscì un giorno affamato e finì in una compagnia di saltimbanchi. A quante sofferenze egli non si espose, ludibrio nefando della natnra! Quante sere si coricò sovra un mucchio di paglia senza aver mangiato un tozzo di pane! Quante volte invece di cenare si buscò le bastonate del suo feroce aguzzino!

Gioanin el sirà che fra tutti avea più cuore e più sentimento di pietà lo prese seco e lo mantenne per qualche tempo.

Dopo *Gioanin el sirà* vedete *Carlon*, un vecchio alto come un fuso, vestito pulitamente, dal cappello ripiegato sull'orecchio.

Toscaneggia e dice più errori di grammatica che parole; racconta più fandonie che verità. Sovra un cavalletto da pittore tiene stesa una tela su cui sono dipinti gli amori di Lucia con Don Giacometto, o l'assassinio del parroco, e altri fatti scandalosi. *Carlon* dato fiato ad una tromba chiama a sè un circolo dei suoi uditori, li arringa con un sussiego cattedratico e annasata dignitosamente la sua presa di tabacco, comincia la spiegazione di quei certi scarabocchi che vorrebbero parere illustrazioni.

Dopo essersi spolmonato per un quarto d'ora almeno, finisce col solito ritornello:

« Qui, signori, troveranno la narrazione dei fatti che ho avuto l'onore di esporre. »

E per dieci centesimi vende un librettino che certo non è destinato a passare alla posterità.

Non dimentichiamoci di Amisani, la cui vita può fornire materia non ad un bozzetto ma ad uno dei più drammatici romanzi. Chi non ricorda Amisani e la sua non meno famosa *Torre di Cremona?*

Chi non ricorda quel buon diavolo appassionato delle sue bestie?

Un giorno gli venne regalata una scimmia, da quel dì si diede tutto a lei e finì per addomesticarla in maniera che *Gigin* divenne la dispensatrice dei pianeti della sorte da uomo e da donna e forniva al padrone quotidiano nutrimento.

Alla scimmia avea poi accompagnato prima un gallo poi un gatto brutto e magro da far compassione. Tutti sanno che cosa era la torre di Cremona dell'infelice Amisani. Una baracca del secolo scorso, fatta a forma di campanile, con quattro o cinque campane disposte in tal guisa, che Amisani, toccando alcuni tasti, ne traeva un concerto che egli s'ostinava a chiamare musicale.

Il dire quante volte quelle campane per procurare il pane della vita al loro proprietario andarono a riposare in qualche monte d'usura non è affare che si può sbrigare tanto presto. Bisognerebbe narrare le vicissitudini di quest'uomo, che la maggior parte dei giorni non sapea se avesse o no mangiato.

Nei giorni di pioggia quando non potendo presentarsi al pubblico, i pianeti della sorte non gli rendevano quanto gli era sufficiente per campare, una delle campane della torre di Cremona viaggiava a gran velocità alla volta di una casa di prestiti contro pegno. Era un dolore per Amisani il privarsi di una delle sue campane, ma la fame glielo imperava. Il suo gallo, la sua scimmia lo costringevano a tanto sacrifizio!

Amisani non era celibe. Nella sua giovinezza aveva sposato una sartorella già attempata, la quale dopo nove mesi di matrimonio gli regalò una bella bambina, un amorino degno di illustre pennello. Le impose il nome di Cesira, Cesira costituì il suo idolo, la sua cura, la sua gioia.

Non aveva occhi che per vedere la sua figliuoletta, la quale fattasi grandicella, crebbe in straordinaria bellezza.

Sacrificò tutto per educarla, non badò a sacrifizi, nè ad abnegazioni, nè a patimenti.

« La mia Cesira — soleva dire — sarà il bastone della mia vecchiaia. »

Una sventura venne a far traboccare la bilancia delle sue sofferenze. La morte di sua moglie per cui egli nutriva molto affetto. Non basta! Una sera mentre stava a letto, un incendio si sviluppò nella stanza. Svegliato dal fumo foriero delle fiamme:

« Mia figlia! » esclamò.

E balzato dal pagliericcio, corse al letto di Cesira, strettasela al seno, n'uscì. Consegnatala ai pompieri, accorse, ritornò nella stanza per salvare il ritratto di sua moglie, l'unico ricordo che di quella donna gli rimanesse. In mezzo a quel via vai, a quelle grida disperate, a quei gemiti, a quei lamenti che avrebbero trovato un'eco di dolore, di pietà, di compassione in tutti i cuori, il povero Amisani circondato dalle fiamme divoratrici, dal fumo che annebbiava la vista, dal calore che opprimeva ed estingueva ogni forza, non sapeva più che cosa si facesse. In un momento spaventevole s'udì un grido rintronare per quelle volte.

— Che è... che non è? si urla da ogni parte.

— Soccorso! soccorso! qualcuno perisce.

Uo pompiere si slancia nel mezzo; entra nella camera onde il grido era partito e n'esce fuori con Amisani, il giuocoliere di piazza Milano. Il buon uomo, che teneva ancora stretto sotto l'ascella il ritratto della sua moglie, era ridotto in uno stato miserando assai. Scottature da tutte le parti, tormenti, torture, trafitte in ogni sito del corpo.

Chiuso in una vettura pubblica venne condotto all'Ospedale di San Giovanni, mentre alla figliuola buoni popolani diedero sicuro asilo.

Dopo due mesi Amisani lasciò il letto dell'ospedale e ritornò a casa. Ma ohimè in quale stato! Alla mano destra mancavano cinque dita ed il volto era tutto deturpato!

L'unica consolazione che gli rimase si fu quella di trovarsi al fianco di sua figlia, attorniato dalle sue bestie, le quali in quel frangente avevano trovato nel vicinato clementi benefattori.

A turbare la ricuperata pace doveva imperversare più terribile la tempesta.

Un amore sciagurato doveva trascinare sua figlia alla colpa e dalla colpa alla tomba. È un dramma da far inorridire. È una di quelle tragedie alferiane che strappano le lagrime dagli occhi, che risvegliano anco nel più barbaro degli uomini i sentimenti della pietà.

L'uomo che s'invaghì di Cesira fu un ricco banchiere. il cui nome suona riverito nella Borsa, sospetto in questura, bestemmiato tra il popolo...., uno di quei tali che s'elevarono dal nulla non coll' onesto guadagno ma col succhiare il sangue del povero coll'angariarlo, col sottoporlo a tutte quelle tasse della più bassa usura.

Altro che la piovra di Vittor Hugo!

Al di là del terribile vi è ancora l' usura in abito di Medusa che tutti avvince al suo carro ed atterra. Piovra che inghiottisce vivo! Ecco il terribile!

Il banchiere Manfredo Saloni fu il lupo che, dietro la siepe coverta di rose, attese la preda. Coll'oro aveva già vinto parecchie vergognose battaglie, aveva sedotte non poche fanciulle a cui poi sovrastava il ripudio quando la sazietà degli agognati piaceri l' avesse nauseato. Dissanguava da una parte e spandeva dall'altra. Non un capriccio lasciò insoddisfatto, non passò notte senza orgia, non vide fanciulla senza farla impudica.

Disse alla povera fanciulla che aveva nelle sue mani documenti, la cui consegna all'autorità, avrebbe necessitato l'arresto dell'Amisani. Con sdegnose parole l'infelice protestò contro le asserzioni del banchiere, il quale le aveva proposto di tacere a patto che ella avesse ceduto alle sue brame.

— Io l'odio — esclamò atterrita la figliuola d'Amisani.

Il banchiere allora giuocò un colpo di scena.

Ebbene — concluse — vedrai quanto valga la tua resistenza.

All'idea della prigionia del padre Cesira si sentì agghiacciare il sangue nelle vene e prorompendo in lagrime si gettò ai piedi del Saloni, esclamando:

— Ah signore, per l'amore del cielo, non mi tenga sulla corda.

— Sta in te il volerlo salvo.

— Parli... parli... in nome della pietà... parli.

— È inutile! Non hai tu risposto che mi odii?

— Mi perdoni... io non pensava...

— Non pensavi a che cosa?

— Che lei avrebbe potuto esser utile al mio povero padre.

— Ed a qual patto vuoi tu che io lo salvi?

— A qualunque.

— Sono generoso.

— Grazie...

— Prima però decidi. Vuoi tu la rovina di tuo padre o preferisci il cedere alle mie preghiere.

— Ah... signore!

— Qui non v'è da por indugio in mezzo, o il padre condannato...

— Ma prima io voglio sapere di che cosa si accusa mio padre perchè io l'ho sempre saputo onesto e l'accusa potrebbe essere mendace.

— Vuoi tu vedere i documenti?

— Fuori i documenti.

— È d'uopo che tu venga a casa mia.

— Questo, signore, è un tranello.

— Ah! è un tranello?

— L'accusa è mendace.

— Mendace l'accusa?

— Mio padre è innocente.

— Ebbene lo sia; tu l'hai rovinato.

E in così dire, fece per andarsene. Cesira pentita, lo richiamò.

— Dunque, è vero?

— Te lo dissi...

— E lei...

— Sono ancora in tempo per salvarlo.

— Ebbene?

— Le condizioni le sai.

— Ma...

— Scegli e presto.

— Ho scelto... .

— Come?

— Una figlia che può salvare suo padre non guarda in faccia i pericoli, li sfida, e qualunque sia per essere il risultato della lotta, vincitrice o soccombente, ella ha compiuto un suo dovere.

E Cesira cadde nella pania. Seguì il banchiere.

><

Le ombre della notte erano scese e Cesira non era ancora ritornata a casa.

Il povero padre, ansioso, trepidante la stava aspettando.

— Non a cena... sono le 11 e non viene.. che qualche malore l'abbia sorpresa? Diceva a sè stesso Amisani, con un viso che faceva fede d'una lotta sanguinosa con un nemico invisibile.

Solo chi ha visceri di padre può comprendere quali sentimenti in Amisani si destassero per quel ritardo insolito.

Come il morente colle palme alzate batte lo spazio e perduta la luce che avvivava i suoi occhi, invano cerca i vicini, così il povero padre addolorato, confuso, angosciato, errava collo sguardo cercando la figliuola diletta.

Ad ogni rumore gli sembrava che ella si appressasse e da quel conflitto di dubbi l'uno più spaventoso dell'altro, l'animo suo si librava sull'ali della speranza.

E quella speranza moriva col ristabilirsi del cupo silenzio della notte.

— Santa Vergine, ove si sarà mai nascosta la mia Cesira? Povera la mia figliuola, qual malore t'ha disgraziatamente colpita? Dio del cielo, voi che siete tanto clemente, voi che non volete la morte del povero,

voi che non lo fulminate negli abissi delle sventure, deh! abbiate di me pietà.

E ad ogni momento il vecchio giocoliere impallidiva, sembrava che la gelida mano della morte gli avesse aggranchiato il cuore.

Quante volte fu in procinto di svenimento! Egli sarebbe caduto folgorato al suolo, se qualche sordo rumore all'infuori giungendo al suo orecchio non gli avesse fatto nascere la speranza nel cuore.

Il suo corpo allora riaveva qualche sensibilità e quella scossa scongiurava una fatale catastrofe.

Dal letto al davanzale della finestra. Sporgeva fuori il capo, guardava nella via, aguzzava per quanto più poteva lo sguardo ma nessuna persona compariva allo svolto della strada.

Ed egli si guardava intorno smarrito. Era la prima notte che rimaneva solo, era la prima volta che sua figlia a sua insaputa s'assentava da casa.

><

Lasciamo il povero Amisani immerso ne' suoi pensieri, martellato da mille terribili dubbi.

Seguiamo Cesira non meno infelice di suo padre.

><

Siamo in una stanza riccamente arredata, qui soffici divani, qua elastiche poltrone, lì tavolini di mogano coperti da assiri tappeti, più in là candelabri ardenti che illuminavano l'ambiente.

Cesira abbagliata da tanto splendore restò quasi inebetita, non osava avanzarsi per tema d'imbrattare il tappeto steso al suolo.

— Avanti... avanti senza alcuna soggezione, fece il banchiere. E la invitò a sedersi sopra un divano.

— Oh non occorre mio signore.

— Siedi, siedi non fare complimenti.

— È tardi e mio padre mi attenderà con ansia.

— L'ho già fatto avvertire che tu rimani qui alquanto con me.

— Ma signore, a che fare?

— L'esame di quelle carte richiede tutta la tranquillità dell'animo.

— Io sono pronta a qualunque tempesta.

— Non sarò mai io così crudele dal farla imperversare improvvisamente sopra di te.

— Sono già avvezza a tal martello.

— No... no, Cesira, tu devi essere felice...

— Ma noi ci perdiamo in inutili digressioni che non hanno nessun nesso con quanto fu causa prima di questo nostro colloquio.

— Non fare così o Cesira...

— E che ho io mai fatto?

— Non fingere di non sapermi nè volermi ascoltare.

— Signore, io son tutta orecchi per lei... Capirà bene che la mia fretta è scusabilissima, quando si voglia pensare che una ragazza onesta non deve...

— Lasciamo... lasciamo questi discorsi.

— Ella ha un bell'interrompermi... ma nullameno...

— Basta, ti dico.. basta!

— E che cosa vorrebbe dire questo suo accentuare imperioso ed altiero?

— La commedia non dev'essere protratta più in là.

— Se ci capisco un ette sfido chiunque.

— Suvvia, Cesira, non far la stitica... non far l'austera. Tu ti trovi di fronte ad un uomo che t'ama... cominciò poco dopo in tuono assai dolce il banchiere Saloni sedendosi vicino a Cesira e ponendole il braccio destro sulla spalla destra.

Cesira abbassò timidamente lo sguardo.

— Non aver paura... Ti faccio io tremare?... Spogliati da ogni tema io sono qui misero mortale nè più nè meno che ai tuoi piedi sospirando e chiedendoti amore per tutto il tempo della vita.

— Si alzi... si alzi signore, non è lei che deve inginocchiarsi innanzi alla mia persona... son io colei che...

— Tu sei la crudele che armata di una falsa timidezza tenti reprimere gli slanci del cuore e combattendo contro te stessa facendo violenza alla tua anima tanto nobile e tanto pura non vuoi dirmi che tu ami.

— E se anco l'amassi...?

— Dillo... allora...

— No... no... mai!

— Dunque tu m'odii.

— Per l'amore del cielo mi lasci libera.

— No... no... tu m'odii... parla.

— Odiare lei? Ma perchè?

— E se non mi odii mi ripudi...

— Nemmeno.

— Dunque...

— Cambiamo discorso.

— Dunque m'ami?

— Ma questa è una tortura.

— Una tortura che tu stessa desideri.

— Ma lei che crede che una ragazza possa slanciarsi nelle braccia di un uomo, abbandonarsi a lui, dirgli che l'ama... ed essere onesta?

— Ma l'onestà esiste forse?

— Ah, comprendo ora il motivo di questo suo assalto... ma io non sono merce che si vende, non sono una miserabile come mi crede.

— Via, via non tante storie.

— Ah, lei chiama storie la mia ripulsa? Mi lasci passare le dico.

— E tu non passerai.

— Glielo intimo.

— Carina mia, tu l'hai sbagliata.

— Mi lasci libero il passo.

— A che tante intimazioni!

— Altrimenti io grido.

— Invano il faresti.

— Guardi che io provoco uno scandalo.

— E che vorresti tu fare?

— Oh, vorrei vedere se alle mie grida nessuno accorrerebbe.

— Come mi fai ridere.

— Tutti non sono lupi... non hanno il cuore di tigre. Io grido?

— Grida... chi ti ascolta?

— I vicini.

— A tutto fu pensato.

— Dunque mi si vuole assassinare.

— Abbandoniamo il tragico e veniamo al comico; l'amore in prosa credilo, fanciulla mia, non ha bisogno di tanti prologhi drammatici. Non amo le artiste da scena per l'unico motivo che ad ogni scoccar di baci mi recitano uno squarcio di leggenda amorosa. Io sono l'uomo più prosaico di questa terra.

— Ma signore...

— Che tante aristocrazie! Siamo amici e trattiamoci per tali.

— Ma lei mi offende.

— Anzi, t'incoraggio a lasciare quella larva di chimerico pudore che pretendete voi altre donne d'avere.

— Questo è troppo.

— Eppure, non è che il solo preludio.

— Signore, io perdo la pazienza e grido.

— Sciagura su te se alzi la voce.

— Perchè?

— I documenti che uccidono tuo padre son là... là, in quello scrittoio. Tu sola... con una parola, con la tua accondiscendenza lo puoi salvare. Tu sola! Hai compreso?

— Ma perchè tanto incrudelire contro di me? Perchè espormi a tanto dolore?

— E perchè tu ostinarti in tanta stupida e menzognera ritrosia?

— Menzognera poi no!

— Lo sia, ma perchè t'incapponisci nel ripudiarmi lungi da te?

— Vi sono dei perchè, i quali non si possono, non si devono, non si sanno spiegare.

— La è cosi? Ebbene anch'io non posso, non devo, nè so spiegare il perchè mi senta in questo istante autorizzato a consegnare tuo padre alla giustizia.

— Ma signore...

— Nulla più mi commuove.

— Ah no!...

— Invano mi preghi.

— Ascolti.

— No... no vattene.

— Pel Cristo Gesù... mi ascolti.

— Vattene te lo intimo.

— Mi calpesti, mi uccida, ma io non me n'andrò di qui se prima ella non m'abbia consegnato quei documenti.

— Te li volli dare, e non li volesti.

— Menzogna!

— Menzogna? E non ti ho detto che tu potevi salvare tuo padre?

— A patto del mio disonore.

— Dunque rifiuti?

— Deh! pietà le punga il cuor.

— Soverchiamente ho dato retta a questa voce..... Ora sono risoluto nel mio consiglio.

Il banchiere pronunziò queste parole con tal tuono di voce, che l'infelice tremò.

Si fece silenzio.

Il banchiere fece due o tre passi nella camera ma gli fu giuoco forza d'arrestarsi dinanzi a Cesira che ansante stava stesa a terra.

Gli occhi girò intorno... sogghignò con beffardo riso, ed esclamò:

— Decidi... pochi momenti ancora ti rimangono... decidi.

Cesira disperavasi di trionfare dalla resistenza del banchiere. Il suo petto ansava violentemente, le sue labbra erano arse, i suoi occhi inumiditi di lagrime le quali si stagnavano nel cavo.

Il banchiere s'era sdraiato in questo mentre sopra una poltrona soffice assai, ed aveva acceso un sigaro.

— Pochi minuti ancora disse e poi voi partite, e domani vostro padre non sarà più libero.

— Signore... signore... rispose Cesira facendo un gesto convulsivo.

— Non perderti in esclamazioni, bisogna rispondere categoricamente.

Cesira china il capo come per dire, sia fatta o tiranno la tua volontà

— Dunque deciditi.

— Siete crudele.....

— Crudele? rispondi.

— Fate di me quel che volete.

Un lampo di gioia balenò su quella fronte.

Mefistofile avea vinto!

><

— Qui Cesira..... qui tra le mie braccia, disse il banchiere poco dopo stringendosela con voluttuosa concupiscenza al seno qui finalmente non cerchiamo l'incertezza del domani, se possiamo godere i piaceri dell'oggi.

E Cesira non parlava.

— Suvvia non far tanto la timida, dinci Bacco, cara mia questo è un secolo di progresso e tutte le ragazze ne fanno una di più del loro santo protettore, il diavolo.

E come sopra Cesira muta.

— Ma Cesira..... Cesira..... Cesira dico, non farmi venir la stizza al naso. Questa la non è maniera di corbellarsi di un buon diavolaccio come son io.

— Signore, io non mi burlo di alcuno, balbettò a mezza voce Cesira.

— Ah tu non chiami burlarsi di uno il non rispondergli, standogli li ferma, lunga come un fuso, dura come un palo... dirò meglio come un coscritto innanzi al suo superiore.

— Che ho ancora d'aggiungere.

— Ma sei tanto novellina.

— Signore, io non so proprio a che cosa voglia alludere.

— Sai dirmi tu che cosa sia l'amore...

A quest'interrogazione Cesira si fece rossa per la vergogna, ed ammutolì.

Ripeto..... e quando parlo esigo che mi si dia una risposta. Sai tu che cosa sia l'amore?

— Io...

— Non balbettsre, non finger d'essere una monachella.

— Io, signore, non fingo.

— E vuoi tu darmi ad intendere che cosa sia l'amore?

— Non do ad intendere nulla.

— E fai adesso la ribelle.

— Ma che giova incrudelire di più? Non le basta la fattale concessione?

— Basta! Basta! Vedo che si finisce in una rissa. È strategia di un buon capitano di saper schivare i pericoli.

><

Signore lettrici apro una parentesi.

Cesira sapeva realmente rispondere all'interrogazione mossale?

Sapeva ella che cosa fosse l'amore?

Lo sapete voi?

Non v'è fanciulla esistente sulla crosta del globo, la quale non abbia amato e non ami.

L'amore è una di quelle forze alle quali nessuno degli esseri viventi si può sottrarre.

Per me... per tutti io reputo essere l'iride dell'esistenza dei giorni dell'amore, li stimo i più belli che si possa provare.

Ma come tutte le cose più nobili di questo mondo, anche l'amore ebbe i suoi dì di rivoluzione.

E quale rivoluzione.

L'amore nasce puro, bello, sorridente, più che un puttino dl Raffaello. Lo circonda un'atmosfera pregna di profumi, gli uni più delicati degli altri e par che una misteriosa voce intorno gridi:

Sono cosa del ciel: nessun mi tocchi.

Questo è l'amore platonico che si radica nel sentimento che si sublima negli slanci più pindarici del cuore.

Ogni sua freccia colpisce a segno, ogni suo raggio illumina.

Inchiniamoci innanzi a questo amore che preludia tutti i matrimoni dei quali non dà vita alcuna il soffio pestilentifero dell'interesse.

V'è un altro amore ancora esso bello, sorridente e serio come l'antica Sirena del classico Sabba.

Apparente bellezza che ammalia, e che seduce. Quella testa d'angelo in un guizzo di lampo si cambia in testa di Medusa su cui s'alzano sibilando i serpenti seduttori.

È l'amore che incarna ogni impuro desiderio a detrimento dei nobili slanci del cuore, che s'alza dal pantano del vizio.

Questo amore è il Caino del primo e miete un numero stragrande di vittime.

È l'amico più intrinseco della Venere divina, è il più formidabile avversario dei buoni costumi, in una parola è il crotalo che striscia inavvertito tra la verzura dei campi.

Ed ora lascio a voi, mie belle, mie care, mie simpatiche lettrici, il permesso di definire l'amore, di rispondere all'interrogazione del lussurioso banchiere.

><

La stanza da letto ove fu poi Cesira condotta dal vittorioso banchiere, non poteva essere meglio arredata. Da tutto quel lusso esalava una cert'aria di effeminatezza che snerva, che vi parla di un mondo di cose, alle quali è sempre bene tener lontane le nostre figliuole.

Cesira pensava sicuramente in quell'istante a suo padre ed anelava il momento di rivederlo.

Come la vittima ingiustamente condannata con una rassegnazione veramente stoica, va a presentare la sua testa alla mannaia del carnefice, così Cesira che non vedeva rischiararsi per lei alcun orizzonte ed allontanarsi ogni raggio di speranza, andava fidente nel destino avvenire al macello.

L'assassino l'aspettava con un sogghigno beffardo.

Poste le sue sozze mani sovra quel turgido seno, vi stampò sopra baci che scottavano di carnale concupiscenza.

E Cesira ansava, pregava nel silenzio della sua coscienza.

L'uomo del vizio continuava nella sua codarda impresa, ed ogni momento scoprendo nuovo terreno le susurrava le più sconce parole, le faceva le più immonde proposizioni.

Cesira si contorceva, si dimenava, gridava: no..... no..... mi lasci stare, ma il nibbio non abbandonava la conquistata preda.

In un momento si sentì un grido. Qual grido di dolore!

Cesira non è più fanciulla, sulla sua testa non può più posarsi la corona delle vergini.

Non è più fanciulla, è donna.

><

Cadde in deliquio.

Il banchiere guardò bene la sua vittima sorrridendo, come per dire:

— Eccola lì!..... Quanto ha resistito! quanto m'ha fatto sudare per nulla!

Le portò al naso una boccetta di canfora, le fece ingoiare un po' di acqua mista a dello spirito.

Quando Cesira riebbe i sensi smarriti fulminò collo sguardo il suo assassino.

><

Chi più assassino dell'uomo il quale approfittando della critica posizione di una donna, l'assale dal lato più debole e tenta..... che dico tenta?..... dirò meglio, la infama?

Nessuno più scellerato dl quest'essere schifoso, la legge dovrebbe piombare su di lui con spada di fuoco, e trattarlo come chi all'imboscata attende la vittima l'accoltella e la sgozza.

Il seduttore non è più nè meno che l'assassino, come è assassino colui il quale s'insinua nella casa dell'amico, ne seduce la moglie, la rende colpevole d'adulterio e venuto il giorno della resipiscenza o dell'abbandono, espone al pubblico l'adultera, la dileggia, ne propala l'onta ed i difetti, la insozza e la calpesta.

Questi assassini pei quali nel campo della morale non può sorgere un valido difensore, dovrebbero essere fulminati dalla legge penale, come gli aggressori ed i sicari.

La moralità sociale sarebbe maggiormente tutelata.

><

Quando il nefando assassinio fu consumato, il banchiere col suo risolino sardonico sul labbro:

— Cesira — le disse — Cesira, non sei contenta? Perchè così mesta? Perchè in tal modo silenziosa?

— Dovrei forse gioire?

— Non vedi ora che un nuovo e più sorridente orizzonte si è schiuso dinanzi al tuo sguardo? Guarda com'è bello?

— O signore, vincere è cosa dei forti, stravincere è dei vigliacchi.

— E tu oseresti insultarmi?

— Ah! si può essere allegra dopo quanto è successo tra noi?

— E che è successo di male.

— Ma signore, non si prenda gabbo di me, almeno questo insulto mi sia risparmiato da lei.

— Ma tu, Cesira, credimilo, hai smarrito quel po' di buon senso che Domeneddio t'ha dato.

— L'avessi smarrito, almeno adesso non proverei tutta quanta l'onta che pesa su di me.

— Sei ben originale.

— Ma per qual donna ella mi giudica? Me lo dica, sono assai curiosa di saperlo.

— Le donne per me, cara mia, sono tutte d'un pelo.

— Ammassi di carne!

— Nè più, nè meno.

— Ah signore, Iddio saprà come punirla.

— Io l'aspetto questo fulmine di Dio... e non viene, come è mai sordo questo tuo Dio, scommetto che per la vecchiaia è divenuto imbecille.

— Non lo cimenti che verrà.

— Cesira ti compatisco come compatisco a teatro un autore novellino che fa la sua prima comparsa sulla scena.

— Ma non sono venuta io qui pura, innocente, casta come era nata?... Ed ora come n'esco!

— Donna come eri e come sarai.

— Ah... non la è così... Cesira dovrà abbassare la testa, la sua innocenza è sfumata, il suo onore s'è coperto di un velo.

— Ma non conti il beneficio che n'hai avuto, quello di aver salvato tuo padre?

— Qui a me dunque quei documenti, essi sono miei.

— Adagio, adagio.

— Forse che ella me li negherebbe?

— E chi t'ha mai detto di darteli.

— Questo è il mio diritto.

— Le donne non hanno diritti.

— Sì, vorrebbe ancora tradirmi di più.

— Do la mia parola, che quei documenti saranno bruciati.

— No... no, li voglio.

— Dò la mia parola che verranno distrutti, e credo che basti.

— E perchè non darmeli?

— Il perchè lo so io.

— Dunque...

— Vuoi vederli inceneriti?

— Almeno questa consolazione mi resta.

Il banchiere accese un zolfanello, ed abbruciò le carte che aveva fatto vedere a Cesira. La povera figliuola al vedere quella fiammata, si sentiva allargare il cuore per la contentezza.

— Mio padre è salvo! esclamò, ed un raggio di gioia le illuminò la fronte.

Il banchiere:

— Tu ridi? le disse. Tu ridi? Dunque vedi, che dopo la burrasca v'è l'iride.

— Non rido per lei...

— Ma sei contenta.

E in così dire, fece per baciarla.

— In là... signore... in là, voi mi fate ribrezzo... mi fate paura.

Ed aperta la porta fuggì.

><

Il lettore sarà curioso di sapere che cosa contenessero quelle carte. Soddisferò la sua curiosità in un momento.

Quelle carte... signori, contenevano niente, avevano servito ad una bassa gherminella del banchiere per tradire Cesira.

Il banchiere su quella guancia di angelo aveva soffiato col suo alito mefitico, acre, convulso di Lucifero, quell'afa s' era sbattuta contro quel volto degno del pennello del beato Angelico.

Quella fronte tersa, trasparente come finissimo alabastro, s' offuscò s'appannò; il suo pensiero casto, vergine, padre ad un affetto più casto ancora, si turbò... si raggrinzò.

Una forza arcana, fatale la trasse nelle spire del tradimento, fu la prima volta che infuocate le salirono della vergogna le fiamme al viso. Sulla fronte una ruga, nel cuore le pulsazioni di una febbre assai perniciosa.

Tu vile, hai calpestato il fiore della sua innocenza, hai svelto dal suo cuore la gioia delle vergini.

Era colomba della casa, era idillio e sospiro d'ogni casto amore, e l'hai bruttata.

Nulla tu senti nel cuore?

Non una voce che ti gridi alla coscienza: fosti un'infame?

E riderai ancora?

E il tuo sorriso non scatena l'ira della legge, non sprigiona i fulmini della giustizia?

Corri pure alle tue notti voluttuose nel delirio delle passioni più luride, architetta i tuoi tradimenti, incensa alla Venere terrena... n'hai ragione, la società non ha pena per punirti, la legge quasi stende sulla tua codardia l'ala della protezione.

Va... seduci... trionfa!

Cesira, sconvolta nel fisico e nel morale, tornò a casa.

Vano fu il ripiego, vana ogni scusa al padre tremante e piangente, dovette confessare l'onta patita.

Quale vergogna!

Quale momento di spasimo per un'infelice.

Che era da maravigliarsi?

Cesira era stata tradita.

Una volta, disse Guerrazzi, tra i dodici apostoli appena si trovava un Giuda, adesso fra dodici uomini vi sono undici traditori, ed il dodicesimo un po' tarlato.

— Povera Cesira! Povera la mia figliuola...

— Padre! Padre mio... perdono!

— Perdonarti? Ma che hai tu fatto? Il tuo fallo è forse uno di quei falli che hanno diritto al perdono e reclamano vendetta sul capo di colui che ha tradito, sull'infame che t'ha contaminata? Oh, la farò ben io questa vendetta, e sarà vendetta da uomo che si sente offeso, e non conosce pericolo, purchè il suo desiderio... la sua sete di sangue...

— Ah no, padre... padre... non parlare di vendetta... di sangue...

— E perchè?

— Se ti colgono?

— La legge?... Il castigo?... Come è crudele questa società che non punisce il seduttore, ed è pronta a scagliarsi con spada di fuoco contro il padre che col ferro alla mano cerca rivendicare l'onore della figlia... Ah no, Cesira, io voglio sangue e sangue avrò.

— Dunque tu mi vuoi morta?

— Dio solo sa quanto ti ami.

— E perchè dunque parlarmi di un delitto, che ti staccherebbe dalle mie braccia?

— Ah! un padre dunque non ha più il diritto di reclamare giustizia?

— Spera... che il giorno verrà.

— Sempre sperare... Ma chi mi assicura che quel mostro non t'insegua, che non ti voglia aggiogare schiava al suo carro?

— Schiava io? Io che voglio vivere libera, povera, sempre al tuo fianco?

— Eh, figliuola mia, col tempo imparerai a conoscere gli uomini e le ingiustizie che abitano questo mondo.

— Ma io ti giuro che la sua mano non mi toccherà più.

— La tua forza non vince quella del prepotente...

— Se io poi ho ceduto si è perchè tu, mio povero papà, correvi grave pericolo.

— Quale? parla... quale?

— La tua libertà è compromessa.

— Quale libertà? Io fui sempre onesto... la mia povertà è il mio avvocato, nessuno può intaccare il mio galantomismo.

— Lo so... fu questo il tranello di cui costui si è servito per...

— Ah... disonorata la figlia... disonorato il padre! È troppo! E tu non vuoi che io mi vendichi? Torino fra non molto saprà chi è Amisani, che cosa possa fare un padre offeso in quanto ha di più sacro.

— Ah! Ah! padre... no: deponi ogni idea di vendetta te ne prego, te ne scongiuro.

— E sei tu che mi preghi? Che mi scongiuri? Tu?... Tu che devi a lui il tuo disonore? Tu preghi pel tuo assassino? Tu intercedi per quel vile la vita?

— Non per lui... ma per te che io sono qui ai tuoi piedi, perchè ritorni a te stesso e non ti voglia macchiare di un delitto che mi immergerebbe nel duolo per tutta la vita.

Il dialogo continuò ancora un'ora ed Amisani si mostrò sempre fermo nei suoi propositi.

Asmodeo aveva la potenza di trasportare per aria i suoi personaggi e libratili sull'ali faceva loro vedere il sottostante creato.

Se io fossi potente vorrei avere una prerogativa superiore, vorrei, signore lettrici, farvi penetrare nel cuore dell'uomo e dirvi: Fu scritto che il cuore umano è un abisso profondo, che è una pagina indecifrabile come un ghiribizzo egizio, che è un mistero come quello dell'incarnazione di Maria... ebbene leggete, guardate, osservate, il vero vi sia palese.

Se io avessi questa possanza per aver diritto alla benigna accoglienza di chi mi legge vorrei aprire il cuore ad Amisani e dire loro: Osservate!

Chi osa sindacare gli imperscrutabili misteri del cuore? Chi s'accinge a gettarsi a nuoto in quel mare agitato?

Gli amanti parlano coll'occhio perchè la parola non esprime tutto un pensiero d'amore.

La parola è finita, l'amore si svolge nell'infinito, l'amore è Dio.

Il duolo, il quale come l'amore produce delle forti emozioni, che talvolta paralizzano, è anch'esso infinito.

L'amore è l'espressione della felicità che è araba fenice.

Il duolo è figlio primogenito della sventura che soprassiede ai destini dell'uomo.

Anche il dolore non si esprime colla parola. Non è il poeta che vi renderà coll' armonioso verso tutta la pietà del cuore, che vi dirà quanto sieno grandi le battaglie di chi soffre.

Sono lotte che talvolta sfuggono all'occhio dell'uomo, ma rodono e conducono anzi tempo alla tomba.

Taglio corto.

Il banchiere non volle nè pensò di desistere dalla sua sciagurata impresa.

Il povero padre non soffrì più oltre, la vendetta gli sfuggiva di mano e si fu allora che alla figlia angosciato:

— Figlia, le disse, tu sei onesta... l'onestà vivificata dal lavoro è la dote della nostra famiglia... Cesira, tu sei tale fanciulla ancora, perchè l'insulto di quel vile non t'ha contaminata, non vi è stata la coscienza del fallo, nessuno al mondo conscio della tua sventura potrà rinfacciartela, la tua sciagura non t'offende, anzi ti circonda maggiormente della stima degli onesti che ravviseranno in te la figliuola amante di suo padre, che per scongiurargli lungi un pseudo-pericolo fece getto di sè stessa.

— Oh sì, padre mio...

— Oh, non reclinare al suolo la tua fronte, su essa non vi è stampo d'infamia, su essa non vi è il rossore della vergogna, tu sei onesta... ma per sfuggire alle ricerche di quello scellerato che studia il mezzo per farti ricadere, è d'uopo che tu abbandoni Torino.

— Abbandonarti? Ah no, giammai! lungi da te la vita mi sarebbe troppo incresciosa.

— Meglio morire che abbandonarti.

— Morire? Ma la tua morte sarebbe la mia... È questione di tempo... Ascolta... ascolta il consiglio di un padre che ti ama.

— Ma dove rifugiarmi?

— Dove? Tu sei cresciuta ai santi principii della religione. Nulla ti dice questa religione? Nulla ti consiglia?

— Comprendo! Il chiostro!

— No... non voglio che tu prenda il velo della sposa di Cristo... No, ritirati presso i nostri parenti ad Ivrea, là tu troverai, insieme allo

zio Don Pasquale, là sotto le ali del pio sacerdote ti troverai guardata meglio che qui dagli assalti di quel marrano.

— Ma e tu?

— Io?... Io non mancherò di venirti quanto più potrò a trovare. Un padre non può dimenticarsi d'una figliuola sì buona, sì virtuosa come te.

La buona Cesira proruppe in un dirotto pianto.

— Figlia mia — riprese il padre stringendole convulsivamente la mano — figlia mia, non ti far prendere così alle prime impressioni. Non temere... va, io ti parlo in nome della tua salvezza. Non sai quanto dolore mi costi questa tua lontananza!

La figlia partì.

La voce di una leggenda popolare incarnata in un romanzo pubblicato col titolo *Il Giocoliere di piazza* dice che la povera Cesira fu sepolta viva tra le mura di un monastero.

Sarà vero? la storia nol dice.

Io veramente ne dubito. Sono leggende popolari le quali si tramandano per tradizione, e talvolta non hanno ombra di fondamento.

Una figlia di Amisani è esistita, ma la storia di questa figliuola non è palese.

Essa non ha nulla di comune con Cesira, anzi non se ne conosce nemmeno il nome.

Cesira sta in una leggenda popolare. Sarà essa un'attrice storica? Sarà essa un'attrice di leggenda? Nol sappiamo.

Abbiamo narrata questa storia perchè d'ogni mistero vogliamo squarciato il velame. Povero Amisani!

Ed ora procediamo.

Più in là dalla torre di Cremona in mezzo ai tanti saltimbanchi che occupano la piazza tu vedi un circolo di gente che circonda un vecchio bianco per antico pelo, il quale dà il nome a questo capitolo.

È il suonatore di spinetta.

Mio Dio che spinetta!

Una baracca di assi sconnessi del secolo di Matusalem, se si potesse, senza sballarla tanto grossa, dar ad intendere ai lettori che ai tempi del gran patriarca vi erano le spinette... e i pianoforti.

E poi debbo io spendere molte parole per farvene la descrizione? Ma non l'avete vista coi vostri occhi? Chissà quanti spiccioli gli avrete regalato!! Non alla spinetta veh... ma al suonatore.

Vi ricordate di quel certo libraccio di carta di musica più largo che lungo al quale il vecchio consegnava colle note le ispirazioni del suo genio?

Povero vecchio, al momento in cui io scrivo esso è morto, come muoiono tutti i genii compresi ed incompresi!

Il suonatore da spinetta un genio?

Chi se ne stupisce signori? Chi mai?

Anche tra i pazzi, tra i monomaniaci, tra i folli v'è il genio, il genio della creazione, il quale lampeggia ad intervalli, si rivela di tanto in tanto, manda sprazzi di luce e poi s'estingue in un baleno, si copre di tenebre delle quali non si toglie se non dopo moltissimo tempo.

Nelle storie dei pazzi come nella storia di tutte le cose create, si notano dei grandi fenomeni.

Tonio Scannasoli, così chiameremo il suonatore da spinetta, era nel suo genere un fenomeno.

Vi sono degli alienati in cui tutta la malattia s'annoda in una vera tendenza al delitto, o in una mancanza del senso morale o si concentra in una fissazione religiosa od impura.

E in ogni caso si rivelano fenomeni che fanno meravigliare, fenomeni che generano nell'osservatore la più grande meraviglia.

E mentre l'alma natura produce un Verzeni che strangola le donne per venereo piacere che provava nel toccarle nel collo e nello succhiarne il sangue ancor caldo, od un Schultz che uccide i propri figli per vendicarsi del padrone di casa, od un Sad che non prova al mondo altra soddisfazione che quella di far spogliare nude le meretrici, batterle a sangue e poi medicarle, questa natura dico che produce un Verget, un Villet, un Papovoine, un Torton, un Mottino, un Rossignol, vicino ad un Foscolo, ad un Goëthe ad un Byron... ha pure prodotto come fenomeno meraviglioso Tonio Scannasoli.

Ricco un giorno scialaquò quanto possedeva. Dai luoghi di tripudio, dai balli, dalle sale dorate, dai ritrovi del *bon ton*, dal casino dei nobili, dai circoli dell'*haute* in guanti, dai cubicoli delle dame, dai pandemoni di Venere aristocratica, egli passò alla soffitta, alla più squallida miseria.

Contento nelle ricchezze, non si lagnò di nulla quando la fame lo rodeva.

Nei giorni de' suoi trionfi fra i confusi baci delle silfidi e delle tribadi di alto bordo, egli aveva amato più che la donna del suo cuore, la musica. Per la musica egli spese migliaia e migliaia di lire, per una cantatrice dalla voce angelica egli precipitò giù, giù nell'abisso e si rovinò.

La musica per lui era tutto, era il suo ideale, formava tutta la sua esistenza, vivere senza cantarellare un'aria di Rossini o di Verdi? Impossibile! Egli sapeva la storia della musica come la può sapere il più istrutto dei critici moderni.

Sentito un motivo una volta non lo dimenticava tanto facilmente. Udito un canto egli vi sapeva dire a quale autore dovevasene la creazione.

E in sua gioventù studiò molto il contrappunto e la melodia. Intravvide anch'egli la musica dell'avvenire, la musica imitatrice della natura che si toglie al giogo della convenzione che in arte non deve più esistere.

Ed ecco Tonio Scannasoli ieri ricco, ieri vestito secondo l'ultimo figurino di Francia, ieri profumato all'acqua di Felsina, ieri circondato da mille bellimbusti, sanguisughe eterne che vivono adulando, oggi povero e cencioso senza un'abito decente, esalare non graditi miasmi, fuggito da coloro che un giorno vivevano alle sue spalle e guardato con occhio di compassione da coloro che hanno buon cuore e non rinnegano il sentimento della pietà.

Vuoi tu conoscere i veri amici?

Ebbene, domani spogliati d'ogni ricchezza, fingi di trovarti in distrette, fingi di essere capitombolato nell'abisso del disavanzo... e li riconoscerai.

Amava la musica e la sua barba.

Non se la sarebbe tagliata a costo di qualunque sfregio.

Non vi narrerò tutta la storia nei suoi particolari, altrimenti questo capitolo già abbastanza lungo, non arriverebbe tanto presto alla fine.

Ve ne darò un'idea. Sarà un bozzetto assai corto tanto per non distaccarsi dal centro dell'idea che regge tutto l'edificio del nostro romanzo.

><

Tonio Scannasoli nacque a Torino da una famiglia assai rispettabile ed assai ricca. Visse ai tempi in cui anche nel Piemonte il nome di libertà era una di quelle bestemmie contro cui si scatenava l'anatema e del prete e del Sovrano.

Nacque ai tempi in cui il grande Napoleone che;

Dall'Alpe alle Piramidi
Dal Mansanare al Reno
Dall'uno all'altro mar

aveva fatto risuonare il mondo delle sue vittorie, stava per cadere dal culmine della ruota su cui la fortuna e il genio l'avevano spinto.

Tonio Scannasoli menò fin dai suoi primi anni una vita assai sregolata.

Il vino lo aveva incatenato sotto il suo impero, la donna lo aveva ammaliato ed egli in ginocchio l'adorava.

I fratelli più volte cercarono di opporsi alle sue voglie, ma egli a loro rispondeva che delle sue sostanze, per decreto di legge, dopo la morte de' suoi genitori e dopo l'uscita del periodo di tutela legale egli solo era dispotico padrone ed intendeva quindi agire a suo capriccio senza rampogna d'alcuno.

E così fece!

Non l'avesse mai fatto! In breve tempo pazzamente innamoratosi di una donna di mezza età, spese, profuse, scialacquò tutto il suo.

La donna che gli avea giurato di non abbandonarlo mai, saputo del fallimento del povero Scannasoli, lo lasciò solo in asso, senza dirgli nè ai nè bai.

L'amante di Tonio era una di quelle tali veneri che spolpano l'uomo, gli giurano amore fino a che l'oro luccica loro dinanzi, e l'abbandonano e lo vituperano il giorno in cui vengono a sapere che i denari sono esauriti e che di tanta felicità non rimangono altro se non che un cuore ed una capanna.

Tonio Scannasoli ebbe l'immenso, dirò anzi l'incommensurabile infortunio d'incontrarsi in una di queste donne, d'innamorarsene sino alla follia e di seguirla in ogni suo capogiro di ambizione e di voluttà.

Con tutto ciò non se ne dolse, filosofo più di prima, menò la sua vita senza sgarrare di un ette dalla via dell'onestà e della virtù.

Il giorno del fallimento gli erano rimaste due bestie, un gatto ed una scimmia, due bruti che egli amava molto più di quello che voi crediate.

Avrebbe voluto vendere anche queste due bestie, e credete che ne avrebbe avuto bisogno, ma l'amore che a loro portava fece sì che le tenesse.

Per un'avventura qualunque gli furono poi rubate, ed egli se ne mostrò tanto spiacente, che ne pianse come un figlio s'attrista per la morte o per la scomparsa della madre sua.

Oh, le bestie ci son pur care nella vita! Il più delle volte ci sono di compagnia, ci alleviano le sventure, ci danno coraggio per sostenere le aspre lotte della vita!

Nella miseria, cencioso, pieno d'ogni porcheria che proviene dalla poca polizia sulla persona, Tonio Scannasoli sarebbe morto d'inedia, di melanconia se non si fosse imbattuto in Don Vincenzo Battistoli, un buon canonico, il quale lo avea conosciuto quando era ricco e imbandiva pranzi luculliani per tutti gli amici che gli era dato nella giornata di trovare.

— Tonio che hai? gli disse un giorno che lo vide solo e meditabondo, come colui che premedita un suicidio.

— Nulla.

— Nulla, no... a me non le se danno ad intendere... Tu lo sai...

— Così io...

— Non balbettare, perchè io ti conosco. Sai benissimo che le circonlocusioni mi irritano e mi fanno imbestialire.

— Lo so... lo so... ma...

— Che cosa v'è in aria?

— Nulla ripeto.

— Ah, la è così che tu calcoli gli amici?

— Su, non s'irriti.

— Ah, che non m'irriti? Che non mi irriti dopo che tu mi offendi? — Ah credi che io sia di coloro i quali fanno il bel viso agli amici quando sono in auge e li abbandonano quando li vedono navigare in brutte acque.

— Non dico ciò.

— Non lo dici colla bocca, ma lo pensi.

— Dio me ne guardi!

— E perchè allora tante esitanze?

— Capirà bene che...

— Non v'è *capirà* che tenga; su devi dirmi sinceramente le cause per cui sei così mesto.

— La causa la è subito trovata.

— Quale? Hai forse fame?

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

— Le pare? Io resisto due giorni. Non è la fame che mi cinge.
— Che cosa hai dunque?
— La melanconia mi uccide.
— E il perchè di questa melanconia?
— Non l'oso dire.
— Non l'osi dire a me che ti sono amico?
— È un capriccio.
— Io gia t'intendo.
— Non vorrei che lei pensasse male di me.
— Ben lontano! Io lo so, ma desidererei di sentirlo dire da te.
— Sono stramberie.
— Tonio, parla, ti dico.
— Ma se sono cose da nulla.
— Parla, ti ripeto.
— Giacchè lo vuole, parlerò.
— Sia benedetto Iddio! Ci vuol tanto?
— Ebbene...
— E t'arresti?
— Non oso.
— Ma sei divenuto un bimbo che ha bisogno che altri t'aiuti per dir due parole in croce come un uomo?
— No.....
— Ebbene te lo comando!
— Io sono così melanconico perchè...
— Avanti!
— Perchè appassionato della musica ora mi trovo nell'impossibilità di sfogarmi.
— Null'altro ti conturba?
— Null'altro.
— Hai casa?
— No.
— Vuoi che io ti dia d'alloggio?
— No... no... grazie.
— Che cosa faresti per guadagnarti da vivere? Che cosa vuoi fare?
— Oh se avessi un pianoforte!
— Che cosa vorresti fare?
— So io quel che farei.

— Io ho in casa mia una spinetta, se la vuoi te la regalo.
— Davvero?
— Perchè questo *davvero* con tanto di punto d'interrogazione? Ho forse io mai mancato alle mie parole?
— No... non dico questo.
— Ebbene... vieni e l'avrai.
— Iddio gliene renderà merito.

Avuta la spinetta dal prete egli si mise a girovagare per la città, ed in tal modo pensava alla sua esistenza.

Il suo autore prediletto era Weber, al quale egli ricorreva più volte perchè in quei dolci concenti, ispirazione sacra dell'amore, l'anima sua trovasse la pace di cui era tanto bisognosa.

Fu che tardi che Torino diventò entusiasta ed assidua lettrice dell'*Armonia alias* oggi *Unità Cattolica*.

Faceva anche lui il politicante e teneva per l'Italia, odiava gli Austriaci e li voleva morti.

Avrebbe piuttosto patito la fame, ma non avrebbe lasciato di spendere ogni mattina il suo soldo per comperare la *Gazzetta del Popolo*.

In Torino allora lo spirito di nazionalità, il fuoco d'indipendenza, l'amore di patria non erano lettere morte come oggidì.

Oh in Torino allora ogni famiglia era un asilo sacro di profughi che venivano da ogni lembo d'Italia.

Ogni donna asciugava le lagrime degli infelici e incitava l'uomo all'aspra battaglia della rivendicazione dei diritti italiani.

Ogni torinese abbracciava ogni italiano, ogni emigrato gli stendeva la mano, non l'aiutava solo a parole, ma a fatti... e lo chiamava fratello.

Torino era il baluardo ove tutti convenivano per vivere liberi, per scampare al patibolo, al carcere duro, alle forche, alle fucilazioni, per vivere amando la patria, congiurando a pro' di essa, combattendo per la sua libertà.

Torino era il cuore dell'Italia vivente.

Non è quindi da stupirsi se anche Tonio Scannasoli amava il suo paese, se anche lui gridava: *Evviva l'Italia*, se anche lui s'univa alla folla dei suoi concittadini per gridare e cantare:

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

><

Non vi ricordate che le madri nostre si toglievano il pane di bocca per darne un tozzo a chi narrava d'aver patito nei suoi paesi schiavi?

Non vi ricordate i sacrifizi fatti in quei giorni solenni in cui il primo colpo di cannone della nostra rivoluzione doveva tuonare dagli spaldi di Torino e che giovani e vecchi, madri e spose, fanciulle e donne, tutti benedicendo alla bandiera italiana che doveva, circondata dai figli del valoroso Piemonte, scendere sui campi cruenti delle battaglie piangevano d'emozione e gridavano: *Viva l'Italia! Viva la libertà!?*

Un fremito arcano correva allora per l'ossa di tutti, era una forte scintilla elettrica che s'era stabilita da un capo all'altro d'Italia.

E Tonio soleva dire:

— Viva la nostra Italia! Viva il nostro re! Viva Pio IX!

Sperava in Pio IX e lo venerava.

Oh quante volte e quante egli spezzò il pane che doveva sfamarlo con qualche emigrato che a lui si rivolgeva verso sera, dicendogli:

— Tonio oggi non ho mangiato.

E Tonio lo guardava con aria di bontà, gli metteva una mano sulla spalla, scuoteva la testa e diceva:

— Un tozzo di pane l'ho anche per te... Vieni mangiamo.

Che cuore! Che nobile cuore!

E chi avrebbe mai pensato che per mezzo suo un delitto si sarebbe commesso? Chi avrebbe pensato che per suo mezzo un'opera scelleratamente nefanda si sarebbe condotta a termine?

Con sua scienza?

E il crede?

E il potete supporre?

Ed una tale idea vi può balenar alla mente dopo la dipintura che del suo carattere vi ho fatto?

Udite.

Io ve l'ho presentato in piazza Milano mentre suonava la spinetta... Ora è tempo di mutare la scena, di alzarci ad altre sfere, di richiamare a noi altri personaggi, di ricordarci di fatti antecedenti.

Qui sta il filo del dramma.

Qui sta tutto il segreto romantico.

E, tu impaziente lettrice, mel chiedi? Vuoi che tutto si sveli? Vuoi che d'ogni cosa sia squarciato il velame?

Dammi la mano tua, gentil, e vieni
Meco per brulle tortuose vie;
B del delitto là nel regno cupo
Vedrai con Tonio del sicario l'ombra,
Tutto narrarti ti prometto, o bella,
Se all'altro canto di seguirmi hai tempo.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

Sempre sangue!

... la violenta morte
Che non gli è vendicata...
DANTE, *Inf. XXIX*, 31.

È notte cupa, tenebrosa. Non raggio di luna, non fioco lume di lontana stella che si perde negli infiniti spazi del cielo. Tutto tenebre, tutto cupo silenzio di mistero e di tomba.

La via della Palma è deserta, nemmeno il *psts* di una delle tanti tribadi, che vi si trovano, rompe quella monotonia.

I fanali sono spenti, le tenebre dense.

Dormono tutti?

Tutti sepolti?

Oh no... venite meco.

Sull'angolo di via della Palma e via Barbaroux v'era una cantina, covo di ladri e di assassini, rifugio di accoltellatori e di meretrici.

È là che noi abbiamo bisogno di entrare...

Non temete... penetriamovi senza paura.

La cantina è a vôlta, le mura screpolate, ammuffite, umide. Il suolo a piccoli fossi. Non una finestruccola, tutto chiuso fuorchè un certo buco segreto che serviva di porta e che era conosciuto solamente dagli avventori di Giacomo.

Giacomo era l'oste manutengolo e complice in non pochi assassini.

Qui, lettrici mie, noi ritroveremo non pochi personaggi che abbiamo

da parecchio tempo abbandonato nella prima parte del nostro romanzo.

Continuiamo nella descrizione dell'ambiente.

Dal soffitto a stalattili di calcinaccio, pendono tre lucerne ad olio che spandendo intorno la loro ben debole luce illuminavano la scena.

Erano disposte tre lunghe tavole tarlate e sporche su cui stavano alla rinfusa bicchieri e bottiglie piene di vino.

Vino rubato nelle cantine dei possidenti.

Qui tutto è emblema di furto, di rapina e di possesso di roba altrui. Se quelle mura potessero diventare per un momento cose animate e potessero parlare, quanti orribili misteri ci sarebbero svelati!

Là dentro quelle mura furono un giorno sepolti i pezzi di una donna.

Era bella, era giovane, era ricca e fu da quei vili assalita, rubata, uccisa.

La storia di costei e commoventissima. Ve la narro in breve per non diminuire l'effetto del dramma a cui più sotto dovete assistere.

Ester Franchini dai capelli dorati, dalla pupilla brillante... nera... sgranata, dalle guancie rosate, dalle labbra di corallo, era un angelo del cielo.

Era l'angelo della sua famiglia, della sua cara mamma che nella figlia vedeva annidarsi tutte le dolcezze di questo mondo dopo la perdita di suo marito, il quale aveva lasciato alla casa un ricchissimo patrimonio.

Parecchi erano i pretendenti alla mano di Ester.

Due erano quelli che se la disputavano con maggior accanimento.

Amleto Sordini impiegato governativo a mille ed ottocento e ricco di qualche migliaio di lire frutto dell'eredità paterna.

Garolippo Testi, uomo focoso, di ricchezze sfondolate, di vizi più ricco ancora, libidinoso ed elegante.

L'uno tipo di moralità, di amore, di sentimento, di fede. L'altro vizioso, noncurante, materialista, irrisore. I due antipodi.

Ester era invece la fanciulla sentimentale, che amava non le dovizie, ma il cuore, non lo splendore esterno, ma l'anima pura, incontaminata. Non agognava grandi posizioni, le bastava quella in cui suo padre morendo l'aveva lasciata.

Aggiungete di più.

Amleto Sordini, persona educatissima, era giovane, aveva appena varcato il venticinquesimo anno di età e passava tra i zerbinotti eleganti, di buon gusto e più belli dei ritrovi geniali della nostra *noblesse*.

Garolippo Testi era il rovescio della medaglia.

Vecchio, insulso, ridicolo e conosciuto per le sue libidinose tendenze dal popolo e dal comune.

Pensatevi qual tipo poteva essere.

La sua vita poi più misteriosa non potevasi immaginare.

Nessuno aveva avuto mai contezza della sua famiglia, che egli dicea periti nei gorghi del Nilo in Africa.

Certi esseri misteriosi discendono dall'America o dall'Africa! Come certi conti spiantati che fanno risalire alla nebbia del medioevo il principio della loro nobiltà...

Sarebbe il caso di andarla rintracciare nelle carte dimenticate da Adamo nel cantarano di Eva..... la prima volta che Eva accondiscese alle sue voglie!

Sommate tutte queste cose insieme, sommatele per bene onde non una cifra abbia a sfuggirvi e poi confrontate la somma dell'uno colla somma dell'altro e traetene le conseguenze.

Qual dei due dovrà essere il preferito?

Non v'è tanto da esitare, la risposta è facile e viene spontanea.

Dite ad una ragazza: ami tu la giovinezza o la vecchiaia, ed essa senza dubitare, ti risponderà: E me lo chiedete? Oh cento volte più la giovinezza.

Il simile ama il suo simile.

Natura aborret a vacuo... La vecchiezza è il vuoto, è l'abisso dell'amore. È l'orizzonte il più cupo, il più tenebroso.

La ragazza a vent'anni abbisogna di sogni, di dolcezze, di entusiasmo, di poesia.

Quale entusiasmo, qual poesia in un vecchione rimbambito, a cui la face della vita non è più lo slancio di una nobile passione, ma sibbene la libidinosa concupiscenza.

Ester piegò verso il giovane, il quale pazzamente invaghito di lei seppe corrispondere a quell'amore verace e senza calcoli preventivi.

Di qui l'odio del vecchio, di qui il principio di una di quelle vendette di cui sono solo capaci gli animi abbietti, gli uomini sozzi, i vili, gli assassini.

E il vecchio meditò il delitto.

Un assassinio per mandato!

L'assassinio è il più grave, il più disumano tra i reati della gran scala del crimine.

L'assassinio sta al culmine, dinota fino a qual punto l'uomo possa discendere! Questo reato poi assume tinte più odiose, più fosche, più terribili, quando chi lo commette è un compro sicario, è un uomo il quale uccide non per una passione, non per una vendetta, non per un odio irruginito, non per sete di sangue ma solo perchè altri lo ha pagato!

L'assassinio per mandato è l'actema della curva ascendentale della barbarie, della ferocia, dell'abbiezione.

Non par vero che in Tonio tanto civile si possa trovare un uomo il quale per non molti soldi accettò il mandato di uccidere un tale che non conosce nemmeno, di notte, e che gli viene indicato poco prima della consumazione del delitto.

Eppur vi furono e vi sono attualmente. La storia giudiziaria di questa nobilissima tra le provincie italiane, ce lo dice e lo prova.

Ester ed Amleto si unirono in matrimonio.

Quel giorno fu il più lieto della loro esistenza. La corona d'arancio che portò all'altare le fu tolta da lui che amava, ma l'angelo della castità non ebbe a coprirsi il volto pel rossore. Scomparve la vergine, la fanciulla, rimase la sposa casta, vereconda, bella de' più bei colori, attorniata dei più delicati profumi.

Dalla notte memoranda in cui in un grido di passione, di sentimentalismo si erano a vicenda confessato il loro amore, essi avevano, dimentichi del mondo, delle sue bassezze, delle sue imposture officiali dei suoi tranelli da ribaldo, delle sue imboscate.

Contro ogni sorpresa dei sensi li proteggea una castità santa, frementi godevano l'amore e la passione, scoppiava a tratto tratto libera e gagliarda.

Le settimane, i mesi trascorsero in un baleno tra le gioie di un primo amore corrisposto mai riuscito!

Un uomo congiurava contro la loro esistenza, non voleva la loro felicità, invidiava quell'amore, ne minava l'edifizio.

Quest'uomo era il vecchio.

— Voglio vendicarmi — diceva, voglio vederli separati per sempre. Ah, civettuola, tu non m'hai voluto, tu hai risposto con un sorriso di

scherno alle mie dorate promesse... Ora l'avrai a far con me, vedrai chi son io, che cosa posso, che cosa voglio, che cosa so fare.

><

Un giorno gli venne presentato un tal Ferdinando Onopero, un uomo senza cuore, senza carattere, senza coscienza... Un uomo crudele che pur aveva dell'ingegno e del coraggio.

La vita di costui è un mistero che rivelerò a suo tempo.

È un episodio stravagante del romanzo.

Ferdinando Onopero innamorato a 20 anni di una bella ragazza, figlia ad un cardatore di lana, la sposò.

Uomo mentitore per antonomasia, sapea fingere a tempo e luogo, simulare e dissimulare. Abilissimo nel furto, non vivea che rubacchiando ed inventava ogni giorno nuovi tranelli, nuovi sistemi per consumare i furti senza rimaner impigliato nella gran rete della questura.

È a lui che fu presentato il vecchio.

— Io vorrei da lei un favore.

— Quale?

— La so un giovane di coraggio.

— Lo dice tutto il mio passato.

— Ne sono pienamente informato.

— So che lei conosce tanta gente.

— Le hanno spiegato che?...

— Sì, m'han tenuto parola d'una vendetta, ma...

— Le hanno dunque detto che io odio a morte una donna.

— Che questa donna lo ha tradito.

— E che io la voglio morta.

— Morta?

— Sì, per sempre tolta al mio sguardo. L'offerta è di 300 lire.

— Trecento lire? Ah il signore prende un abbaglio, ci prende per sicari di assai poco conto e l'ha sbagliata. Un uomo non si espone per un altro a tanto pericolo per un'inezia tale.

— Ma questo è un ricatto.

— Ah ella crede che possa starmene qui con lei colle mani alla cintola... Ah ella crede che io lo possa buttare così il mio tempo..... in vane chiacchiere?

— E lei vorrebbe forse parlare?

— Quello che io voglia fare, non debbo, nè voglio dirlo a lei.

— E forse crede che io non fossi buono a?.....?

— A che cosa?

— So io a che cosa!...

— Forse a parlare?

— E perchè no?

— Ma non sa che l'ora in cui... Basta!... Basta!... Ella m'intende...

Il vecchio tremò come foglia scossa dal vento... non avea membro che tenesse fermo, avea persin paura nel girare gli occhi, d'incontrarsi con quelli dell'uomo terribile che gli stava dinanzi minaccioso.

— Venite qui... aggiustiamoci... fece poscia il vecchio, con una dolcezza, che davvero avrebbe potuto gareggiare con quella che adopera un amante per disarmare la collera dell'amata.

L'altro duro fingeva di non volersi arrendere, di andarsene via, di non sentire patto alcuno. Sapea per bene il suo mestiere.

Il vecchio conchiuse:

— Dite... parlate... proponete... Io son qua... alla vostra mercè... ma uccidetemi quella donna... uccidetemela...

— Una parte però sempre si anticipa.

— Ecco... sono tutto disposto per voi.

In così dire andò verso un cantarano, l'aperse, trasse fuori tre rotoli d'oro.

— E qui ecco, soggiunse, qui troverete l'anticipazione richiesta.

Il vecchio gli indicò il luogo ove la povera moglie di Amleto abitava; gli diede i connotati, anzi gli consegnò un ritratto di lei e lo licenziò. Ferdinando un'ora dopo era con *Paino dell'Olmo*.

Paino dell'Olmo il fratello d'Inualci ritorna in scena collo stuolo dei suoi suoi sgherri, dei suoi satelliti, dei suoi prezzolati sicari.

E lo troviamo sempre in quella tal casa di via Nizza ove abbiamo assistito alla scena commovente di Fortunata.

È là che Ferdinando andò a trovare il collega. All'entrare s'imbattè nel fratello di *Paino*... il giornalista Giuseppe che usciva da quel covo di ladri.

Apro una parentesi.

Giuseppe Inualci dal tempo in cui noi l'abbiamo lasciato, ha percorso gran tratto del suo cammino; la stella della sua fortuna, segnò una

gran parabola verso l'actema della curva. Incontratosi in un'anima pietosa, celò tutto il suo passato, seppelli nel mistero gli arcani, le vergogne del suo presente e di grado in grado dai bassifondi sociali era pervenuto ad occupare in Torino una eminente posizione tra i sacerdoti della libera stampa. In un capitolo speciale ritorneremo indietro e narreremo tutta la storia di questo simulatore, di questo ambizioso, di questo figlio della fortuna che volendolo avrebbe potuto riabilitarsi, ma non volle.

— Ferdinando, vedendolo, gli porse la mano, e:
— Come, da queste parti? gli disse.
— Zitto, Nando..., che non ti senta anima viva.
— A quanto pare del mondo hai una gran paura?
— Che vuoi, una parola potrebbe...
— So che vuoi tu dire.
— E gli affari?
— A gonfie vele, Beppe mio.
- Che di nuovo?
— Abbiamo un certo vecchio tra le mani...
— Avaro!
— Chi? Io avaro?
— Nol dico a te... Mio fratello...
— Forse ti rifiutò qualche somma?
— Cento miserabili lire che gli avrei ridato a giorni!
— Hai parlato al Ministro?
— Gli feci parlare da Giovanni Caretoni, a cui promisi di sostenerlo nelle future elezioni.
— Mel disse.
— Quando? Dove?
— Al *Nazionale!*
— E il perchè del colloquio?
— Via... vuoi che tel dica? Si tratta d'uno spionaggio in mezzo alla consorteria. Tu sai quanto io valga... in certe cose. La è così. Tu sai che so tutto, tu sai che sono molto addentro nelle segrete cose.
— Ti conosco, lupo di questura.
— Se io sono il lupo, tu non ne sei l'agnello certamente.
— Zitto lì... che nessuno ti senta... altrimenti...
— Beppe, non facciamo il superbo; qui la mano, alla fine del mese

tu lo sai che in Prefettura riscuotiamo lo stesso denaro guadagnato colle stesse fatiche.
— Ma taci... taci...
— Sembra che tu abbia paura persino dell'aria!
— Ma non sai che se domani si sapesse chi io sono, suonerebbe una terribile ora per me.
— A proposito, e Luisa?
— Luisa Also?
— Mentre è fuori Francesco... Riceve Beppe in corpo ed anima. E denari?
— È giustamente con quelli che mi ha promesso di darmi tra pochi giorni, che io avrei potuto rendere a mio fratello le 100 lire s'egli si fosse degnato d'imprestarmele.
— Le vuoi queste benedette 100 lire?
— Le hai?
— Fernando non è mai al verde come certi pubblicisti.
— Dammeli adunque.
— Son quelli che il vecchio...
— Chi?
— Che il vecchio ci ha anticipato.
— Quando? Chi?
— Un vecchio innamorato che vuole spenta una donna.
— E lo farete?
— Non siamo mica imbroglioni noi!
— Sempre misterioso.
— Nel terribile però.
— E la sgozzate?
— *Paîno* ci penserà.
— Su dunque, prestamele!
— Guarda che è il fondo di cassa della società.
— Non temere fra pochi giorni te le renderò.
Ferdinando trasse fuori il portafogli e gli contò il denaro.
Si strinsero amichevolmente la mano e si separarono.
Ferdinando entrò nella stanzaccia, proprio in quella ove Fortunata era stata rinchiusa. *Paino dell'Olmo* stava sdraiato in una sdruscita sedia a bracciuoli ed allungando le gambe dinanzi al gran foco che ardeva nel caminetto fumava in una pipa turca e meditava.

Nel mentre che egli se ne stava là almanaccando sentì battere col noccolo delle dita all'uscio: si scosse, s'alzò, e stretta meglio la pipa tra le labbra andò ad aprire. Fernando entrando gli narrò subito la storia del fratello.

Al sentire che Fernando gli aveva dato le 100 lire Pino montò su tutte le furie e finì per dirgli:

— Me ne fastidio, perchè chi ne perde sono io..... io che alla fine dei conti mi sacrifico per lui, per lui che mangia il fatto mio e non m'ha alcuna riconoscenza. Hai un bel dire, ma gli affari vanno male... Siamo in ribasso!

— E se io venissi... a proporti un buon affare?

— Quale?... Sentiamo... rispose *Paino* freddamente.

— Una donna dev'essere ammazzata e... duecento lire sono qui in tua mano.

Il dialogo continuò su questa solfa.

Il dado era gettato e *Paino* non era uomo da non prenderlo per soverchio scrupolo. Era una commissione come un'altra, era un affare di banca, una cosa comune.

Paino Dell'Olmo ne tenne parola alla combriccola capitanata dal *Ross* e tutto fu in poche parole accomodato. Non v'era questione da ribattere. L'arma pronta, la mano avvezza al ferire. Che cuore! Che coscienza! Due cose morte, due gingilli da ragazzo, due ferri da rigattiere!

— Lascia fare a noi, disse *Ross*, ci penseremo.

Avute tutte le indicazioni possibili, meditava il delitto che si dovea consumare.

Nell'inventare infernali macchinazioni non v'era nessuno che per ingegno, per larghezza di vedute sorpassasse il *Ross*.

Era il sicario delle grandi occasioni, era il Nibbio dell'*Innominato*.

— Bisogna che io faccia cadere costei. Quale mezzo migliore che quello d'insinuarsi in casa? Pensò subito.

Concepire un'idea, martellarsi la mente per mandarla ad effetto era per lui l'affare di poche ore. Facilmente scopriva il bandolo d'ogni matassa. Cercò, ricercò fino a che nell'*album* delle sue conoscenze scoperse una donna che potea introdurlo nella casa di Ester. Bisogna sapere che il nostro personaggio conosceva tutti i ripostigli della società e aveva relazioni ovunque. Era Proteo che sapeva trasformarsi in mille maniere. Tutto caratteristico in lui! Pelo rosso, barba liscia a mezzo

petto, occhi rutilanti, e di sinistra luce, naso camuso, orecchie ad ansa, labbra sporgenti, timbro di voce grossolana.

Chi era costei? Aurelia, una bella fanciulla, la cui storia è un episodio romanticissimo.

Apro una parentesi per narrare la storia di costei.

In una soffitta di via Andrea Doria abitava una vecchia magra, smunta, dagli occhi vitrei, infossati, dalle cento rughe sul volto, dalle labbra cadenti. Le avresti dato 70 anni per lo meno! Forse le sofferenze, i dolori, le privazioni l'avevano resa tale? Nulla di tutto ciò. Un frate gaudente, uno di quei frati dei quali suona famosa la fama nella storia della libidine, non avrebbe potuto sorpassarla in gozzoviglie e baldorie.

Dorotea, giacchè così si chiamava la megera, nata fra le agiatezze precipitò nella miseria a motivo dei suoi vizi e delle sue turpitudini. Narra la cronaca che più di una decina di amanti le vivesse alle spalle.

Rimasta vedova con una figliuola all'età di 25 anni, chiuse la bimba in un convento ed ella si diede al bel tempo, ai piaceri, dimenticando, calpestando il sacro ministero della madre, la persona più santa, l'angelo della casa, la salvaguardia della società.

La figlia di Dorotea, Aurelia, non avea certo la vocazione per farsi monaca.

In convento imparò tutti quei peccati per cui una fanciulla vede in sè appassito il fiore della innocenza e della castità.

È nei conventi, è sotto la parola della monaca, è sotto quel velo di falsa ed ipocrita continenza che più facilmente la ragazza trova la via la quale finisce alla voragine del male.

Vi era entrata a 7 anni, ma avea già sotto Dorotea imparato qualche cosa che a quell'età una bambina non avrebbe mai dovuto sapere. Aveva già assistito a certe scene che una donna non dovrebbe conoscere fino dopo il matrimonio. E ciò che si vede e si sente in quei teneri anni lo si tiene scolpito nella mente per sempre. Non vi età in cui una cosa colpisca maggiormente che nella fanciullezza.

Quelle cose che sentite e vedute le erano rimaste impresse, e quanto più la malizia cresceva coll'età esse ingigantivano nella sua fantasia e per un non so che d'inesplicabile assumevano ognora più un certo colorito di verità. Sotto un incubo tale ella crebbe fino all'età in cui giunge la pubertà coi suoi disturbi, coi suoi incomodi per dire alla fanciulla: non sei più bambina, tu sei già iniziata pei grandi misteri

della procreazione. In mezzo a quell'atmosfera di menzognero ed esiziale asceticismo più pericoloso, direi quasi, della lettura del più sconcio libro del Batacchi e della scuola erotica del secolo XVI, Aurelia si sentì tormentata da certi stimoli di concupiscenza che inocularono in lei l'idea della fuga. Ogni giorno che passava cresceva maggiormente nell'animo suo il desiderio di lasciare quelle mura. Quell'ora della fuga s'avvicinava. Un giorno la priora chiamatala a sè, le disse:

— Fatti monaca!

— Farmi monaca? rispose Aurelia. Non ne ho la vocazione, non mi sento chiamata per la solitudine.

— Ma non sai che il mondo è la rete del vizio, non sai che fuori di qui v'ha il disinganno, che oltre a queste mura il dolore, il rimorso tiranneggiano la vita? Qui tutto è profumo di santità, qui si vive sotto la santa protezione del Signore. Ah non vedi quanto si è felici qui dentro! Non ne hai l'esempio? Questo coraggio chiedilo a Dio e credi che nostro Signore non te lo negherà.

E la baciò in fronte. La priora già trionfava della vittoria mentre Aurelia in cuor suo diceva:

— Aspetta e vedrai chi è Aurelia.

— Va, figliuola mia, soggiunse poco dopo l'ipocrita sposa di Cristo, va, raccomandati a Dio, pregalo con fervore onde egli nella sua immensa misericordia ti renda degna di Lui. Va ai piedi dell'altare del Santissimo Sacramento, e tra una giaculatoria e l'altra prega Gesù che invochi lo Spirito Santo onde discenda in te ad illuminarti col suo santo raggio. Va e prega, prega la Santa Vergine, anch'essa potrà venire in tuo soccorso. E tu di soccorso ne hai tanto e tanto bisogno!

Aurelia, invece di andare in chiesa, pian piano, senza che nessuno la vedesse e la sentisse, mentre tutte le altre sue compagne si ricreavano nel giardino, andò nella camera di studio e scrisse questa lettera:

Reverendo,

È solo adesso che posso risponderle.

La sua lettera non m'ha per nulla meravigliato, da parecchio tempo m'ero già accorta della benevolenza che aveva per me. Ella dice di volermi bene e lo credo. Ecco perchè le rispondo, ecco perchè mi confido totalmente in lei.

Qui mi si vuole sacrificare, la priora ad ogni costo mi vuole far monaca ed io ho tutt'altra intenzione.

Ella mi comprende. Per carità mi difenda, io sono pronta a fuggire con lei. Ella lo può e lo deve fare per la tutta

Sua AURELIA.

Questa lettera già vi rivela un fatto anteriore, cioè una dichiarazione da parte del reverendo Aurelio. Ma io voglio spiegarvi meglio la cosa onde stenebrare completamente ogni menomo dubbio. Padre confessore del monastero era un tal Don Giuliani, un uomo che si fece prete pel solo motivo che chi ai suoi tempi si faceva radere la chierica e prendeva gli ordini sacerdotali, per un privilegio insulso non andava militare a spargere il suo sangue per la patria.

Don Giuliani era uomo di mondo, e tenendo a mente che chiodo scaccia chiodo evangelizzava, redimeva le pecorelle smarrite col farle cadere in peccato senza però darne gran peso, ammettendo per scusa peccato scaccia peccato.

Piaceva alle donne pel suo modo di fare, ammanierato come quello di una civettuola, che prefissasi la meta di prendere all'amo un vecchione stolido ed imbecille, sa giungervi gloriosamente.

Il luogo delle sue conquiste era il confessionale. Là, sotto la stola violacea del sacerdote batteva un cuore tutto concupiscenza, tutto impurità. Vestiva il peccato con smaglianti colori, lo rendeva gradevole, insinuava a poco a poco con arte satanica la malizia ove non si annida e la faceva ingigantire là dove essa aveva principiato a germogliare. Era uomo sapiente nel fare i suoi conti. Conosceva tutti gli inganni, tutti i tranelli, tutti gli sfondi di scena, e sapeva agire come sanno solo agire i grandi maestri dell'arte. La bella fisonomia di Aurelia, il dolce suo carattere l'avevano colpito nel cuore e non *rara avis* se n'era invaghito.

Non dico innnamorato, perchè amore per Don Giuliani era una cosa che non aveva senso comune, nè capo, nè coda. Parlare d'amore ad un uomo come Don Giuliani, sarebbe come parlare di poesia al più prosaico fra tutti gli uomini che abitano la terra. Parlategli di desideri viziosi, di lubricità, di fango... oh allora un raggio di gioia balenerà sulla fronte e vi saprà rispondere a tono superando ogni vostra aspettazione. In ciò non lascia che alcuno lo sorpassi, può vantarsi d'essere

al culmine e di possederne al netto, senza timore che altri glielo possa validamente contrastare. Cominciò con Aurelia come aveva cominciato con tutte le sue altre vittime.

Don Giuliani cominciò dalla predica del primo comandamento sulla misericordia di Dio, sull'obbedienza che gli si deve come padrone del mondo e pian piano scese al *non fornicare*. Qui, signori miei, qui poi guazzava in considerazioni, in riflessioni, in ipotesi, che nell'animo di una innocente fanciulla inoculano la malizia, ingenerano i primi pensieri del male e svegliano i sensi dal loro torpore. Madri, che leggete queste pagine, prima di condurre le vostre fanciulle al confessore, oh pensate a quello che state facendo! Una grave responsabilità pesa su voi. Siete voi che dovete rispondere dell'onestà delle vostre figliuole; siete voi che dovete essere custodi della loro castimonia. Ricordatevi che il più delle volte là striscia il serpe della seduzione. Per carità, guardatevene, chè pochi sono i sacerdoti i quali in buona fede sono convinti del loro apostolato.

Come tutte le altre fanciulle Aurelia cadde infra gli adunchi artigli del prete e vi cadde senza accorgersene, come l'uccello casca nel paretaio.

Il prete tanto fece, tanto disse che la indusse a fuggire dal convento. Combinato il momento Aurelia non se lo fece ripetere. Non se ne diede ad accorgere, non si scostò una linea dall'usato. Alla sera prefissa si trovò colle altre per le preghiere; si coricò nel suo letticciuolo, finse di dormire, di russare, onde non ingenerare sospetto alcuno.

Intanto ella non dormiva e contava coi suoi battiti del polso i minuti secondi che passavano. Ad ogni minuto la speranza si faceva ognor più gigante nel suo cuore.

— Da qui a pochi momenti, ella diceva tra sè, io sono finalmente libera, padrona di me stessa.

Quando suonarono le 10 sentì sbattere contro le finestre una pioggia fina fina che cominciò a scombussolarla.

— Maledetto tempo, forse impedirà a Don Giuliani di venire.

Ed il suo cuore era in pene assai tormentose. Suonarono le 11 e piano piano Aurelia cominciò ad alzarsi da letto, a farsi piccina e di letto in letto a mosca cieca, si recò sino all'uscio del dormitorio.

Il difficile stava nell'aprirlo senza fare alcun rumore. Se la monaca se ne fosse accorta ella aveva già in pronto una scusa.

Ad ogni volta che girava la chiave il cuore le si faceva sempre più piccino, pareva che si raggruppasse come una spugna bagnata. Finalmente senza destare nessuno potè aprire e chiudere l'uscio. Quando fu sul pianerottolo colle scarpe pian pianino discese le scale e recossi al luogo di convegno. Poco lungi di là c'era la camera della priora, ed Aurelia tremava come foglia scossa dal vento.

— Se la priora esce io sono perduta, pensava seco stessa aspettando ansiosamente l'ora convenuta.

Intanto al di fuori imperversava un temporale d'inferno.

Tutto ad un tratto le parve di sentire nella camera della priora un gemito. Spinta dalla curiosità Aurelia si recò sino all'uscio e per il buco della chiave vide un uomo in camicia che diceva:

— Adesso debbo andarmene, sta a letto, fa freddo, tu sei tutta in sudore, il prendere un po' d'aria ti farebbe male.

Aurelia era lì di stucco. La madre superiora sola con un uomo in camicia a quell'ora in letto e quell'uomo era Don Giuliani.

— Adesso capisco, ruminò tra sè, perchè Don Giuliani mi diede il convegno a quest'ora e in questo luogo!

E così dicendo se n'andò al suo posto.

Allo scoccare dell'ora prefissa Don Giuliani usciva dalla camera della priora e diceva ad Aurelia:

— Presto andiamo, non v'è tempo da perdere.

Per un lungo ed oscuro corridoio illuminato da una piccola lanterna ad olio Don Giuliani condusse Aurelia ad una porticina segreta, che metteva in un vicolo ignoto. Fuori si trovava una vettura che condusse i fuggiaschi alla casa del pio sacerdote.

Appena entrato in quel sacerdotale afrodisio, Don Giuliani accese un candelabro che stava preparato sopra il tavolo in anticamera.

— Ed ora Aurelia vieni a sederti, che avrai bisogno di riposarti.

Don Giuliani condusse la pecorella in un bel salotto riccamente arredato

— Siediti, le disse egli sorridendo, additandole un divano soffice assai.

Il prete che già s'era sbarazzato della tonaca e d'ogni impedimento, andò ad un armadio e trasse fuori una bottiglia.

— Che fa? Che fa?

— Beviamo, Aurelia.

— Non si disturbi.
— Hai bisogno certamente di un po' di *confortable*.
— Io non bevo.
— Oh berrai!..

In così dire sturò la bottiglia. Il turacciolo saltò in aria con uno scoppio ed il vino di *Champagne* spumeggiante fu riversato nei lunghi calici.

Don Giuliani porse uno dei calici ad Aurelia con una gentilezza che gli avrebbe invidiato il più ricercato dei nostri *cocodes*.

— Bevi.

Aurelia non voleva, ma alle insistenze del prete non potè più oltre rifiutarvisi.

Si tracannò vino su vino ed Aurelia inebitita, ubbriaca, inconsia di tutto finì per addormentarsi. La fortuna a Don Giuliani non poteva meglio sorridere. Cogli occhi accesi e spiritati fissò Aurelia, posò la faccia vicino a quella della fanciulla. Sorrideva come chi contento della vita, non ne sente i fastidi e non desidera la morte. Le sue gote prendeano un colore che s'avvicinava allo scarlatto: era tutto effetto del vino e della concupiscenza. Gli occhi si facean piccini piccini e non si sarebbero distinti da due punti luminosi rutilanti in uno sfondo tenebroso. La sua mente era solcata da una sola idea; l'anima sua s'appuntava al desiderio espresso da quest'idea: possedere Aurelia. Intanto la sua mano destra s'avvinghiava delicatamente al collo della fanciulla e le sue labbra che parevano di fuoco toccavano quelle di Aurelia.

Due palpiti si confondevano in uno e nelle vene del prete scorreva il sangue bollente come la lava del Vesuvio.

Allo scoccare di ogni bacio, nuovo impulso in lui si svegliava verso la fanciulla. E Aurelia macchinalmente, quasi fosse stimolata, sfiorava leggermente colla mano il viso dell'untuoso reverendo, che prendendo quegli atti per carezze andava in solluchero. Agognava il momento di giungere a quel punto culminante, a cui tutti gli sforzi suoi avea acuminati. Ai baci successero i baci.

Quando ella aperse gli occhi intorpidita, non aveva coscienza di se stessa e ballonzolava in un mondo oscillante fra le tenebre e la luce, come se fosse per un effetto miracoloso di eclisse.

E è perciò ch'ella non seppe oppor resistenza agli impudichi assalti di Don Giuliano, che ebbro, barcollante come Nerone nell'orgia, avea

sete di amori nefandi. Don Giuliani susurrava parole che Aurelia non comprendeva, ma che pure esercitavano un non so quale fascino sull'anima sua.

Il fumo del vino, l'eccitazione dei sensi facilitarono al prete la vittoria . . . . . .
. . . . . .

Aurelia alla mattina destatasi nella pienezza dei suoi sentimenti, provò il più grande dolore.

Don Giuliani l'aveva tradita!

Aurelia aveva perduto quanto di bello ancora possedeva e l'aveva perduto nelle braccia d'un uomo che più volte nel nome santo di Cristo le aveva predicato la castità e attraverso la gratuggia del confessionale le aveva parlato delle battaglie dei sensi, le aveva additato l'esempio della vergine e come amuleto di salvaguardia le aveva insegnato una giaculatoria da ripetersi nel momento delle tentazioni.

Povera Aurelia!

Oh la mattina in cui si trovò nelle braccia del prete che sopra il suo seno si era addormentato ella ne ebbe ribrezzo e gridò al soccorso.

Di soprassalto si scosse Don Giuliani a quelle grida, e:

— Disgraziata che fai? urlò soffocandole in gola la voce.

Successe un alterco e gli epiteti i più triviali, più sconci e più sozzi furono da ambe le parti scambiati.

— Io mi sono pagato del servizio che t'ho reso — finì col dire Don Giuliani con un'aria di scherno ributtante.

A farla breve il prete finì col mettere alla porta Aurelia, dandole pochi quattrini a titolo d'elemosina.

Avvilita, ad occhi bassi, rossi di lagrime corse difilato a casa di sua madre.

Ma là, più sua madre non abitava. Ella era fuggita! La porta a cui battè s'aperse e n'uscì, indovinate chi?, il *Ross!*

— E mia madre? domandò Aurelia.
— Non sta più qui.
— È partita?
— Da molto tempo.
— Ah povera me!
— Che cosa avete?
— Nulla.

— Ma pur gli occhi son rossi; Ella ha pianto.
— Ah è nulla, è nulla!
— Entri e s'accomodi un momento.
— No, non posso.
— Via, entri, e rinvenga in sè un istante.

E così dicendo ella entrò nell'abitazione del *Ross* s'assise sopra una panca, si nascose la faccia tra le mani e pianse.

Povera Aurelia, aver bisogno di sfogarsi in lacrime.

Il *Ross* le si assise vicino, e con una pazienza, non comune alla sua indole e al suo carattere, tanto fece, tanto disse, che tutto si fece narrare da Aurelia, la quale si confidò il lui, come un giorno si era confidata a Don Giuliani suo confessore. Aveva in quel momento bisogno di travasare in altri la piena dei dolori che le affogava il suo povero cuore.

Quando pronunziò il nome di Don Giuliani il *Ross* schizzò fuoco dagli occhi e ruggì: maledetto prete!

E qui un momento di pausa, un silenzio sepolcrale. Di lì a poco:

— Ebbene, fece il *Ross*, io la vendicherò.
— In qual modo?
— Lo saprà.
— No, non si facciano scandali.
— Oh non converrà a Don Giuliani il menar tanto rumore.
— Sì..... ma.....
— Egli è prete e non parlerà.
— Potrebbe però fare delle vendette.
— Con me?
— Con voi forse no, ma con me sicuramente.
— Oh, Don Giuliani non muoverà.
— Voi non lo conoscete.
— Lo conosco pelo per pelo.

E si lasciarono dopo d'aversi data la posta per la risposta.

Venne il dì del convegno. Aurelia si trovò al luogo puntualmente. Bussò all'uscio ed il *Ross* aprendole:

— Buone nuove! esclamò.
— Sentiamo.
— Brava! Ma prima...
— Che prima!

— Non sorrisi, cara mia, ma promesse.
— Su, non tenetemi sospesa.
— Sono io il sospeso.
— Che volete?
— La promessa che tu... giacchè oggi ti posso così chiamare... la promessa che tu mi aiuterai sempre.

Quel *tu* così a ciel sereno la scosse e ad Aurelia mancò la parola.

— Rispondi — continuò il *Ross* traendola entro la camera e chiudendo per bene l'uscio.
— Ma quel tu...
— Ah comprendo! Oh ti avvezzerai! Sono inezie del nostro sistema.
— Sia fatta la tua volontà. Ma che ti può importare la mia protezione?
— Oh molto, molto assai. Questa è cosa che conoscerai a suo tempo.
— Narra intanto ogni cosa.
— Gli ho parlato.
— A chi?
— Al prete.
— A lui?
— A lui in corpo ed anima.
— E che gli hai detto?
— Quattro sole parole, ma ehi, dette in croce!
— E non ti minacciò con armi?
— Si impugnò un revolver, ma io glielo feci deporre con un girar di occhi.

Alle prime mie parole il leone si fece agnello. Ci sedemmo a tavola, bevemmo un bicchierino di liquore, ci stringemmo la mano assai cordialmente.

— E combinaste?
— È inutile che mi spolmoni a narrarti le mille particolarità del colloquio. Questa lettera ti dice ogni cosa.

Il *Ross* le consegnò una lettera.

L'Aurelia l'aperse con ansia febbrile e lesse:

Amatissima mia,

Ho commesso la colpa, tu hai ogni diritto al risarcimento. Qui trovi intanto a tuo favore la cessione di un mio credito di 20,000 lire sulla

banca del conte Chantinier. Prendi questa somma e provvedi ai primi bisogni, mentre io coll'amatissima persona da te inviatami con assai provvido consiglio penserò viemmeglio assicurare la tua posizione.

Credimi il tutto

Tuo affezionatissimo
GIULIANI.

— Tutto ciò sa di miracoloso, esclamò Aurelia meravigliata. Io vorrei, continuò poco dopo, io vorrei una spiegazione.

— Impossibile, rispose il *Ross*. Con noi i perchè sono inaccettabili.

— Non capisco...

— Va tutto bene... tu non capisci, ecc., e ciò non importa nulla Confida in noi e basta.

— Sta bene.

Fra Aurelia e il *Ross* si strinse poco a poco la più intima delle amicizie. La luce dell'amore non balenò mai al loro sguardo. Il *Ross* non era uomo da conquiste erotiche; aveva maggior tendenza ai peccati contro la proprietà che a quelli contro i costumi. Su lui poteva più la tentazione dell'oro che la carne.

Aurelia, che di sua madre non ebbe più notizia, si diè alla vita del *bon-ton* e finì per cadere nelle braccia di un vecchio banchiere. Se io dovessi numerare tutte le braccia d'uomo che la chiusero al seno, io non so se la finirei con un volume di una mole non indifferente. Giovani, vecchi, nobili e plebei, purchè non fossero al verde, potevano avvicinarsele e godere con lei di quelle ore supreme che cancellano dal libro della vita tutti i dolori, tutte le traversie. L'unico che aveva sempre a lei libero l'accesso era il *Ross*. Egli, senza averla punto innamorata, aveva su lei una potentissima influenza. Otteneva tutto quello che voleva.

Ecco perchè lei si rivolse al *Ross* per introdursi nella casa dell'infelice sposa che vedremo poi nel più barbaro dei modi trucidata. Notisi però che Aurelia fra le sue amicizie annoverava pur quella di Ugo Scelti.

Di quel tal Ugo Scelti che alla fine della prima parte del nostro romanzo partì per l'America, quando l'autorità giudiziaria era sulle sue traccia per mandarlo alle Assisie.

E non solo essa è amica di Ugo Scelti, ma eziandio di Giuseppe Inualci, che ebbe a farle più volte da cavalier servente.

Come si vede Aurelia colla sua comparsa sulla scena viene a riunire tutti i fili del dramma e a radunare insieme i personaggi anco i più lontani.

Nè le era ignoto quel tal Ferdinando che aveva ricevuto l'incombenza di fare scomparire la povera Ester, nè era la prima volta che stringeva la mano a *Paino dell'Olmo*.

Slanciatasi nell'oceano del *demi-monde* Aurelia aveva stretto conoscenza con persone d'ogni risma e per inesplicabile combinazione era fin giunta a por piede in casa di persone oneste. Era, dico, giunta al punto d'introdursi nella famiglia dell'infelice Ester ed aver preso parte alle feste per lo sposalizio di Ester col povero Amleto Sordini.

In casa di Ester era stata presentata dalla Luisa Also alla quale Inualci l'aveva un giorno con belle parole raccomandata.

Ecco adunque Aurelia anello di congiunzione tra Inualci, Luisa Also, Ugo Scelti, Paino dell' Olmo, il *Ross*, Ferdinanda e la famiglia di Ester.

Nè Aurelia potrebbe negare di avere avuto a che fare con quel maledetto vecchiaccio di Garolippo Testi, il mandante nell'assassinio di Ester. Ma affrettiamoci alla fine di questa lunghissima parentesi, che però fu acconcia a rinfrescare nella memoria dei lettori tutti i nomi degli sparsi personaggi, i quali stanno per ricomparire sul campo di azione. Il *Ross*, ricevuto, come sappiamo, il mandato di uccidere Ester, si recò da Aurelia e senza accennarle al motivo delle sue istanze:

— Io vorrei — le disse — essere introdotto nella casa della signora Ester.

— E perchè fare? gli domandò Aurelia.

— Sei pur sempre la donna dei *perchè!* Te lo detto e te lo ripeto che io non do ragione dei fatti miei a nessuno. A nessuno? Hai compreso?

— Ma sai che l'affare è difficile!

— Voi altre donne vi sgomentate sempre di tutto. Che difficoltà in tutto ciò?

— Ma a qual titolo presentarti?

— Non le sei tu amica?

— Amica... no... Semplice conoscente.

— Che distinzioni da sofista! Tu sei amica di Ester.

— Come vuoi! Sarò amica!

— Tu come amica di Ester puoi dirle: Signora, è giunto ieri sera mio fratello.

— Ma fratelli sa che non ne ho.

— Allora uno zio.

— E se sapesse... masticò Aurelia.

— Dico uno zio e basta!

— Basta... basta... tutto come vuoi.

— Le dirai adunque: È venuto mio zio, un capitano di marina, un lupo di mare, burbero, ma di un cuore eccellente. Un pazzo che ne conta di quelle veramente sollazzevoli. Voglio presentarglielo.

— E se Ester mi dicesse di no?

— Non par vero che tu sia tanto ottusa di cervello per non comprendere che una educata in simili casi non dice mai di no.

— E tu allora?

— Avvertito da te a tempo non mi farò aspettare al convegno.

— E sosterrai la parte?

— Abilmente!

— In tutto ciò vi è del mistero.

— Bella scoperta!

— Forse qualche terribile sciagura pesa sopra il capo di Ester?

— Nulla le pesa sul capo, rispose freddamente il briccone.

— Tu *Ross* non mi dici il vero.

— Aurelia, che vogliono dire queste tue insolite osservazioni? Tu sai che non le tollero.

— Ester mi vuol bene.

— E chi ruba quel suo bene?

— Perchè allora tutto questo mistero?

— Aurelia, ripeto, non voglio osservazioni nè da te nè da altri. Ho detto ed ubbidisci. Sta a vedere che tu poni un piede sul collo a me... al *Ross* che è solito mettere il suo piede sul collo degli altri! Ma sai, Aurelia, che se mi fai saltare ancora un poco il moscherino sul naso io ti do una di quelle lezioni in *articulo mortis* che ti servirà per sempre. Finora furono minacce, ma guarda che d'ora innanzi non diventino fatti. Non ho tempo da perdere, io non ho la fortuna di avere dei cincisbei che mi mantengono, se non curo i miei affari non mangio. Dunque siamo intesi. A questa sera la risposta.

— Già questa sera la risposta.

— Questa sera, e non ammetto repliche. Arrivederci! Siamo intesi.

Aurelia chinò la testa e balbettò tra sè:

— Maledetto il giorno che mi sono imbattuta in costui! Non l'avessi mai veduto!

Agli ordini del *Ross* non era questione di opporre difficoltà. Bisognava subito obbedire, egli possedeva il vero mezzo per farsi obbedire.

Aurelia recitò la sua parte a malincuore; una voce interna già l'avea avvisata che una gravissima sciagura sovrastava ad Ester che ella avea preso ad amare con un non so che di venerazione — di quella venerazione che sa attrarre a sè il profumo santo della virtù.

Quando disse ad Ester quanto quell'uomo infame le avea suggerito la buona moglie di Amleto:

— Lo faccia venire — le disse — desidero di vederlo. Mi piacciono tanto gli uomini di mare! Sono uomini franchi e leali incapaci di dire una menzogna a costo di recare uno sfregio al galateo. Sì, ci faccia venire suo zio, ci farà passare delle serate veramente felici.

Quell'acconsentimento ruppe ad Aurelia il filo d'ogni pietosa speranza. Oh come avrebbe amato meglio che Ester le avesse risposto un bel *no!*

Sarebbe stato meglio davvero! Ella non avrebbe aperta la porta di casa al suo carnefice.

All'ora convenuta *il Ross* più puntuale di un levitico creditore, si presentò ad Aurelia, e senza tanti preamboli cominciò con un *dunque* che volea dire: Hai fatto il tuo dovere?

Aurelia per risposta non disse che queste quattro parole:

— Questa sera sarete là!

— Brava Aurelia.

— Non tanta gioia, sciagurato.

— Scalmati fin che vuoi, ma obbedisci.

— Non verrà il giorno che mi toglierò alla tua vigliacca tirannia?

— Non te l'augurare. Alla tua età ha ancora un fascino la vita.

— E tu oseresti?...

— Fare di te quanto debbo se tu ti ribelli.

— Ma dunque mi credi una tua miserabile venduta?

— E non lo sei forse? A chi devi il tuo stato?

— E a chi la mia infamia? A te mostro che mi trascinasti nel baratro delle colpe.

— Non prima di Don Giuliani.

— Quell'uomo almeno non volea farmi un'assassina. È pur tempo che noi ci parliamo. Io mi ribello.

— Provati se ne hai l'animo.

— E se anche dovessi morire...

— Non far l'eroina, le Lucrezie sono merce rara. Ricordati le orgie de' tuoi sibariti, e ama la morte se ne hai il coraggio.

— Uomo infernale! gridò Aurelia stizzita.

— Tu donna celeste! fece *'l Ross* con mefistofelico scherno.

— Ma insomma, che ne vuoi fare di questa Ester, di questa povera sposa?

— Ah! ah! ah! — sghignazzò il *Ross*.

— Ridi, infame! Ma io non ti condurrò da lei.

— Aurelia in ginocchio! urlò *'l Ross* armandosi di coltello. O tu fai atto d'ossequio o tronco il filo dei tuoi giorni.

Al lucicchio di una lama che quello sciagurato avea impugnato; al tuono di quella voce cavernosa da sicario, Aurelia tremante come innanzi allo spettro della morte piegò il ginocchio.

— Non parli? Non ti ribellerai più mai? Tremi nevvero? Ora opponiti se puoi al mio volere! continuò quel mostro.

— Basta... basta... tu mi hai avviata io ti debbo seguire, masticò Aurelia.

— Finalmente la ragione ritorna! Alzati e sorridi, ma guarda che un'altra volta non faccio tanti preliminari. Non sono uso a recitare sì lunghe parti. Odio la lunghezza.

Non parve vero ad Aurelia l'averla scappata franca. Non aveva mai visto il *Ross* più acceso di sdegno e d'ira.

— Posso dir grazie al caso se son salva, pensò Aurelia invasa ancora di spavento al solo figurarsi ancora il *Ross* innanzi con quella lama in pugno.

Non si fece aspettare il *Ross* nè Aurelia si fece attendere per la *toilette*. Quando il *Ross* comparve per essere condotto in casa di Ester, Aurelia era già vestita e pronta per uscire.

Il *Ross* s'era truccato a meraviglia. Un lupo di mare nato calzato e vestito.

— Che te ne pare Aurelia?

— Bene.

— Non così asciutto... Non mi piacciono i musi. Ti piaccio o non ti piaccio? Non sono uno zio marinaro fatto a pennello?

— Sì... sì... Intanto l'ora del convegno suona in questo momento.

E s'avviarono.

Ester li stava attendendo, allorquando sentì suonare il campanello:

— Apri, disse alla cameriera, apri e introduci pure la signora Amelia con suo zio.

E pochi minuti dopo nipote e zio erano al cospetto della signora Ester, che li ricevette colla massima buona grazia e gentilezza. Si discorse sul più, sul meno, sui viaggi di mare, sulle tempeste, ed Ester amante delle forti emozioni s'accendeva a quei racconti stravaganti a cui il *Ross* sapeva dare un colorito tutto suo. Nato per essere uno dei migliori caratteristi della scena. Il fatto lo trasse invece ad essere uno dei più caratteristici personaggi che si presentino al teatro massimo del delitto, alle Assisie.

Seppe parlare, narrare, colorire, gestire con tanta naturalezza che allontanò da sè ogni pericolo di sospetto che Ester avrebbe potuto nutrire sulla sua autenticità.

Guai se il colpo fosse andato fallito.

Ester non aveva che dare un grido perchè il *Ross* fosse consegnato nelle mani della giustizia. Oh fosse ciò avvenuto!

Questa in cuore era desiderata dalla povera Aurelia che dovette far sforzi erculei per celare il tumulto che gli teneva l'anima in estremo subbuglio.

Ester giunse a tal punto di confidenza da consegnare il proprio ritratto al finto zio di Aurelia.

— La fortuna, pensò *Ross* in cuor suo, non potrebbe essermi più amica.

Intascò subito il ritratto e guardò ben bene dove lo ripose onde non perderlo.

Chi avesse guardato in volto Aurelia in quel momento l'avrebbe veduta diventar di tutti i colori. Chi avrebbe potuto insinuarsi nel suo interno avrebbe sentito, che Aurelia diceva tra sè: incauta tu hai agevolato a costui la via del suo delitto.

Dopo mille complimenti il *Ross* con Aurelia si congedò da Ester non senza prima aver per ben studiata ed incisa nella mente la topografia della casa.

— Tu sei il braccio.
— Oh no...
— E chi dunque?
— Basta, basta, silenzio si tratta della vita.
— Questo sarà per me il più grande dei rimorsi.
— Che rimorsi! che rimorsi!
— Oh tu nulla senti dentro di te?
— Nulla.
— Non hai tu coscienza.
— La ho impegnata come un'altra suppellettile.
— Come sei malvagio.
— La natura mi ha fatto così.
— Ne incolpi la natura?
— E chi altri se non lei è imputabile!
— Basta! Fa quello che tu vuoi.

E il *Ross* si partì.

E dove andò? Nella cantina che vi ho dipinta nel principio di questo capitolo. Ed è là che egli trionfante in mezzo ai suoi figuri gridò:

— L'ho vinta! Essa cadrà!

Cadde.

Sorpresa, assassinata, fu là, sepolta.

L'autorità ebbe un bel indagare, ma non venne mai a capo di nulla. Fatta a pezzi, interrata, ed il vecchio vendicato. Ecco come sia potente talvolta la passione dell'odio!

I giornali parlarono dell'assassinio di Ester, della scomparsa del cadavere, suscitando terrore e spavento in ogni circolo di persone.

Povera Ester! Povero marito! Disgraziata famiglia! I fiori d' ogni più bella speranza recisi sul più verdeggiante stelo.

Ne sofferse molto Aurelia, perversa quanto volete, ma non al punto di tradire la persona amata, la compagna delle ore felici trascorse lungi dal lezzo dell'orgia e dai luoghi nefandi del delitto.

Qui finisce il racconto dell'episodio.

Ritorniamo al filo del dramma.

Vi aveva detto che nella cantina ci saremmo incontrati coi personaggi che abbiamo dimenticati nella prima parte del romanzo.

Mantengo la parola.

Vi ricordo *'L Ross, Paino dell'Olmo, Pipa* e gli altri della compagnia

a cui abbiamo visto avvicinarsi molta gente che di giorno brilla sotto i portici, e di notte quando tutto è mistero traffica l'onore purchè il lusso trionfi. Aggiunsi *'L Moro, Fidich, Bagat*, tutti coloro che hanno fatto a meraviglia la parte di briccone nella tragedia di Fortunata quando Ugo Scelti, l' uccisore di Spellini non se n' era ancora ito da Torino come sappiamo.

Mi dirà il lettore: se non erro *Paino dell'Olmo* aveva allora il covo co' suoi in quella certa casaccia oltre la barriera di Nizza ove Fortunata fu condotta.

Dirò perchè di questo trasloco dopo i fatti di Ugo Scelti e la sua repentina scomparsa fu prudenza per i nostri galantuomini il ritirarsi o per meglio dire il cambiare abitazione. Non si sa mai l' autorità avrebbe potuto... E *Paino dell'Olmo* aveva preso voce da suo fratello, da Giuseppe Inualci che potea per altri canali aver notizie di certa fonte. *Paino dell'Olmo* ne diede avviso ai colleghi e il trasloco fu immediato. Ecco quindi perchè ci siamo internati nella cantina di via della Palma e vi abbiamo trovato i nostri personaggi.

In mezzo a quelle faccie d'uomini macchiati d'ogni colpa figurava Naluccio Idalsonti la spia, il repubblicano, che avea tradito Ugo Scelti sebbene presso il Santinni fosse in odore di galantuomo.

V'era pure Ferdinando Onopero, colui che avea col *Paino* e col *Ross* meditato e mandato a termine l'orribile ed esecranda carneficina di Ester.

Ferdinando Naluccio, *'l Ross* e *Paino* discorrevano animosamente tra loro.

Ferd. — Capite che è assolutamente necessario metter un po' più d'ordine nella compagnia.

Idalsonti — Sicuro, perchè, cari miei, la giustizia tante volte ha buon naso e guai se un bel giorno ci agguanta.

Paino — Mio fratello però mi assicura che sarà cosa molto difficile.

'L Ross — Tuo fratello non ci potrebbe un giorno o l'altro tradire?

Idal. — Tradire? Sarebbe cosa che gli frutterebbe la galera.

Paino — Guai se poi mi avesse a menar pel naso.

E così ragionando fra loro, i nostri quattro personaggi parlavano degli affari della loro camorra, come quattro onesti operai con amore e con interesse discuterebbero della loro società di mutuo soccorso. Onopero aveva in questo frattempo presa la prevalenza su tutti gli altri suoi

compagnoni. Avea diffatti più intelligenza ed ugual amore per l'arte sua. Studiava continuamente quale fosse la via più sicura per derubare il prossimo.

Ed il suo ingegno ne aveva messi fuori mezzi d'ogni colore. Rubavano gli orologi dalle botteghe degli oriuolai con una destrezza piuttosto unica che rara. Si sa che gli oriuolai alloraquando accettano qualche orologio da pulire o da aggiustare incastrano nella prima calotta un bigliettino su cui è scritto il nome del proprietario. Quindi l'orologio con questo biglietto che lascia vedere il nome del proprietario viene messo in fila cogli altri orologi destinati ad essere puliti od aggiustati secondo i casi. Onopero con sua moglie andava di bottega in bottega ora con una scusa, ora coll'altra; osservava quei biglietti, poi mandava a prendere l'orologio da una donna del popolo, che passava ora per la serva del signor M., del signor C., del signor X. e così via via.

Questa fu una delle così dette *trovate* di Onopero a cui avea entusiasticamente applaudito tutta quella marmaglia di bricconi.

Mentre fra loro discutevano, *Pipa* s'intromette e dice sottovoce ad Idalsolti:

— Naluccio, mai più ti immaginaresti quello che sono per dirti.
— Che c'è di nuovo?
— Ti ricordi di Fortunata?
— Per Dio se me ne ricordo! La ho ancora a morte con quello sciagurato di Scelti.
— Ah se non fosse fuggito fuori di Stato...!!
— L'ho detto più volte per mezzo dell'Arzilloni me lo avreste acconciato pel dì delle feste.
— Oh se l'avrei acconciato! O per l'assassino dello Spellini andava finire in galera o l'Arzilloni lo faceva andare.
— Conosco la spia.
— O io te lo freddava sulla pubblica via. Non v'erano vie di mezzo.
— Or bene che c'è?
— Fortunata è qui a Torino.
— L'hai tu vista?
— No.
— E allora?
— Mi fu assicurato.
— E in casa di chi?

— Di certa Luisa Olettrasso.
— Non la conosco.
— La conoscerà però bene Beppe.
— Chi Beppe?
— To, non conosci Giuseppe Inualci?
— Il fratello *Paino?*
— Ma sicuramente!
— E lui conosce questa donna?
— A fondo la conosce!
— Che donna è?

Noi già la conosciamo e non abbiamo bisogno della relazione biografica di *Pipa* per stringere con lei relazione.

Un altro nome fu pronunziato da quei personaggi, quello di Tomo Scannasoli, del povero suonatore di spinetta. E a qual proposito? Seguitiamo il loro dialogo. *Pipa* comincia.

— Un altro individuo ci potrebbe aiutare.
— Chi mai?
— Quel vecchione che suona la spinetta in piazza.
— Tonio Scannasoli?
— Precisamente lui!
— Conosce Fortunata?
— Conosce Luisa e potrebbe porci sulla via di sapere ogni cosa.
— Avreste già potuto farlo!
— È solo adesso che ho saputo la notizia di Fortunata.
— La dicevano in convento.
— È quello che credeva pur io. Oh ma se giungo averla fra mano le faccio pagare cara e salata la fuga dall'albergo delle *Tre Picche.*
— Ricorda l'immediato tuo arresto per aver dato quel certo pugno al cameriere dell'albergo.
— Se lo era meritato per Dio, quel pugno!

Nel mentre che *Pipa* ed Idalsonti così parlavano tra loro, Onopero si accostò ad Idalsonti e gli disse:

— Sai nulla, Naluccio?
— So molte cose io.
— Ma che Ugo Scelti...
— Che cosa Ugo?
— Sta per ritornare.

— Ritornare? È impossibile.
— Possibilissimo.
— Io lo uccido! gridò *Pipa*.
— Guai per voi, soggiunse Onopero, guai per voi!
— Che intendi con quelle tue minacciose parole? riprese *Pipa*.
— Che intendo? replicò Onopero. Che intendo? Che Ugo non deve essere toccato. Guai a chi lo tocca! Guai!
— Uh! To! Sta a vedere che oggi sei tu il suo salvatore! diè in sulla voce Naluccio.
— Che salvatore! Ugo... Basta, adesso nol dico... saprete poi meglio ogni cosa a suo tempo.

Intanto i campanelli si sciolsero e si discusse degli interessi della società. *Paino dell'Olmo* s'avvicinò al *Ross* e gli fece sapere che aveva un grand'affare per le mani.

— Che diavolo c'è?
— Conosci nevvero, Garolippo Testi?
— Se lo conosco! L'uomo delle 1000 lire per quella tale che è qui dentro a pezzi!...
— Proprio quella!
— Ebbene che c'è?
— Che c'è... Indovinalo!
— Non son mica profeta nè figlio di profeta io... Su, non tenermi lì in sulle undici e tre quarti, parla spiccio e non far il ragazzetto.
— Orbene, il marito di Ester...
— Avrebbe forse indovinato?
— No...
— E che cosa dunque?
— Ma zitto veh!
— Zitto come una tomba.
— Or bene, il marito di Ester, credo per mezzo di Aurelia...
— Avrebbe forse parlato?
— Messa alle strette, suppongo, che abbia potuto dirle: io penso che il vecchio Gariloppo ne sappia qualche cosa.
— Lo supponi?
— E con ciò?
— Con ciò? Ma non sai che io vado ad intendermela con Aurelia, con quella pettegola.

'L Ross accompagnò quelle parole con un certo gesto che meglio non le poteva commentare.

— Vedi, come tu mantenga la tua promessa di non comprometterci. Vedi? vorresti già...
— Hai ragione... s'affrettò a dire *'L Ross*.
— Aurelia in tal modo (giacchè guarda che è solo una mia supposizione) Aurelia in tal modo non avrebbe fatto nulla più, nulla meno che il nostro interesse. Tu mi dirai in qual modo?
— M' hai tolto la parola di bocca.
— Il marito di Ester ne avrebbe fatto parola a mio fratello.
— A Giuseppe?
— Precisamente. Mio fratello me ne diede sentore.
— Che cosa disse?
— Parole testuali: Se trovassi uno che mi conciasse per le feste quel birbone, non so quello che gli darei.
— Ma come fare?
— Certamente mio fratello non se ne può impacciare.
— Capisco! Nemmeno da parlarne. E allora?
— Non hai un'idea pel capo?
— Io sì che l'avrei!
— Fuori questa idea.
— Ma prima uno schiarimento. Dove diavolo quel tale disse quelle parole a tuo fratello?
— Importa tanto questa circostanza?
— Importa moltissimo.
— Aspetta che pensi... Oh!... L'ho trovata... Al caffè.
— Ne sei sicuro?
— Sicurissimo.
— Guarda di non farmi fare un fiasco, perchè allora la va male per tutti e due... la va... veh... male... ma male assai.
— È al caffè *Della Lega*.
— Bene! meglio!
— E perchè?
— È una bottega da caffè che frequento spesso ancor io.

È probabile... o almeno non è impossibile che qualcuno abbia potuto sentirlo.

— Non dicimale.

— E non è impossibile che quel qualcuno sia io.
— Ben detto!
— E che quindi io mi offersi a lui per la realizzazione di quel tal suo desiderio.
— Sei un genio!
— Hai indovinato!
— Senti, tu potresti ancor far di più.
— Che cosa?
— Prender lingua da Aurelia.
— E perchè?
— Tu sai sempre che le donne...
— Come Aurelia...
— Precisamente come Aurelia, ne sanno una più che il diavolo. Tu dovresti instigare Aurelia. Farla andare dal vecchio e poi a colpo fatto, denari insaccati.
— Se non vi si cacciasse di un mezzo intoppo. Non so più dove diavolo Aurelia si sia cacciata.
— Ma se l'ho vista io ieri accompagnata.
— Con chi?
— Hai sentito parlare della Luisa Oletrasso?
— Sì... sì... figurati...!
— Ebbene, la ho vista con lei. Tu devi cercarla.
— Oh se la cercherò.
— Prima però...
— Zitto lì, che ho già capito.
— Capisci sempre tu!
— Sicuro, che capisco! Non volevi forse dirmi che prima di cercare Aurelia bisognava parlare con l'altro?
— Hai l'intelletto a segno, lo si vede!

Il dialogo tra *Paino dell'Olmo* e *'L Ross* terminò. Se ne andarono anch'essi augurandosi buona notte.

Di buon mattino il *Ross* fu in piedi e la prima idea che gli si fece innanzi fu codesta: Cerca Aurelia.

— Ma no, dicea tra sè e sè, è meglio che me ne vada prima da quell'altro. Bisogna prima vedere se... la commissione ci viene affidata.

Tra il sì e il no, non aveva ancor saputo decidere, quando fu scosso dalla voce che gli disse:

— Ross, che pensi?

Si volse indietro e gli si parò innanzi Ferdinando Onopero.

— Oh tu qui...? così di buon'ora? gli fece 'L Ross.
— Non son qui per nulla! rispose Onopero.
— Che vuoi?
— Affare segreto! Che nemmen l'aria lo sappia.
— Che nuvolone in aria?
— Bisogna che tu dia ricetto a Scelti.
— Qui?

Forse oggi o doman... Anche tu fai le meraviglie?

— Ma egli viene in bocca al lupo!
— Dunque tu ricusi?
— A che cosa mi ricuso io?
— Dargli ospitalità.
— Tu, Ferdinando, sei pazzo!
— In qual modo?
— Io ricusargli ospitalità? Io? e che timore mi deve affannare? Casa mia è casa tua.
— Siamo intesi.
— *Ross* non vien mai meno alla sua parola. Un piacere però da te.
— Parla, rispose subito Onopero, pendendo dal labbro del *Ross*.
— Tu conosci la Oletrasso.
— Per Dio, se la conosco!
— Orbene, sapresti dirmi dove abita?
— In via Monte di Pietà.
— Sola?
— Ora no.
— Insieme con chi vive?
— Con uno studente.
— Di quelli che se la scialano neh?
— Oh no... un buon diavolo.
— E si chiama?
— Certo Oligari.
— Sei però sicuro che abita in via Monte di Pietà?
— Oh sicurissimo!

E dopo altre parole scambiate alla rinfusa si lasciarono. — Questa volta — disse il *Ross* quando fu solo — questa volta se è vero che

Aurelia sia colla Luisa Oletrasso io la rintraccio e non mi fugge più di mano.

Corse difilato in via Monte di Pietà e interrogati quasi tutti i portinai venne a conoscenza della casa ove l'Olettrasso abitava. Non mise tempo in mezzo, salì le scale e suonò il campanello dell'uscio indicatogli. Gli aperse l'Oligari a cui volse la parola.

Sta qui la signora Oletrasso?

— Per servirla.

— Desidererei parlarle.

— Non è in casa.

— Eppure la cosa è urgente.

— Se posso servir io...

— Mi saprebbe dire se con la signora v'è una certa Aurelia?

— Sì... questo so dirglielo. Ed è con Aurelia che vorrebbe parlare?

— Precisamente.

— Per l'appunto.

— L'aspetterò se non reco disturbo.

— Potrà ritornare. Sarà meglio.

— Quando?

— Stasera.

— Verso che ora?

— Dopo le sei.

— Sarò puntuale.

— Intanto le ho da dire qualche cosa?

— Oh non monta... tornerò io.

'L Ross non lasciò più ad Oligari tempo d'interrogarlo.

— Ora è in trappola, sclamò *'L Ross* andiamo in cerca dell'altro.

Entrò nel caffè della *Lega Italiana*. Al primo garzone che gli si parò davanti:

— Una tazza di caffè-latte e la *Gazzetta del Popolo*.

Quando ebbe quanto aveva richiesto richiamò a sè il garzone e fattoselo avvicinare, a bassa voce gli mormorò il nome di una persona.

— Non è ancor venuto — rispose il garzone.

— Tarderà molto?

— Per solito a quest'ora è sempre qui.

— Quando viene indicamelo, mi farai piacere.

— Sarà fatto.

'L Ross intanto tra un boccone e l'altro si pose a leggere la *Gazzetta del Popolo*. Di lì a poco lo distolse da quella lettura il garzone.

— Eccolo, gli fece, quello è il signore che ella cerca.

— Grazie... Precisamente, è lui!

Tutti lo sanno; era il marito di Ester.

Gli lasciò il tempo di fare colazione e poi gli si avvicinò a capo scoperto dicendogli:

— Signore, ho una parola da dirle.

— Chi vi manda?

— Bisognerebbe che le parlassi a quattr'occhi.

— Chi vi manda ripeto!

— Un signore che lei conosce!

— Si tratta di segreti?

— Per l'appunto.

— Aspettate un momento, aggiusto il conto e sono con voi.

Dopo un quarto d'ora i nostri due personaggi si trovavano insieme. *'L Ross* cominciò col gettare il dado per dar principio al giuoco. Cominciò col parlare, come si suol dire comunemente, alla lontana.

— Dunque voi avete sentito il mio dialogo!

— Se non l'avessi inteso non sarei qui.

— Ma conoscete il vecchio?

— Altro che conoscerlo!

— Potrò io fidarmi di voi?

— Può ella dubitarne?

Dopo pochi schiarimenti tutto fu combinato. Or si trattava di trarre al roccolo il vecchio. *'L Ross* avea già fatto tutti i suoi calcoli. Il più stava nel parlare ad Aurelia. Ma prima d'andare innanzi diciamo qualche cosuccia di lei.

Dopo la morte, o dirò anzi la misteriosa apparizione di Ester, Aurelia, abbandonata per alquanto tempo dall'uomo nefasto, che la inseguiva e l'avea ridotta in quel brago, cadde ammalata. Il morbo che come edera le si era avviticchiato intorno finì per sfigurarla.

Tutto l'incanto della bellezza scomparve. Non più rosei colori, non più carnagione fresca, non più luce nei suoi occhi. Rimase là un volto pallido, smunto, butterato, senza espressione, senza attrattiva. Che fare? La legione degli amanti disertò. Rimase sola, derelitta nella miseria. Non le rimaneva altra cosa tranne quella di andare a servizio.

Ma aveva ella la forza sufficiente per potere resistere a lungo? È quello che ella non sapeva. Ma pure la fame batteva alla porta ed il danaro mancava. Si decise. Presentatasi ad un ufficio di collocamento di serve in via *Nuova*, si affidò alla propria stella.

In quel tempo la Luisa Olletrasso andava in cerca di una fante. Avendo in casa l'Oligari ed essendone come sappiamo, innamorata, non voleva trarsi in seno l'aspide dell'infelicità col condurvi una serva giovine e bella. Le era bastato il caso di Elena Oirazza.

Luisa voleva una serva o meglio una donna di compagnia, la quale le tenesse bordone e per bellezza non la sorpassasse.

Combinazione delle combinazioni! Luisa ricorse allo stesso ufficio di collocamento a cui era ricorsa Aurelia.

Il sensale alla vista d'Aurelia:

— Ecco, mormorò, ecco trovata la donna per la signora Olletrasso.

E glie la mandò.

Si combinarono ed Aurelia benedisse al cielo che l'aveva questa volta protetta.

Ecco narrato come Aurelia abbia fatto conoscenza di Luisa Olletrasso.

Immaginatevi come rimanesse addolorata Aurelia, quando dai connotati datile dall'Oligari seppe che chi era andata a scovarlo era nientemeno che *'L Ross*... l'uomo abborrito, l'uomo che essa non voleva più vedere.

— Lui qui! E che deve fare? Riceverlo, non riceverlo? Svelare ogni cosa alla signora Luisa? Ma e poi?

Il poi la sconfortò. Un'*x* ignota le si parava misteriosamente dinanzi.

Mentre incerta tra il sì ed il no, non sapeva qual partito abbracciare, sentì il suono del campanello. Un tremito s'impossessò di lei: È lui! disse istintivamente andando ad aprire.

Aperse e l'uomo che le si presentò dinanzi era precisamente *'L Ross*.

— Zitto, per carità... gli susurrò subito Aurelia tremante.

— Non sono un imbecille! rispose asciutto *'L Ross*.

Nel mentre la voce di Luisa rintronò pel corridoio che metteva al tinello.

— Chi c'è? Chi ha suonato?

— Un signore, rispose Aurelia.

— Non temere, so quel che faccio.

Quando Luisa ed *'L Ross* furono soli:

— Che vuole signore? incominciò Luisa.

— Una domanda, signora, se non la disturbo.

— Oh mille domande!

— Io desidererei sapere se presso di lei si trova una certa Aurelia.

— Sissignore... ed è...

— Qui in casa.

— Lei l'ha già veduta?

— Oh! fece il briccone, fingendo un atto di meraviglia.

— Sissignore.

— E chi... forse?

— La donna che le parlò.

— Aurelia una serva!

— Pur troppo!

— Come mai?

— Sciagure inopinate l'hanno colpita.

— Ma Aurelia era bella!

— Lo so.

— Forse un male l'ha così acconciata.

— Anche questa va unita alle altre disgrazie.

— Povera giovane!

— Ma lei l'ha conosciuta?

— Oh se l'ho conosciuta!

— E quando, e dove?

— Ancora bambina in casa dei suoi genitori.

— E non l'ha riconosciuta?

— Chi può riconoscerla in quello stato?

— Sa, qui non fa proprio la serva. Si può dire che è la mia donna di compagnia, ed io la tengo quasi come mia sorella. Ella verrebbe forse per togliermela.

— Oh no, perchè non mi vi adatterei.

— Sono venuto a portarle i saluti dei suoi poveri vecchi.

— Vuole che la chiami subito?

— Se lo credete! Gliene sarò riconoscente.

Suonato il campanello comparve sulla soglia dell'uscio Aurelia. Era bianca come un cencio lavato.

— Non la riconosci? disse Luisa.

— Io... no... rispose confusamente Aurelia.

— No? Ripigliò *'L Ross*. Eh, già dopo tanti anni e dopo tante peripezie sarà cosa difficile, lo credo. Oh, ma non ti sarà sfuggito di mente lo zio Giovanni.

Aurelia capì l'intrigo e assecondò *'L Ross* per non dar luogo ad uno scandalo.

— Ah, esclamò ella..., adesso me ne ricordo!

— E anche zio? soggiunse Luisa.

— La ho tenuta a cresima. Luisa si alzò e andandosene voltasi ad Aurelia:

— Vi lascio soli, già tra parenti c'è sempre qualche cosa da dire in confidenza.

E Luisa uscì.

><

Aurelia e *'L Ross* rimasero soli.

— Vedi che sono buono a scovarti, fece *'L Ross*, sarcasticamente sorridendo.

Aurelia non mosse palpebra, nè pronunziò verbo.

— Vedi adunque, che quando il voglio so dove trarti fuori. È inutile che tu fugga. Il mio occhio è come quello di Dio, ti vede dentro l'animo e ti segue dovunque.

— Piano, susurrò Aurelia, poichè la padrona potrebbe intenderci.

— La temi tu costei?

— Ma non sai tu, che essa è la mia ultima àncora di salvezza?

— Che salvezza?

— E m'aiuti tu forse, quando abbandonata nella miseria, non ho più pane per sfamarmi?

— Tragica donna da teatro!

— Ah donna da teatro! Mi hai tu forse tolta la fame il giorno che non aveva più pane!

— Ebbene una proposta.

— Solite promesse!

— A cui attenderò...

— Mi promettesti il mondo intero non posso più crederti... va... lasciami! Che t'ho io fatto per perseguitarmi?

— Non sei tu mia?

— Tua?

— To! Vuoi forse imbellarti?

— Sei tu forse il mio padrone?

— Che padrone! Tu devi fare quello che io voglio!

— E nuovamente mi sei tra piedi per trarmi ad altro abisso. Ma non hai tu cuore? Sentimenti d'uomo.

— Donna da teatro, ti ripeto!

— Comprendo che il tuo cuore è un viscere inerte a cui non dà vita ne affetto, nè sacra religione di famiglia.

— Meno chiacchiere, cara mia, meno chiacchiere.

— Comprendo, ti ripeto, quello che vuoi nuovamente da me.

— Meglio ancora se ho da fare con un'indovina.

— La quale non potrà darti mano.

— Aurelia non farmi imbestialire.

— E che faresti tu mai?

— Non una parola di più.

— Perchè?

— Perchè ti smaschero.

— E anche tanta viltà?

— Viltà o non viltà, so io quello che ho da fare.

— Rovinarmi.

— Non farmi ridere, te ne prego, non perdiamo così il nostro tempo. È prezioso il tempo, cara mia. Esso è moneta.

— E che vuoi?

— Quello che io voglia lo saprai.

— E poi?

— Adesso vieni con me.

— Adesso?

— E perchè no?

— Abbandonare la mia benefattrice?

— Non dico ciò, dopo te ne potrai ritornare?

— Quando?

— Domani.

— Una notte fuori di casa?

— E che, n'hai scrupolo oggi?

— Oggi non è ieri!

— Bella trovata davvero!
— Oggi non sono più l'Aurelia di una volta.
— Hai fatto giudizio?
— Non schernirmi almeno.
— Te lo prometto, è l'ultimo sacrifizio che ti domando.
— Ultimo?
— E quando te ne do la mia parola!
— Parola d'assassino.
— Aurelia... non ripetere quella parola. Altrimenti!
— Ma perchè non hai ancora pensato di uccidermi?
— E che mi frutta il tuo sangue?
— Almeno torresti un'infelice da questa terra.
— Bisogna vivere... ci vuol del coraggio e soffrire.
— Bocca d'inferno...
— Suvvia, preparati... andiamo.
— No, prima voglio sapere che cosa vuoi tu da me... lo voglio.
— Ecco, l'erba voglio, non nasce nel mio giardino.
— E allora non vengo.
— Non obbligarmi a far scene disgustose, e per me, e per te.
— Tu mi vinci.
— Sempre legata al tuo carro, come una schiava.
— Schiava tu? Se avessi voluto tu saresti ricca e mia.
— Dopo che m'hai spolpata e ridotta alla vergogna!
— Aurelia, ti ripeto, è inutile far osservazioni. Ho detto, e basta.
— E in qual modo andarsene?
— Lascia a me quest'incumbenza.
— Vedremo.
— Sai che per sbrigarmela non ho bisogno di lezioni da alcuno.
— Per carità, che la signora non venga ad accorgersene di nulla.
— Lascia fare a me, ti ripeto... sono una volpe astuta io?
— Lupo, di' piuttosto.
— Di' quello che vuoi, ma vieni.
— E che le ho da dir io?
— Chiamala, e lasciami con lei.
— Per carità, ti ripeto... per carità, non compromettermi almeno.

Aurelia chiamò l'Olletrasso la quale, vedendola rossa in volto, stravolta, titubante, le chiese ciò che le era capitato.

— Glielo dirà lui... rispose confusamente Aurelia, andando nella sua cameretta e lasciandola sola con *'L Ross*.

— Che c'è? Che è mai capitato? fece affannosa Luisa?
— Nulla... nulla, signora mia.
— Ma pure, Aurelia è sgomenta.
— Oh si convincerà... si convincerà.
— Di che cosa si convincerà? È per caso sorta qualche contestazione?
— Sa, le dissi che suo padre era ammalato.
— Oh come mai?
— Sicuro!
— Ed ella?
— Ella ha creduto invece che la cosa sia assai più seria.
— E non è?
— Oh, no!
— Con me lo potrebbe dire.
— Oh, la si figuri!
— Dunque non è niente?
— Ma per togliergli di capo quell'idea sarà bene lasciarla andare a casa almeno per un giorno.
— Ma altro! Vada... purchè ritorni subito.
— Oh ne sto garante io.
— Mi raccomando, veh!
— Non ne dubiti.
— Io le voglio bene e mi dispiacerebbe.
— Capisco, e s'immagini se non farò in modo che torni subito a casa, con una brava e buona signora come lei!
— Mi raccomando.
— Oh, vi conti sopra!

><

Quando *'L Ross* ed Aurelia furono soli, come facilmente si può il lettore immaginare, la scena mutò d'aspetto, non più dolci e melate parole, non più preghiere da parte del *Ross*, ma bensì parole violenti di disprezzo e di minaccia.

— Dunque le cose stanno in questi termini, tu devi far cadere nel roccolo il vecchio.

— Ma?
— Non ci sono *ma* di traverso, bisogna obbedire e nient'altro.
— Ed io se nol volessi?
— La tua sorte è segnata. Io sono inesorabile. Tu lo sai.
— V'è ancora una domanda.
— Quale?
— Che cosa si farà di costui?
— Questo non ti deve importare.
— Non posso rendermi complice di un altro più esecrando delitto. Io non voglio che si sparga altro sangue.
— Vedi che sei matta!!
— Matta?

Di Narciso che con Elena se n'era fuggito, non aveva più avuto contezza, nè dopo l'innamoramento con Francesco desiderava d'averne.

Quello che non si desidera a questo mondo subito accade.

Sul più bello guizzò spaventoso il fulmine su quel cielo d'amore, tanto sereno.

Che è, che non è? Comparve Narciso.

Era sola in quel momento Luisa in casa, quando d'improvviso sente suonare la campanella. Corre ad aprire e dopo tanto tempo rivede Narciso, quell'uomo che le aveva fatto fare il primo passo verso l'abisso.

Restò di smalto a quella vista. Non sapeva bene se sognasse o se fosse desta. Le sembrava, non le sembrava. Voleva chiudergli l'uscio in faccia e fuggire, e non voleva. Ma Narciso non si confuse e stette fermo alla barricata come soldato che sfida la morte. Luisa non potè respingerlo. Quando giunse fino a lei non tardò a dichiararle che ne era innamorato più che mai.

— Ma io ora non posso, nè devo più ascoltarvi.
— Forse, o Luisa, che il tuo cuore non mi ama più? E così presto mi hai dimenticato? È vero, fui ingrato... ma l'uomo è nato pel fallo.

Luisa lo respinse dichiarandogli che apparteneva ad altri.

— Ad altri? — esclamò Narciso — Oh, ma io mi vendicherò... o se mi vendicherò!

Ricorse alla minaccia.

— Tu, Luisa, non puoi supporre ove può spingere una passione offesa!

Lo pregò, lo supplicò di calmarsi. Fu tutto inutile. Ella non provava più per lui sentimento d'amore, ma orrore e disgusto. Lo conosceva da lungo tempo e sapeva da qual lato toccarlo. L'oro!

— Ti do quanto tu vuoi, ma lasciami in pace, come io ti lascio insieme alla tua Elena.

Al nome di Elena, Narciso arrossì. Si può proprio dire, che in quel momento il rossore faceva la sua prima comparsa su quella faccia di bronzo.

In sulle prime finse di non accomodarsi a quella proposta, ma poi dopo molto titubare accettò.

Luisa onde godere la pace col suo Francesco, sacrificò quattrocento lire, che aveva in disparte per un viaggetto di piacere.

Ed in tal modo se lo tolse di mezzo.

Aurelia intanto, malgrado la resistenza del *Ross*, era ritornata alla sua padrona, la quale notò in lei un non piccolo mutamento, massime quando la invitava a leggere il gazzettino della città e dirle se il cronista dava ancora qualche notizia relativamente al misterioso dramma di via Corte d'Appello.

Luisa non sapeva darsi pace del repentino mutamento operatosi in Aurelia.

Venne alla perfine alla rivelazione di ogni cosa. Aurelia non potè farne a meno. Le narrò per filo e per segno quanto era accaduto.

— Mamma mia...! esclamò Luisa. Mamma mia, che cosa mi conti! E quell'individuo non era per nulla un tuo parente?
— Nossignora.
— E perchè non me l'hai subito detto?
— La nostra vita andava di mezzo.
— Che misteri!

Non per questo Luisa licenziò Aurelia da lei. Come il bimbo che prega la mamma perchè le narri la fiaba della strega, con insistenza si fece narrare le gesta tremende di quelle società di cui il *Ross* era uno dei corifei.

Francesco ogni giorno più si accendeva ad un fuoco d'amore. Luisa era per lui la musa del poeta, la donna del piacere, l'incubo dei suoi sogni.

Un giorno finì col dire che dei suoi studi era annoiato e non ne voleva più saperne. Luisa lo rimbrottò acerbamente, ma egli finì col

dire, che era impossibile continuare e che era giuocoforza il cedere alla vocazione.

Allora Luisa gli fece un patto.

— Fatti commerciante.

— Ma se non ho danari.

— Scrivi a tuo padre.

— Chissà quali impegni può avere contratto.

— Hai in Torino molti parenti.

— E oso io presentarmi?

— Perchè non l'osi?

— Sanno che era proposito di mio padre che io continuassi i miei studii.

— E allora ci penserò io.

— In che modo?

— Lascia il pensiero a me.

Di lì a pochi giorni Luisa consegnava all'amante dodici mila lire, dicendogli:

— Ecco la somma che può essere il fondamento della tua fortuna.

Fine del Capitolo Quinto.

CAPITOLO SESTO.

Sfortunato Francesco!

Tu nol sapevi, Francesco, che accettando quell'oro tu ribadivi al tuo piede una catena di dura e lagrimanda servitù. Tu non sapevi, che la donna avanzata in età alloraquando veramente s'innamora, non guarda in faccia sacrifici, ma dall'altro lato la sua gelosia non conosce confini?

— Ah perchè non hai tu meditato sopra le conseguenze di una tale e sì prepotente passione?

Eppure, lettori miei, egli si diede in braccio a quella donna collo slancio col quale un giovane entusiasta a venti anni si getta ai piedi dell'innamorata fanciulla e coprendole la mano d'infuocati baci le dichiarava il suo ardentissimo amore.

Quante lusinghiere prospettive accarezzavano la sua fantasia, che andava perdendosi nel più limpido orizzonte.

Egli dimenticava il passato di Luisa, cancellava le date più importanti di quella vita travagliatissima, obliava il matrimonio di essa con Ubaldo, il tradimento... la separazione avvenuta, le tresche susseguite.

Le rimaneva non innanzi la femmina della passione, ma bensì la donna che sente altamente di sè.

E allora quando pensava ai figli di Luisa una lagrima gli s'imperlava nel cavo dell'occhio e non la poteva rattenere. Ed allora aveva bisogno di trovare un ripiego, Luisa non era più per lei altro che la vedova e diceva a se stesso:

— Io sarò il padre di quei figli... io sarò a Luisa il secondo marito. Ah come mai spesso erra o lettrice mia l'umano intelletto!

><

Un giorno venne dalla campagna a trovarlo il cadente padre. Rivelargli ogni cosa? Dirgli la causa dell'abbandono dei suoi studi? Metterlo a parte del suo amore?

Ma l'osava egli? Ne aveva forse il coraggio? Pure bisognava render ragione al padre di quel mutamento, al padre che aveva tanto speso, tanto sacrificato per far del figliuolo un avvocato o qualche cosa giù di lì.

Luisa nol sapeva come consigliarlo. Temeva per sè e per lui.

V'era però un'altra persona che doveva mettere il genitore alla luce d'ogni cosa.

Era un parente di Francesco a cui il padre era stato caldamente raccomandato prima che partisse dal paese natìo alla volta di Torino.

><

Era la Emilia Valenti colei che doveva dire al padre di Francesco senza alcuna riserva.

Emilia Valenti è donna di santi e puri costumi. Sorella del padre di Francesco, in una parola era la zia paterna dell'amante di Luisa. Aveva una figliuola tipo di bellezza, di virgineo candore, di affabilità. Il poeta greco l'avrebbe scambiata per una delle ancelle che respirano le deliziose aure vitali di Tempe.

Si chiamava Laura... il nome caro dell'amante di Petrarca!

La madre di Laura aveva sempre avuto in mente che la figliuola si sarebbe unita in matrimonio col cugino Francesco.

Difatti tra i due cugini un'affezione più che tra parenti sin dai primi anni esisteva.

Ma quest'affezione ben presto si raffreddò alloraquando Francesco divenuto mancipio di Luisa non vedeva altro di bello, di caro, di affettuoso all'infuori di lei.

Emilia ne chiese il perchè, Francesco non seppe rispondere: mal destro all'arte di mentire, non fu pronto a schermirsi, ed ella indagò fino a che venne alla scoperta di tutto.

E intanto chi si consumava pel dolore era la povera Laura, la quale si era affezionata a Francesco e non aveva occhi che per lui, e lingua se non per declinarne il suo nome. D'amor puro, santo, che vivifica le anime semplici, l'anime semplici e buone, aveva posto salde radici nel suo cuoricino e d'altri non si curava che del suo Francesco, sul cui labbro era già scoccato una compromettente parola.

Una sera d'estate mentre Emilia si era per un'istante ritirata dal pergolo di casa, Francesco stretta convulsivamente la mano di Laura, le aveva detto:

— Cugina mia, io t'amo!

Laura si fe' rossa... chinò lo sguardo... non parlò.

L'eloquenza del cuore in quel silenzio aveva parlato. Laura aveva risposto. Il nodo era stretto, una promessa s'era fatta.

E Laura non dimenticò mai.

Un breve sorriso rischiarò il volto della nostra bella e cara fanciulla. Strinse la mano a Francesco come per dirgli:

— Francesco, la è cosa conchiusa, a suo tempo saremo marito e moglie.

E Francesco con un'altra non meno affettuosa stretta, rispondeva:

— Ma sicuro! Noi siamo fatti per essere l'uno dell'altro. Due anime gemelle.

Quella sera era stato il suggello di uno di quegli amori che non si dimenticano mai e che alloraquando si credono sepolti in profondo letargo si risvegliano ben più poderosi di prima.

Quella sera per Francesco e per Laura rappresentò il giuramento di Romeo e Giulietta.

La storica scena con altri personaggi si era rinnovata.

Ma il Romeo doveva mancare al suo sacro giuramento!

Laura con tutte le figliuole le quali non hanno un padre spirituale migliore della madre, confidò tutto il segreto del suo amore a colei che nel viscere materno le aveva dato il primo istante della vita.

— Sì, speralo.

— E pregheremo Iddio, nevvero?

— Oh sì, lo pregheremo.

— E di cuore!

— Ma ne avrai tu la costanza?

— Oh sì!

— E per molto tempo?

— Fino al giorno che Francesco verrà da te a chiederti la mia mano di sposa.

— E speri che verrà?

— Oh, me lo dice il cuore.

— Allora aspetta e confida.

Povera Laura! Ella si rassegnava con molta filosofia al suo destino.

Tutte e due le nostre donne non mancarono però di piangere.

Non fu però Laura una di quelle ragazze le quali al primo urto della vita si danno per morte e gridano:

— I rimanenti miei giorni altro non saranno che un tristo vegetare, che un accommiato dall'esistenza.

No!

Laura credeva nel suo Dio che gli aveva fatto conoscere la mamma fin da quando nella culla alla sera prima di chiuder occhio al sonno pregava per il defunto papà.

E collo stesso fervore Laura continuava a pregare per Francesco.

— Mio Dio, ella diceva nel segreto della sua solitudine. Mio Dio, tu che sei tanto misericordioso abbi pietà di me. Toccagli il cuore e fa che ritorni nella via abbandonata.

E il cuore palpitando le rispondeva:

— Prega Laura... egli abbisogna delle tue preghiere. Verrà il giorno in cui tornerà fra le tue braccia.

E Laura non se ne dimenticava mai. Quell'amore s'era talmente radicato nell'animo suo, che nessun paragone meglio si presenta che quello dell'olmo e dell'edera.

Fine del Capitolo Sesto.

CAPITOLO SETTIMO.

I primi passi falsi.

Credetelo, lettori, Francesco per una fatale illusione candidamente credeva di aver scoperto un nuovo mondo nell'aversi imbattuto in Luisa.

Egli aveva giurato di amare Luisa; le aveva detto che quell'amore sarebbe stato eterno. Glielo aveva giurato in un istante di estasi frenetica alloraquando la mente confusa e il cuore in visibilio tolgono alla ragione il suo impero ed il nostro animo subisce una metamorfosi tale che nessun psicologo ha mai sviscerato.

Luisa era divenuta, se mi si passa la frase, l'anima dell'anima sua. Non aveva occhi che per vedere lei e quella donna che già aveva toccata la trentina, e si era più volte ravvoltolata nel vizio, perdeva e le rughe dell'anima e i difetti fisici.

Luisa allora diventava per lui bella come la Diana cacciatrice di Lisias.

Aveva cominciato a fare un primo passo falso e non poteva ritornare sulla via già fatta, ravvedersi e dire a se stesso: Ad ogni fallo si presenta pur sempre un rimedio.

Ma che parlo io di falli? In lui era ferma convinzione che l'amore di Luisa non sarebbe mai morto in lui.

Non pensava che tutto è caduco quaggiù, che tutto ha il suo termine, anche l'amore!

Luisa le aveva detto di provvedere i mezzi perchè egli potesse darsi al commercio.

Era giusto in quel tempo terminata la causa di separazione con suo marito. A lei rimanevano parecchie migliaia di lire disponibili, quindi aveva divisato di mettere in piedi un negozio.

><

Una sera Luisa e Francesco, come il solito, sono vicini, seduti sopra un divano, testimonio muto di tanti amplessi, di tanti adulteri.

Francesco tenevasi avvincolato a Luisa la quale tratto tratto lo baciava coll'ardore della femmina che desidera e il cui bacio è scintilla che scotta.

— Giurami, Francesco, che tu non mi abbandonerai malgrado il segreto che vado a confidarti.

— Mai.

E lì Luisa le narrò la sua vita. Vi fu un un momento in cui Francesco restò sopraffatto, ma riavutosi tosto:

— Ebbene, esclamò, te lo giuro.

— E mi giuri ancora che tu sarai mio marito?

— Te lo giuro... Ma il tuo vive pur anco.

— Non ti curare di lui.

— Forse che tu sentiresti...

— Oh no, mio Francesco, non è col delitto che io voglio la nostra felicità. Mio marito è malaticcio e la sua morte non può essere di molto lontana.

— Io sarò tuo e non ti basta.

— Sì, Francesco mio, e guai il giorno in cui tu mi avessi a tradire.

— E tu puoi pensare sì malamente di me.

— Oh degli uomini chi si fida?

— Questa la è un'ingiuria bella e buona.

— Via, non facciamo tali questioni e parliamo piuttosto dei nostri interessi.

— Dunque, come hai deciso?

— Tu entrerai nel commercio.

— È presto detto entrerai nel commercio.

— E qual difficoltà si frappone.

— Una sola.

— Quale?

— E stai tanto per indovinarlo?

— Quella del danaro?

— Precisamente. Mio padre certamente non vuol più snocciolarmi un quattrino.

— E tutto per causa mia.

— Via, non dir ciò... tu sai che mi fai dispiacere. Io non ti rimprovero nulla perchè io t'amo con non minor fervore di te.

— Grazie, Francesco, ogni giorno meglio, tu mi dai a conoscere il tuo nobile cuore.

— Questo è il mio dovere.

— Dunque di' pure che difficoltà non ve ne sono?

— E perchè?

— Il denaro c'è.

— E di chi?

— Di chi?

— Oh sì, perchè io non accetterò mai un soldo di cui non possa appurare la provenienza.

— Ciò mi offende.

— E perchè?

— Perchè la tua Luisa non può proporti cosa meno onorevole.

— Scusami, ma...

— Non vi sono *ma* di sorta, il denaro che ti offro è mio.

Francesco rimase senza parola. A porgli nuova vita nell'animo, Luisa lo coperse di baci e con voce tenera:

— Mio caro Francesco, fece, tu sei buono, tu mi vorrai sempre bene e un giorno saremo marito e moglie, tutto sarà in comune, nevvero? Prendi..... queste sono diecimila lire e procura di mettere le basi ad un commercio.

— E quale?

— Ah... in questo poi non voglio entrarci, fa tu come meglio ti talenta.

><

E Francesco vi pensò.

Accordatosi con un ricco mercatante in breve assunse l'impresa di varie opere pubbliche il cui risultato fu assai favorevole alla sua incipiente

fortuna a tal punto che un giorno lasciato in asso il socio si diede anima e corpo al commercio per proprio interesse.

Base a tutta quella fortuna, un primo passo mal fatto senza darsi pensiero intorno al dove si sarebbe andato a finire.

In Francesco avvenne un mutamento repentino. Ben presto aperse gli occhi, come si suol dire al mondo, e cominciò a conoscere gli amici del capriccio, della baldoria, delle notti passate nell'orgia, nei tripudii tra le donne che si vendono e i spumosi vini artificiali che briacano la mente e intorbidiscono il cuore.

><

Ecco Francesco in mezzo alla baraonda di quei grugni i quali hanno imparato a dimenticare ogni affetto e a menar vanto d'ogni menomo capriccio.

E Francesco inesperto, nuovo in questo mondo ufficiale dell'incipriata menzogna, nicchiò, si meravigliò, ma allettato cadde nel vischio per non mai più rialzarsi.

Luisa in sulle prime non se ne accorse ; godeva nel vederlo andare più attillato, più accurato nella persona, e ciò attribuiva a ben altra causa che la vera.

— Mi vuol bene, essa diceva, sa che mi piace che gli uomini vadano vestiti in punto; ecco poverino che adesso che lo può fa ogni cosa per sempre più piacermi.

Ma lì sotto gatta ci covava, e Luisa non ne sapeva un acca. Ve lo dirò io a voi, lettrici mie, che siete curiose — Francesco in mezzo ai nuovi compagni di battaglia aveva imparato a conoscere altre donne, e tra queste una dalle provocanti forme e dall'occhio maliardo.

Era una figliuola del popolo nata per assassinare i cuori e gettar lo scompiglio in ogni casa. Era... bella... simpatica... ingannatrice.

Aveva veduto Francesco, gliene avevano narrata la storia, e s'era fatta a se stessa questo disegno:

— Francesco cadrà ai miei piedi, e l'oro suo non basterà alla compera dei miei baci.

L'interesse! Ecco la molla di quell'amore a fondo perso.

E il nome di costei? Arnalda!

Una sera Luisa dice a Francesco:

— Che cosa si rappresenta al teatro questa sera?

— Credo il *Rigoletto*.

— E il ballo?

— *Brahama!*

— Bene!

— Perchè?

— Perchè tu mi vi condurrai.

Francesco rimase interdetto, e non sapea che dire, quando Luisa gli diede in sulla voce eslamando:

— E che, forse non mi vorresti accompagnare?

Francesco non sapeva a qual ripiego raccomandarsi, finalmente finì per dire:

><

— È inutile che ti tenga celato un segreto.

— Quale?

— Mio padre è a Torino.

— E non viene a trovarti!

— Sicuro.

— E perchè non qui?

— Mi capirai gli hanno riscaldato in certo modo la testa che....

— Che capisco, non vuol venire qui perchè ci sono io. È vero?

— Non offendertene Luisa. È vecchio ed abbisogna di compatimento.

— Sta bene, ma mi capirai che certe cose non mi possono far piacere.

— Purchè io ti voglia bene.

— Si, ma la goccia che continua a cadere sulla stessa pietra tardi o tosto finisce per forarla.

— Oh non crederlo.

— Ah! Francesco lo temo.

— E crederesti tu che io potessi dimenticarmi.

— Guai Francesco!

— E intanto come vedi questa sera non posso accampagnarti a teatro.

— E tutto per lui.

— E vuoi che io rinunci all'affetto di figlio?

— No.... ma non mi tradisci Francesco.

— Oh no.... e perchè questo dubbio ?

— Non so... ma tu non mi hai l'aria della tua solita sincerità questa sera.

— Sono idee.

— Lo credo, perchè guai a te un giorno mi avessi a dimenticare calpestando i sacrifizi che ho fatto e continuo a fare per te.

Francesco si fece rosso in volto al ricordo di quei favori ricevuti dalla donna che ora l'avea aggiogato al suo carro e nol volea più libero.

Luisa finse di non veder nulla, finse di credere e lasciò che Francesco se ne andasse.

><

Era vero che il padre di Francesco non aveva voluto andare in casa di Luisa ¿

No ! Era una scusa raccattata onde togliere il disturbo di accompagnare Luisa a teatro e poter correre tra le braccia di Arnalda.

Mezz'ora dopo aver stretta la mano di Luisa, Francesco in una cameretta appartata del *Biffo* baciava infuocato la bocca di Arnalda già alterato dai fumi del Champagne.

E si era solo al principio della serata ! E in tal modo Francesco dava fondo ai guadagni.

><

Ma Luisa aveva creduto alla menzogna di Francesco ? Se n'era forse rimasta appagata alle risposte di lui ?

Ella aveve fatto seco stessa questo ragionamento :

— Come va che suo padre non vuol venire da me ? non è la prima volta che tocca la soglia di casa mia. Come si spiega questo mutamento colla lettera scrittami non è molto in cui mi ringraziava di quanto aveva fatto per suo figlio. Ciò è inesplicabile. Come non so rendermi ragione della condotta di Francesco da alcun tempo in qua. Egli non è più il Francesco amoroso di una volta, il quale non avrebbe osato negarmi un favore, ed ora invece quando può lasciarmi a casa e farmi il viso brutto par che ne goda. Qui gatta ci cova certamente. Le sue continue passeggiate in piazza Vittorio Emanuele, la sua insolita frequenza al teatro ed al Biffo non mi comoda, è necessario che io veda chiaro in questo buio d'inferno mentre ne sono ancora in tempo.

Oh ! si, bisogna che io vi veda chiaro e limpido come in cristallo. Si tratta della mia salute, del mio avvenire, della mia vita. Guai se non invigilo ! Guai se io lo lascio distrarre con altre ! Dove se ne vanno allora le belle promesse di....

A questo *dì* doveva succedere la parola *matrimonio*. Ma la ricordanza del marito vivo la frenò nei suoi ragionamenti, che chiamerò meglio deliri di una mente schiava irresistibilmente della passione.

La gelosia è molto in una donna. Essa l'accieca completamente. Non vede più nulla che l'oggetto amato posto là a discrezione di chi lo vuole. E ad ogni pensiero il cuore prova una di quelle strette che talvolta generano la mania, la quale a sua volta è madre al delitto.

Quanti pensieri solcavano la sua mente. È necessario che noi assistiamo interamente a questo processo psicologico per poi comprendere la causa e indovinare il movente vero d'ogni sua risoluzione.

— Ma sicuro, continuava Luisa, qui sotto gatta ci cova. Questa freddezza a mio riguardo, vuol dire che egli non mi ama più ! Oh Dio non amarmi ! Dopo tanti sacrifizi ! Dopo tanti giuramenti ! Ah, il solo pensiero mi fa impazzire... No... no... Dio mio... ditemi che ciò non può essere, che ciò non avverrà mai... Ditelo, mio buon Gesù... siate almeno clemente in ciò.

E i pensieri i più cupi, i più tristi facevano ognor più ressa alla sua mente.

><

Ad un tratto si alzò ed andando verso il comò estrasse fuori un pacco di carte.

Si avvicinò al tavolo, le mescolò, le rimescolò, pronunziò alcune cabalistiche parole e poi le distese sul tavolo separandole a mucchi dicendo innanzi ad ogni mucchio : Chi mi ama... Chi mi vuol bene... in casa... fuori di casa... ecc., ecc., ecc., e simili altre fandonie del famoso giuoco delle carte, che insieme alle sonnambule, rappresenta l'eterno peso, che pesa sullo spirito, sulla mente, sul cuore e sulla borsa.

Quante famiglie non vanno e moralmente e materialmente in ruina per questo maledetto giuoco delle carte, il quale altro non fa che soffiar dentro nel fuoco delle passioni?

Quante donne prestandovi fede come l'antica credente all'oracolo di Delfo, non sono corse al delitto ed al disonore!

><

Fatalmente e casualmente per Luisa questa volta il giuoco delle carte fu indovino.

La loro disposizione fece sì che l'oracolo dovesse così riuscire;

— Francesco ama un'altra donna!

Questo oracolo la scombussolò interamente ed alzandosi come una ossessa:

— Non v'è più dubbio, gridò Luisa, non v'è più dubbio... Oh adesso vi penserò io... oh se vi penserò! Guai, Francesco, se me l'hai fatta... guai per te... guai!

Lasciata in mezzo al dedalo di tanti sospetti, di tanti dubbii, anzi di fronte alla realtà di un sì mero tradimento Luisa, fuori di sè, offesa nel suo amor proprio, nel suo interesse, nei suoi affetti più santi, nei sentimenti di donna, giurò solennemente che Francesco non sarebbe riuscito nel suo esecrando intento.

— No, tu non potrai, Francesco, dimenticare la donna, che oggi hai avvinto al carro della tua passione... Ricordati che al Campidoglio sta vicina la Rocca Tarpea.

Luisa non poteva rimanere in così angosciosa aspettazione. Vedremo come provvedesse ai suoi casi.

Fine del Capitolo Settimo.

CAPITOLO OTTAVO.

Una notte al Moschino.

Permettetemi lettori carissimi di trasportarvi in altri luoghi. La scena cambia. Altri personaggi ed altri fatti, più tardi ne avrete una spiegazione.

Siamo al *Moschino*.

Il *Moschino* sorgeva in quella parte della nostra città ove oggi lungo il Po s'alzano i murazzi che servono di retroscena al lungo viale di San Maurizio, il quale divide la città dal borgo di Vanchiglia. Il *Moschino* formato da un mucchio di catapecchie e casaccie, le cui mura screpolate ad annerite dal tempo, minacciavano di crollare ad ogni istante, era la fortezza di uomini tristi, nemici dell'ordine, avidi dell'altrui, sitibondi di sangue e spinti da un feroce istinto al mal fare.

Colà stavano a confine, il delitto, la miseria, la prostituzione. Alle più scandalose turpitudini in questa morta gora del vizio, succedevano i crimini più nefandi, i reati di sangue i più orribili. Là nacque, là si ramificò, là fu grande e temuta la *Cocca*. Anche nel male si verifica la grande potenza che risulta dall'associazione, perchè nell'unione di anime perverse bolle quel malefico fermento, il quale genera le atrocità più inaudite. Come castello turrito, che, a cavaliere di scoseso monte, s'alza qual fantasma, che nella cupa notte impava il viandante, il *Moschino* era luogo a cui nessuno dopo l'imbrunire osava por piede. Nemmeno gli agenti di P. S. osavano slanciarsi innanzi e dar di cozzo nelle fitte schiere dei malfattori. A notte, come se fosse calato

il ponte levatoio, a nessuno, che non fosse della *Cocca* era dato libero passo. All'aprirsi della via, la quale sboccava in quella fucina di delitti, stavano continuamente a sentinella uomini che squadravano i passanti, e se qualcuno non dei loro si fosse avanzato, davansi premura di avvisarne i caporioni.

Se qualcuno fosse per caso passato per quei tortuosi sentieri, si sarebbe sentito correre un gelo per le ossa e ne avrebbe avuto il cuore pieno di spavento. Brulicavano brutti ceffi d'uomini d'ogni età. Erano delinquenti dalla culla i quali vivevano a famiglia col catechismo della *Cocca* per evangelio. Non mancavano le volgari Frini, nate per vendere se stesse e facilitare con un sorriso contratto la vendita altrui. Siamo qui nel teatro del gran dramma sociale; ne vedremo la genesi, lo svolgimento. Seguiremo passo passo i personaggi fino alla catastrofe.

><

È l'inverno del 1855. Preciso la sera, il 14 dicembre. Una fittissima nebbia copriva tutta Torino e s'affoltava maggiormente al *Moschino* come in tutte le altre parti della città vicine al fiume. I fanali ad olio che illuminavano quelle stradicciuole senza lastrico si perdeano nella caligine ed un uomo non vedeva che a pochi decimetri di distanza. Avendo due giorni prima nevicato il suolo ed i tetti delle case biancheggiavano in uno sfondo cupo... plumbeo.

Entrando al *Moschino* in quella notte sembrava di essere nell'antro più oscuro dell'inferno. Tutto silenzio. Non bagliore di lume che desse avviso d'anima viva. Non un rumore.

Però non tutti dormono, non tutti nell'oblio della notte cercano la quiete e la tregua ai rimorsi.

Come castello dell'evo-medio, anche il *Moschino* aveva il maschio, un non so che come la famosa *Corte dei Miracoli* a Parigi. Un casamento il quale si trovava nel centro, luogo di riunione della *Cocca* si trovava sotterra in una cantina di proprietà di un oste assassino e ladro, come i suoi avventori, compagni con lui nel delitto e nelle gozzoviglie.

Sopra un tavolo logoro pel tempo e tarlato in più parti si vedeano bottiglie di vino, parecchi candelieri con candele accese e intorno ad esso tre individui.

Uno di loro sbraitava più forte. Era un uomo robusto, tarchiato, di media statura. Quantunque avesse la testa piuttosto grossa, non lo si poteva dir brutto. Cappelli biondi e corti, barba rasa meno i baffi ed il pizzo, occhi scintillanti e nerissimi.

Costui rispondeva al nome di Luigi Gervasio, ex-macellaio, nato a Pieve del Cairo. Giovane di 27 anni ne dimostrava quasi 40. Gli altri erano due giovani che conosceremo più tardi. Uno di essi, il più fresco in età, aveva un tipo di *tota*. Bianche e rosate le carnagioni, bionda e bella la chioma, vezzoso il sorriso, eloquenti gli occhi, alta la fronte. Il puzzo della pece rivelava il suo mestiere da calzolaio.

Lo chiamavano *'L Cit*... sebbene fosse alto ed aitante della persona. E perchè ciò? Perchè nella sua casa egli era il più basso dei fratelli!!

— Per Dio, sono le due e Cibolla tarda! sclamò Gervasio.

— Che qualche intoppo sia venuto a mandar in aria la cosa? rispose *'L Cit*.

— Eppure ho provveduto a tutto! Persino colla *Giusta*.

— E allora perchè questo ritardo? obbiettò impensierito *'L Cit*.

— Ciò mi tormenta grandemente!

Gervasio s'alzò da sedere; aggrottò le ciglia e misurò a passi concitati la cantina. Ad un tratto fermandosi scosse il terzo compagno che sonnecchiava, e

— Ehi — ruggì — non dormire! Alzati di lì. Svegliati! Presto! Va fuori... va in cerca di...

><

Non aveva ancor finito la parola che al di fuori si sentì un rumore come di una carrozza che di botto si ferma dopo una corsa di carriera.

— Son qui, disse *'L Cit* a Gervasio.

Gervasio tesse l'orecchio e soggiunse:

— Sembra che siano loro! Rimanti lì fanullone, nato per dormire e non per vivere con noi.

Ad un tratto s'aprì la porta e si fece innanzi pel primo un uomo avvolto in un largo tabarro, il quale lo copriva quasi sino alla punta del naso. Il cappello a larghe falde gli nascondeva gli occhi così che non gli si potea osservare in viso.

— Ebbene? fece Gervasio con un gran punto d'interrogazione.

— Tutto fatto risponde l'incognito personaggio togliendosi il tabarro ed il cappello che depose sul tavolo con noncuranza.

Egli era Vincenzo Cibolla, nato in Torino credo nell'ottobre del 1837. Faceva per mo' di dire il mestiere del nastraio, ma non viveva col frutto del lavoro, bensì con quello del reato.

Dopo d'aver risposto a Gervasio Vincenzo voltosi al *Cit*:

— Ehi, gli disse, con accento di superiorità e di comando, dammi una sedia, chè, per Iddio, son stanco.

><

È a questa scuola che *'l Cit* apprese quella vanità del delitto che i psicologi riscontrano nel delinquente tipico; è a questa scuola che dentro di lui germogliarono e crebbero giganti quelle passioni sfrenate le quali dovevano fare di lui uno scellerato maledettamente celebre negli annali dell'infamia. E dovete pensare che questa associazione malvagia aveva per iscopo quanto di brutto registra il Codice penale: l'appropriazione della roba altrui, come mezzo potente e necessario alla propria difesa legale, l'aborto, l'avvelenamento, il ratto della donna d'altrui, e le ignominie tutte che esalano fetori di incontinenza e di libertinaggio.

Tra i tanti scopi, persino quello dell'omicidio senza mira di lucro o di vendetta! La sete del sangue talvolta preponderava su quella dell'oro! È qui che noi ci troviamo, è qui che sentiamo a conversare animosamente i nostri autori.

Battezziamo anche l'altro personaggio sebbene del dramma non sia un attore primario.

Egli è Filippo Galino, lo chiamano per sarcasmo *Morfeo*. Dorme sovente, ma all'occasione è un buon segugio, e per ciò lo si tollera nella società, e gli si perdona qualche tempestivo abbraccio col Dio del sonno.

Udiamo il dialogo.

— Narra, narra, dice Gervasio a Cibolla travasandogli del vino nel bicchiere, ma prima dammi notizia degli altri.

— Gli altri? Ragionano e conteggiano qui sopra coll'oste..... con Pietro. Ci sono gemme... oro... gioielli.

— E lei?

— Quanto ti preme costei.

— Lei ti dico.

— E mel chiedi? E vuoi che Cibolla non sappia fare tutto il suo dovere? Vedi tu questa chiave? Essa è quella che tiene rinchiusa la vittima.

— E dove? Dove? Parla? Ogni istante in cui mi tieni in sulla corda corrisponde per me ad un secolo d'angustie...

— Ma bisogna dire che costei t'interessi di molto! Essa è in casa di lei... della nostra buona vecchia Teresa. Non potrebbe essere più al sicuro.

— E se grida?

— L'eco non le risponde.

— Dimmi come tu l'hai lasciata?

— Questo come te lo puoi ben immaginare! Tentò gridare...! ma fu inutile.

— Non cacciò dunque nemmeno un urlo?

— Non uno! Afferrata improvvisamente per la vita, chiusale la bocca con un fazzoletto, l'alzai, l'avvincolai a me e dieci minuti dopo essa si trovava chiusa in carrozza priva di sentimenti. Là le tolsi il fazzoletto e le prestai soccorso in casa di Teresa, ove gli altri mi raggiunsero col bottino.

— La carrozza andò molto di carriera a quanto pare.

— Andò come il fulmine! Ti giuro io che non ho mai sentita tanta forza in me come questa sera.

— Per Iddio, che tu meriti una medaglia d'onore! Ed or qui a me la chiave.

— Vorresti forse...

— Andar là da Teresa? Sei matto! Non sono un citrullo!

— Lo saresti davvero! Essa ora svenuta, giace su un morbido letto. La lasciai sepolta in un profondo letargo.

— E se morisse?

— Non muore, te l'accerto io. Le donne non muoiono per così poco. E poi Teresa ha l'ordine di prestarle tutte le cure immaginabili.

— E la chiave?

— Ma a che questa chiave?

— Non hai ancor capito che il mestolo di quest'affare è nelle mani di Filippo Clutteri?

— Lui!

— Sicuro, ed è a lui che va la chiave. Io stesso gliela porterò domattina.

— Ma ehi!!!

— Siamo sicuri.

— Nel momento in cui Cibolla consegnava a Gervasio la chiave, l'orologio dei *Cappuccini* batteva le quattro.

— Le quattro! esclamò Gervasio. L'ora in cui debbo trovarmi al mio luogo. Non bisogna destare sospetti. Cibolla ci rivedremo.

S'incappucciò in un mantello ed uscì.

Cibolla si volse al *Cit*, il quale finora aveva solo fatto la parte di uditore, e gli disse:

— Vieni.... e impara! Tu hai più inclinazione per questi affari che per la lesina e le ciabatte.

— Lo credi?

— Ricordati che sono nato col bernoccolo del profeta!

Ciò detto Cibolla pose il suo braccio destro sulla spalla destra del *Cit*, e traendolo verso la porta:

— Andiamo, gli susurrò, lascia che quel poltrone dorma. Andiamo a vedere i gioielli della baronessa.

Morfeo s'era nuovamente addormentato, e russava. Cibolla e il *Cit* se n'andarono nelle stanze ove gli altri amici facevano la divisione del bottino.

Fine del Capitolo Ottavo.

CAPITOLO NONO.

La Baronessa Choinin.

Quando parlo di donne mi piace andar subito per le spiccie e dire se sono belle o brutte. La questione è di temperamento e di gusto.

La baronessa Clelia di Chonin ve lo spiattello subito senza tanti arzigogoli è una bella donna. Una di quelle donne alla cui vista quell'animale, talvolta poco ragionevole, che si chiama uomo resta estatico dinanzi, ed esclama: la è una divinità!

Trecce bionde, copiose, e bionde come l'oro.

E gli occhi? Stupendi, più eloquenti di un discorso di Castellar. È poi che seno!... che bocca!... che carnagione! Venere che si presentò a Paride pel solenne giudizio non poteva essere certamente più bella di lei. Che niveo collo! Che incesso matronale ed aristocratico! Un sorriso ladro, assassino, incantatore come lo sguardo. Un piedino che Rodope le avrebbe invidiato. Gli indiscreti, i quali pretesero di avere spinto lo sguardo più in su del collo del piede ne lodarono sempre i torniti polpacci.

Ricca, anzi ricchissima, non abitava che due stanze, non teneva serva stabile in casa, non frequentava che la borghesia, e se qualcuno la interrogava sulla sua vita, con una parlatina affascinatrice sapeva mutar registro.

Viveva in Torino dal 1854. La sua apparizione in società venne accompagnata da mille commenti, da mille dicerie. Dovunque si presentava, sia pel buon gusto di vestire sia per la sua fisica bellezza

destava in ogni circolo un susurrio di ammirazione. Giovane, bella splendeva ovunque astro della festa; di lei si narravano le più stravaganti ed eccentriche cose di questo mondo.

Nessuno aveva mai potuto penetrare nella sua stanza da letto; nemmeno la serva che da tant'anni sbrigava le faccende di casa. Non si allontanava un momento da quella camera senza chiuderla a chiave a doppio giro e con mille precauzioni.

Lungi dalla casa dove dormiva e soleva abitare, possedeva un appartamento signorilmente tenuto. Al venerdì, giorno per lei di ricevimento, sfilavano nelle sue dorate camere i damerini più rinomati dell'alto *bon ton* e le più eleganti fra le signore della nostra aristocrazia. La baronessa Clelia aveva un sorriso per tutti, e in quel suo sorriso vi era tanto bagliore che nessuno si sarebbe accorto se esso fosse stato o no artificiale. In sua casa però, dal giorno in cui era venuta in Torino, bazzicava un uomo di strana apparenza. Non portava pelo in sul volto, la cui pelle era corsa da un'infinità di minutissime rughe, le quali gli rigavano le guancie in modo da accrescergli all'apparenza di non pochi anni il fardello dell'età. Quest'uomo, misterioso quanto la baronessa Clelia, esercitava grande influenza su lei. Clelia, la quale non piegava innanzi a nessuno, reclinava al suolo lo sguardo nel veder lui che non aveva mai una parola ammanierata per lei.

Non credete che tra loro vi fosse relazione d'amore! Tutt'altro! Parlavano continuamente d'affari nè più nè meno come si fosse trattato fra diplomatici antichi.

E in verità di diplomazia se ne intendevano entrambi molto profondamente.

Era costui il cav. Roberto Canellini, uomo astuto che aveva due occhi i quali gli servivano per cento. Nulla sfuggiva nè al suo sguardo nè al suo orecchio, e tra lui e Clelia l'alta polizia di Stato dormiva come si suol dire tra due guanciali.

Voi avete già compreso che Clelia e il cavaliere Roberto erano, l'uno in calzoni, l'altro in gonnella, due emissari della polizia.

In una parola, più dura ma più esplicita, due spie.

Non credete però che fossero spie di poco conto. Oibò! trattavano affari della più alta importanza, nientemeno che affari di Stato.

Clelia Choinin viveva con Roberto alle spese del cristianissimo imperatore d'Austria che a quei tempi aveva interesse di esser informato

d'ogni più piccola cosa che si fosse o ideata e operata o detta nei circoli diplomatici di Torino, in quei giorni focolare ove i fabbri della nostra indipendenza stavano acuminando i ferri e preparando i bellici istrumenti che al prepotente straniero fecero rivarcare le Alpi e lo indussero a tornarsene sconfitto e svergognato alle sue terre.

Non vi è mezzo più sicuro per allargare la rete dello spionaggio che quello di ricorrere alle donne belle. Una donna bella è un demone innanzi al quale anche il più grande, il più astuto, il più austero degli uomini piega il ginocchio.

La forza è superiore ad ogni combattimento. Bisogna cedere.

Una donna ha in sè tutto il fascino che ammalia questo è un dono di natura. Una donna poi che a questo attributo naturale accoppia quel tanto di malizia che è necessario per renderlo ognora più pronto alla sua meta è una donna invincibile.

Tale era Clelia.

Al suo cospetto ognuno rimaneva lodatore e della sua prestanza a forme provocanti, della sua andacia, del suo spirito.

E ognuno senza volerlo cadeva nella rete. Vi cadevano deputati e ministri, coi quali conversava animosamente in lingua francese ed ai quali con scaltrezza volterriana toglieva di bocca quei segreti ch'essi per scrupolo di timorata coscienza non avrebbero svelato al più intimo dei loro confidenti.

E Clelia al mattino per mezzo di messaggi riferiva al proprio padrone quello che aveva spigolato nel giorno precedente.

Un giorno le giungeva da Vienna questa lettera che traduco letteralmente dall'originale francese:

« In Torino, secondo nostre particolazioni informazioni che fino a
« prova contraria il Governo nostro deve ritenere per autorevole assai,
« in Torino deve essersi rifugiato un suddito nostro a nome Volfango
« Kraifer, affigliato alla *Giovine Germania*, giovane pericolosissimo per
« noi. Ricercate di lui e qualunque sia la spesa provvedete perchè sia
« al sicuro. C'intendiamo.

Vienna . . . 1855.

« Francesco Radopski »

All'arrivo ed alla lettura di questa lettera Clelia si trovava alla presenza di Canedi nella sua stanza da letto.

Canedi le si era seduto dirimpetto a cavalcioni di una seggiola colle braccia incrocicchiate sulla spalliera da cui scendeva una ricchissima francia a mille colori.

Clelia stava mollemente sdraiata sur una poltrona adamascata cui stava dinanzi un tavolino zeppo di carte.

Quel tavolino conteneva sì preziosi documenti per cui la polizia italiana avrebbe dato non pochi denari.

— Volfango Kraifer! N'avete voi Roberto avuto contezza? — disse Clelia rompendo il silenzio.

— Mai che io me ne sappia.

— I miei memoriali non parlano.

— Eppure non vi sono memoriali che tengano, questo Volfango deve venirci tra mano.

— Non c'è da dubitare.

— Il primo scoglio è nel saper tastare terreno.

— Non v'è tempo da perdere; Volfango deve saltar fuori.

— E salterà,

— Ma in qual modo?

— Salterà, vi dico.

— Ed io vi potrei già fin d'ora darvi un voto di sfiducia.

— A me?

— A voi, perchè Clelia, voi dovreste già aver subdorato che l'affare è più intricato di quanto si ha da credere.

— Lo so.

— E che perciò le difficoltà s'ammonticchiano le une sulle altre.

— Me lo immagino.

— E che fa bisogno di un sussidiario in altre fila.

— Nella polizia per esempio.

— Ben detto.

— E dove trovarlo?

— L'uomo è trovato!

— E chi mai?

— Un delegato di Sicurezza Pubblica.

— È uomo da fidarsi.

— Non abbiate paura.

— Si chiama?

— Il nome di battesimo nol ricordo.

— Il suo cognome almeno?

— Curletti se non erro.

— Non mi riesce nuovo.

— L'avete forse conosciuto?

— Della fisonomia non mi ricordo ma del nome mi pare di aver qualche ricordanza. Esaminerò i miei memoriali.

— Tanto meglio se lo conoscete.

— Egli dunque è l'uomo che noi cerchiamo.

— A meraviglia.

— Non è da frapporvi indugio.

— Un abboccamento con lui forse?

— Certamente.

— E quando?

— Questa sera.

— Non avete però nessun altro impegno questa sera?

— Aspettavo il marchese Nagarelli.

— Il marchese Massimo?

— Un eccellente uomo.

— Lo ho imparato a conoscere alla Filarmonica.

— Uomo compitissimo, scrittore elegante, facile, arguto, artista in tutto il senso della parola.

— E in fatto di Stato.

— Ministro onesto.

— Ama la libertà?

— Moltissimo.

— E l'Italia?

— Più che se stesso.

Lo dicono infatuato di Cavour.

— Ne è amicissimo.

— Lo avete già scandagliato.

— Non è un uomo che si apra tanto facilmente, ma si aprirà anche lui, ama le donne.

— Ve lo ha detto?

— No, ma lo ha scritto nelle sue parole e poi un artista ama sempre le donne.

— Suo fratello lo dicono un codino.

— Uso Balbo. Ma torniamo a noi. Io manderò un biglietto al mar-

chese e con una scusa o coll'altra sarà cura mia di fargli capire che bramo stasera di rimaner sola.

— Ma e se poi...

— Indovino il vostro pensiero. State pur sicuro che ciò non impedirà che il marchese ritorni altra volta.

— Per carità che non vi sfugga.

— Lasciatene la cura a me.

— Solo vi ricordo che...

— Lasciate le ricordanze a casa loro e pensate a fare in modo che questo vostro Curletti venga qui da me questa sera.

— Ma non vi pare troppo presto?

— Tentennate e null'altro.

— Non adiratevi e pensate che io ho più riflessione di voi.

— In questo caso obbedite o mettetevi voi a capo dell'impresa.

— Il Curletti sarà qui questa sera.

— Posso contarvi sopra.

— Non sono domande da rivolgermi, ho detto e si fa.

Quest'uomo tanto misterioso affondò i suoi negli occhi di Clelia, le porse la mano, gliela strinse e partì chiudendo però bene la prima porta.

Clelia si pose tosto al tavolo e scrisse al marchese in questa guisa:

Marchese,

« Questa sera era mio dovere d'aspettarvi come vi aveva promesso. Pare che questa volta cacci il diavolo la coda nei nostri disegni, ma ciò che si differisce non si manda a monte. Mi sento male e ciò non mi permette di ricevervi. Credete marchese mio, carissimo, che tutto ciò mi sconcerta quasi quasi, che se io non avessi molta stima di voi, io sarei per credere che questa voi la riteniate per una di quelle futili scuse che le dame della nostra società invocano spesso onde schivare una noiosa conversazione. Se voi la pensate così mi farete torto. Credete, marchese, che dopo l'ultime nostre intelligenze al ballo della contessa di San Giorgio, questo colloquio lo desidererei ardentemente. Ma ripeto ciò che si tramanda non si lascia in abbandono, e ne ho ferma certezza, non mancherete al convegno domani a sera. Marchese, scusate se tale inconveniente, vi può in qualche modo produrre noia o

seccatura. Questo spero non avverrà più e quasi sarei per impegnare una parola di ferma assicuranza.

Permettetemi, marchese, che io mi rassegni tra le vostre più sincere ammiratrici. Spero che tra loro non negherete un posticino alla

V. Obbl.ma
CLELIA CHOININ.

— Vi crederà? — abbaccò tra sè Clelia, dopo d'aver chiusa la lettera nella busta. — Non vi crederà? E in un caso e nell'altro un gentiluomo tiene medesimamente l'invito. Il marchese è un uomo del più alto sangue e scrupolosissimo in fatto di convenienze. Ci crederà; o almeno fingerà di crederci. È tutt'uno!

Assestò tutte le più piccole cose e uscì fuori dalla sua camera. La chiuse a doppia chiave e chiamata la fante:

— Questa lettera subito al suo indirizzo.

— Sarà servita, signora baronessa.

E la lettera fu recapitata giustamente.

Il marchese lettala, masticò tra i denti senza mostrarne rincrescimento.

— Solo i ragazzi s'indispettiscono se un giuocattolo vien loro dato domani puttosto che oggi secondo le fatte promesse.

Nel mentre che il marchese Massimo così se la faceva tra sè e sè, il cav. Roberto era sulle tracce di Curletti.

Lo rinvenne finalmente dopo lungo correre di ufficio in ufficio.

— Siete pur qui, uomo invisibile!

— Sepolto in un oceano d'affari.

— I bricconi aumentano a quanto pare.

— A vista d'uomo.

— Però non è cosa che vi sconforti.

— Ma che mi dà da sudare.

— Guardate mo combinazione.

— Quale?

— Io vi veniva a proporre un affare.

— Dite.

— E sì dite! vi ci vorrebbe del tempo, della pazienza, e a voi il tempo manca.

— Ma ehi.... è affar lucroso, almeno affare che franchi la spesa di una pazienza si lunga?

— Tò, sta a vedere che io vi vorrei far lavorare per un boccone di pane!
— E allora parlate alla buon'aria.
— I patti non li dovete fare con me.
— Con chi?
— Oh prima di giungere fino a questo punto, caro mio, bisogna che mi diciate se...,
— Che tanti *se!* comprendo quello che volete dirmi. Non temete, sarò segreto e infaticabile.
— Siete un genio per comprendere.
— Mi dovreste conoscere da molto tempo mi pare!
— Ed è per questo che in mezzo al fascio di tant'altre conoscenze ho pensato a voi.
— Diamine nei solenni momenti vorrei vedere se si mettessero in disparte gli amici e gli antichi compagnoni.
— Nemmeno per sogno!
— Ditemi l'affare è buono! Potrete dirlo, tra noi fanno ridere certi misteri.
— Affari buonissimi.
— E chi paga.
— Gente potentissima.
— Il suo nome.
— Questo poi nol posso dire.
— Misteri di Pulcinella.
— Non come credete.
— A me poco importa.
— Basta che si paghi.
— Avete ragione! Venga il denaro e basta!
— Così si ragiona!
— Però una cosa mi dovete dire.
— Quale?
— La persona con cui si tratteggia.
— Adesso ve lo posso dire.
— Alle corte adunque.
— Essa è una donna.
— Eccellentemente bene.
— Una donna di forme ma per pensiero, per spirito, per astuzia, per tatto un uomo, ma di un calibro da ministro.

— Mi piacciono queste donne.
— Sì, dorme tranquille sul loro silenzio.
— Ne sono certissimo.
— Ne puoi essere a buon diritto.
— Ma chi è costei?
— La baronessa Choinin.
— Essa!?;
E Curletti accompagnò le parole con un atto di meraviglia per cui Roberto subito riprese:
— La conoscete forse?
— No... rispose con disinvoltura simulata il Curletti ricomponendosi.
— Eppure all'udire il suo nome restaste molto meravigliato.
— Avea capito male.
— Curletti, voi non dite il vero. Quando io poche ore or sono per la prima volta parlava di voi alla baronessa ella mi asseriva non esserle nuovo il vostro nome.
— Sarà! ma non saprei darne la spiegazione.
— No, voi la conoscete.
— Di nome.
— E perchè?
— Chi non la conosce in Torino? Frequenta tutti i teatri di primo ordine, tutte le società più eleganti.
— Ciò però non arrecherà, io spero, inciampo all'effettuazione di quanto la signora baronessa sarà per esporvi. Lo posso sperare?
— Oh senza dubbio.
— Adunque qui non vi è da perder tempo. Il proverbio dice che il tempo è moneta. In quest'affare caro mio, il tempo è diamante.
— Il convegno sarebbe forse per questa sera?
— Per l'appunto.
— E dove?
— In casa della baronessa.
— Quando la è così ditele subito che è cosa fatta.
— Posso sperare?
— Lo potete.
— E a chi me ne diede commissione?
— Potete dire che se Ercole non ci opporrà le sue famose colonne l'affare lo si può dire liquidato.

— Qualunque sacrifizio costi?

— Oh non se ne parla! Assunto un impegno so come debbo eseguirlo. A questa sera.

— Oh noi non ci vedremo stasera.

— E perche ?

— In siffatte cose la baronessa brama agire da sola.

— E mi riceverà ?

— Non fatevi aspettare, dite piuttosto sarete il benvenuto.

— Non mi farò aspettare.

— Così va bene.

— Potete darne avviso alla baronessa.

— Fra poco ella saprà ogni cosa.

— Voi quando vi lascierete vedere ?

— Domani a quest'ora.

Vedremo pur là gavazzare certa gente, uscire certi figuri che sono personaggi importanti nel dramma.

— Siamo intesi.

— Diavolo intesissimi.

Si strinsero la mano e si lasciarono.

><

Fermiamoci o signori un tantino per discorrere di questo signor Curletti il cui nome abbiamo già sentito a suonare sulle labbra di Gervasio.

Filippo Curletti alto di statura, dai capelli neri e sempre ben pettinati, dalla barba color castagna, era nato per essere il vero segugio di questura. Occhi piccoli e mobilissimi, fronte spaziosa, viso oblungo, di colore alquanto abbronzato. In complesso un bell'uomo. Vestiva signorilmente, parlava per lo più con pacatezza, sebbene talvolta la stizza traboccasse in lui e lo spingesse ad eccessi che sapea in un attimo nascondere.

Era nato e crebbe in mezzo ad un fascio di gente bacata d'ogni vizio, senza fede, senza rimorsi, senza ritegno nel male. Natagli una speranza nel cuore, ancorchè si trattasse di cosa per la cui pronta effettuazione si dovesse giuocare la galera, egli non restava dall'incorraggiarla viemmeglio.

Simulava e dissimulava maestrevolmente e nella concessione di delittuosi disegni potea menar vanto di aver il primato. Per farsi un merito appo i suoi superiori, egli facea commettere grassazioni per quindi far sorprendere ed arrestare gli autori, allo scopo di procacciarsi la stima e la confidenza di chi lo comandava.

Aveva moglie e bambini, ma nè dell'una nè degli altri s'affannava, tutti i suoi conati s'aggruppavano ad un sol punto quello di pervenire ad una posizione considegevole o per far e per nefas.

Egli aveva già capitolato tante volte colla sua coscienza che più non rimaneva nessuna via di delitto ignota; e dalla sala del blasonato signore, dal gabinetto particolare del questore passava alla taverna ove stringea la mano a Gervasio e Cibolla, a Tanino e con essi acuiva lo sguardo nel disegno di qualche aggressione, di qualche fatto di sangue. Prendeva parte negli utili e forniva a quei malandrini il mezzo di assicurarsi l'impunità.

Ecco chi era costui che eccitava gli altri al reato per goderne i proventi e talvolta nel dividere il bottino lasciava ad ugne vuote chi avea lavorato.

Non gli mancavano i fidi cagnotti, gli uomini che per lui ad un suo cenno si sarebbero lanciati nel fuoco.

E questi li avea assoldati ed aggregati in questura. Tutti ceffi da galera, gente perduta, profana ad ogni sentimento di onore sorda ad ogni voce di dovere.

Ecco la descrizione di questo Curletti che al nome della baronessa Choinin fece un gesto di tanta meraviglia, ecco l'uomo di cui il cav. Roberto era andato in traccia per mandare ad effetto la proposta del suo padrone.

><

Curletti non mancò.

Vestito elegantemente bene, si presentò alla porta dell'alloggio della baronessa, suonò il campanello ed alla baronessa stessa che gli andò per fina cautela ad aprire.

— Signora son io... le disse.

— Entrate, interruppe la baronessa.

Si erano subito intesi.

— Venga avanti qui nella mia stanza, abbiamo da parlare lungamente, continuò Clelia andando innanzi e facendo lume.

Curletti la seguiva, e ad ogni mutar di passo, ripeteva a se stesso:

— Ma questa donna è un vero portento di bellezza.

Nelle stanze di Clelia ebbe luogo l'abboccamento.

S'assisero in modo che Clelia si trovava dirimpetto a Curletti. Vi fu un momento di silenzio durante il quale Curletti affondò i suoi occhi in quelli di Clelia e Clelia a sua volta in quelli di Curletti.

Strinsero in un lampo conoscenza.

— Se non erro, o signore, questa non è la prima volta che io ho l'onore di vederle.

— Baronessa ella è nel vero.

— Non dimentico mai nè i nomi nè le fisonomie.

— E in ciò mi ha seguace.

— Se ben mi ricordo noi ci siamo visti non più tardi di tre mesi.

— In casa del dottor Pino...

— Sì da quel uomo eccentrico e...

— Perverso quanto bello.

— E che ne sa ella signore?

— Quanto ne può saper lei baronessa.

— A quanto pare tra noi si può parlare con maggiore confidenza possiamo già considerarci come vecchi amici.

— Possiamo e potremo esserlo davvero.

— Lasciamo quindi quel tono aristocratico del lei, che ve ne pare amico mio?

— Dite benissimo.

— Voi conoscete il dottor Pino.

— Meglio che non conosca me stesso.

— È un uomo bizzarro.

— Astuto più che una volpe.

— Ed audace?

— Nessuno in ciò lo può superare.

— Gli siete amico?

— Fin dall'infanzia.

— Ah! cresceste insieme.

— Si può dire che succhiammo lo stesso latte.

— Conoscete la sua vita?

— Dal giorno in cui nacque noi fummo sempre insieme.

— In ogni fatto?

— Pur troppo.

— Pur troppo?

— Sì, baronessa perchè sotto costui non si gode un momento di requie.

— Prendete parte alle sue imprese?

— Posso dirvi che senza di me è un uomo morto.

— È per qnesto che pensammo a voi.

— Per l'affare di cui.

— Roberto vi ha parlato.

— Intendo.

— Si tratta di scovare un certo Wolfango Kraiker.

— Non è nome nuovo.

— Lo conoseete?

— Non posso dire di più perchè presentemente la memoria non mi viene molto in soccorso.

— Non sarebbe difficile... adunque?

— A questo mondo nulla è difficile.

— Posso contare!

— Su di me contate, che per voi o baronessa io sono pronto a farmi in quattro.

— Però osservate che l'affare non è tanto facile come lo potete supporre.

— Misuro la difficoltà in un batter d'occhio; conosco quel che posso e state sicura che se impegno una parola so quanto mi dico.

— Una folata di pensieri precipita nella mia mente. Ma che volete in questo affare io vi scorgo dell'arduo assai.

— E che merito vi sarebbe se la cosa fosse liscia come l'olio. Curletti allora sarebbe un uomo inutile.

Qui la baronessa narrò a Curletti quanto sapea intorno a questo Wolfango che si dovea a tutti i modi far sgusciar fuori senza perdere la scrima.

— Adunque?

— Noi siamo intesi.

— Vi conto sopra?

— Fra dieci giorni.

— Guardate.

— Non angustiatevi; conosco l'importanza del fatto e so quel che si ha da fare.

Passarono quindi ad altri discorsi.

E si parlò di molti e di tutto.

Si finì come si era cominciato per far capo a quel tal dottor Pino di cui dovremo a suo tempo far parola.

Suonava mezzanotte quando la baronessa congedava Curletti.

Tornato a casa nel mettere la chiave nella toppa!

— Per Dio — esclamò — questa volta, baronessa, voi siete nelle mie mani!

Fine del Capitolo Nono.

CAPITOLO DECIMO.

Curletti e le spie.

Navighiamo attraverso una morta gora e dobbiamo tutto analizzare onde nulla ci sfugga all'attenzione ed all'esame che dai fatti ci fanno salire alle considerazioni morali che debbono iscaturirvi.

Abbiamo già parlato di Curletti; l'abbiamo presentato ai lettori, ma ciò non basta, bisogna completare il quadro, bisogna presentarlo in mezzo al suo mondo.

La storia di costoro si connette con quella della *Cocca*. — Curletti come vedremo ne era l'anello di congiunzione.

E qui fa d'uopo parlare di Tanino, del dottor Pino, di Gervasio, e senza offendere il pudore di nessuna delle mie oneste lettrici scenderemo sino a quel basso fondo, ove vegetano quelle povere donne, che la Società relega lungi da sè e maledice.

Prima di procedere innanzi nella narrazione dei fatti che formano il *substrato* di questo romanzo è bene signori miei dire che cosa fosse Torino a quei tempi.

Era già scoppiato l'entusiasmo del 1848 e da ogni riposto angolo d'Italia si inneggiava all'astro della libertà che sul nostro orizzonte cominciava a brillare.

Torino era il focolare di tutti i rivolgimenti nazionali. Qui facevano capo i letterati più illustri, gli intelletti i più noti, i tribuni più fecondi, gli ingegni tutti che nobilitavano in ogni ramo di scienze l'intera penisola.

Qui si congiurava pel bene della comune redenzione; qui si preparavano le armi per combattere gli stranieri discesi a far man bassa sulle terre italiane.

Poeti e prosatori, diplomatici e giornalisti si confondevano insieme a soldati e fra i primi e secondi nulla era la distinzione; tutti militi della patria nel giorno della battaglia.

A Torino non si vedevano altro che emigrati i quali dai buoni Torinesi avevano accoglienze più che fraterne.

Correvano giorni in cui l'amore di patria non ci rendea egoisti nè soverchiamente meditabondi sulle cabale bancarie.

L'un era per l'altro, purchè una fosse l'idea, comune l'aspirazione: *liberare l'Italia!*

Ecco il pensiero che esagitava le menti di tutti e misurava i palpiti d'ogni cuore.

Oh giorni come quelli non verranno più mai! Quanto entusiasmo! Quanto amor fraterno! Quanto minor egoismo d'oggi!

Come è naturale a Torino avevano le pupille intente le vecchie arpie delle polizie straniere, nemiche d'ogni umano rivolgimento.

E a Torino formicolavano spie d'ogni risma, d'ogni colore.

Spie in guanti bianchi e con tanto di blasone stampato sovra il loro biglietto di visita.

Spie in *blouse*, spinte in mezzo alle classi operaie, all'unico intento di scandagliare quelle masse, scrutarne gli intendimenti e darne fedele rapporto ai superiori.

Queste erano le spie politiche.

Avevano libero il passo in ogni luogo. A loro s'aprivano le porte d'ogni circolo, d'ogni ritrovo, anche là dove si pizzicava l'*erre* per vezzo di nobiltà e si parlava per distinzione aristocratica la lingua francese dannando all'ostracismo l'italiana quasi che fosse idioma barbaro o plebeo.

Spie politiche pagate lautamente da vari governi i quali avevano interesse di sapere quello che si diceva, si organizzava, si pensava nei circoli e nella popolazione torinese.

E ognuno di questi agenti segreti avea il tornaconto di servire per bene il suo padrone, onde non ci andasse di mezzo l'impiego.

Ogni spia avea i suoi piccoli agenti i quali avevano l'incarico di raccogliere i più innocenti motti a darne relazione al loro superiore

che sapea all'occasione, come gratificare questi esseri senza onore e senza ombra di pudore. Anche le donne si adattavano a questo umiliante mestiere. E chi meglio della donna più acconcia, per venire alla conoscenza d'ogni segreto? Essa ha in sè tanta potenza, tanto fascino, che nessuno può opporle a lungo resistenza. Una donna con una parola, con una promessa, con una concessione a tempo, con un sorriso, con un'orgia ottiene quello che il bagliore stesso dell'oro non ottiene. E la donna di questo stampo che desidera? Sfolgorare, primeggiare. Per sfolgorare ci vogliono denari e per far denari la donna ambiziosa, che incensa alla volubile moda, non si fa scrupolo di saltabeccare nella morale. Che cosa è per lei il dire: costui la pensa così?.... quell'altra la vede altrimenti e via... via?..... Nulla! Meno ancora che nulla poi se questo incomodo di piccolissimo momento le frutta denaro a bizzeffe e le dà occasione di brillare nella società. Una di queste spie ve l'ho già presentata nella contessa Clelia che quanti capelli aveva in capo altrettanti uomini e giovani e vecchi aveva visto agonizzare ai suoi piedi. Si dice, e la cronaca conferma il fatto, che nessuno dei tanti agonizzanti sia morto. E perchè? Perchè, signori miei, una donna spia deve avere una pietà sconfinata come la misericordia di Dio. Non le si può ascrivere il delitto di averli lasciati morire. Una donna di questa fatta non conosce che le convenienze del tempo e del luogo, mai quelle dell'onore. Talora è Lucrezia, talvolta Messalina che può calcare in testa la gialla parrucca da prostituta. Nessuna differenza davvero. In queste femmine che vantano quasi sempre uno stemma gentilizio molto adulterino, in queste femmine, dico, la civetteria è sovrana. Il loro studio s'appunta ad un scopo principalissimo, quello di piacere e di sedurre. Quindi civetteria in tutto e per tutto. Anche nel movimento, che in altri rivelerebbe sbadataggine bisogna in questi esseri riconoscere uno studio sopraffino.

Per non parlar d'altre esaminiamo la contessa Clelia. Oh! ella per la civetteria avrebbe potuto essere la maestra delle maestre. Non sarebbe uscita di casa senza che le sue manine facessero pompa di un paio di guanti di primissima qualità e di purissima moda francese. Bisognava vederla per via. Colla mano destra afferrava sempre il volume del serico vestito e delle bianche e ricamate sottane e lo rialzava in modo che allo sguardo audace si presentava una polpa tornita sì bene e tanto seducente che lanciava il contemplatore nel mondo delle vi-

sioni e da quella polpa lo alzava fino alle ipotesi più spinte. La contessa Clelia era e sarà sempre il vero stampo della donna spia, la quale raramente rimane accecata dalla vera passione dell'amore. Può vantare degli intrighi galanti, delle imprese romantiche nulla di più. La sua vita non s'intesse d'altro che di fatti i quali comprovano quanto possa l'ambizione sul traviamento della donna. E in Torino le donne come la contessa Choinin non erano poche certamente. Esse formicolano in ogni gran centro e trovano mezzo di farsi strada in ogni luogo fosse anco nelle sale dorate della reggia. E anche là andremo noi; anche là vedremo strisciare questi serpenti velenosi. Ben si disse, o signori, che la donna di tal genere è un *passe par tout*.

><

Queste erano le spie che chiamerò d'alto bordo per distinguerle dalle mezzane che non erano inutili. A questo branco apparteneva il cav. Roberto, il quale non era che un emissario della baronessa Choinin. Questi sono gli uomini che mai non fur vivi o che, per meglio dire, non ebbero mai sentore di onoratezza e di pudore. Non conoscono altro Dio che quello che si batte nella Zecca. Quello è un Dio uno e trino e anche, se si vuol, quattrino. Degli uomini come il cav. Roberto a Torino ve n'erano e sonvene attualmente a centinaia. Ne conosceremo a suo tempo più d'uno, anzi, se non vi dispiace, ve ne presento subito due che nello svolgersi di questo racconto verranno più volte a fior d'acqua. Il primo è Edoardo Saldellini, nato non si sa dove nè da chi. Girò mezza Italia, parla e scrive maledettamente italiano. Dice d'aver combattuto nel 48 nelle file dei volontari; ma il vero si è che egli era un agente dell'impero tedesco.....

La sua biografia più diffusamente quando di lui ci occuperemo più particolarmente.

Il secondo è Gerolamo Ferrandini; altro stampo fedele di Edoardo Saldellini.

Anche di lui un'altra volta.

Veniamo all'altro ordine di spie. Qui ne troviamo di tutti i colori, perfino galeotti fuggiti o fatti fuggire dal luogo del loro castigo.

E qui dobbiamo rintracciarli nei pandemoni di Venere Ciprigna.

Coloro che vendono l'onore di quelle disgraziate sono capaci di qualunque azione.

E lo vedremo.

Ed anche qui una tappa. Ho parlato di pandemoni, di Venere, di disgraziate vendute! È d'uopo alzare, per quanto si può, il velo d'ogni mistero. Sei tu mai, o lettore, entrato in uno di quei luoghi ove la virtù, santissima dea, al suolo reclina i casti lumi e l'angelo del pudore le fa dell'ali agli occhi scudo? È là dove il filosofo dovrebbe meditare sulla storia di disgraziate femmine vittime della fame, della legge, della società che tollera la tratta delle bianche a beneficio dell'erario e di disonesti ed esecrandi speculatori di carne umana. È là ove il legislatore troverebbe non arido il campo a' suoi studi di riforma sociale che tutelano la pubblica moralità, tuteli pure il diritto di ogni donna. La servitù è abolita, la tirannia abolita! È là, ove il vizio sovrano impera e fomenta tutte le passioni. Non basta che sul prezzo dell'infamia vivano speculatori mercatanti maledetti, ma gli uomini della legge, i costodi dell'ordine pubblico vivono, vegetano ed ingrassano. Infamia! Inaudita ed intollerabile vergogna! Al tempo di cui ragiono, i luoghi ove si metteva all'asta l'onore di infelici creature non erano pochi. E là vicino al vizio della più lurida prostituzione vegetava il delitto che miracolosamente diramava le sue radici per non venir meno al còmpito di storico scrupoloso, vi debbo presentare parecchi personaggi i quali sono importanti nel dramma ed hanno avuto vita in questi sozzi pandemoni. E prima di tutti viene innanzi certo Giovanni Tortora il quale allora avea bottega... in via Santa Teresa.

Un uomo di fede greca, di costumi degni dell'essere, che si fa ricco sul prezzo delle pubblica prostituzione o che conta l'onore come merce che si vende al miglior offerente. Il fisico non corrispondeva al morale. In moralità il termometro riguardo il Tortora segnava un milionesimo di gradi sotto lo zero. In una parola era il padrone di un tempio eretto in onore di Venere libertina.

In fatto di bellezze esteriori bisogna rendergli ragione e dir subito che non era un brutto uomo. Alto, ben complesso, di forme ben fatte e tornite, avea carnagione fresca e rosata, occhi neri e vivaci, fisonomia simpatica. Vedendolo per via si sarebbe nemmen sognato che quel uomo era quel tal figuro che era in realtà.

Oh le apparenze ingannano a meraviglia. Sua moglie Anna non

gliela dava vinta in bellezza, nè in moralità. La storia di Anna Tortora sarebbe una biografia non breve ed assai interessante per una rivista delle più celebri donne da trivio.

Se non poteva stare a fronte della Venere dei Medici, poteva però gareggiare in prestanza di forme e di linee estetiche colle più belle, colle più note signore dell'aristocrazia torinese.

Nell'Olimpo delle belle donne Anna Tortora era certamente un astro di prima grandezza.

Andavano famose le sue dita affusolate che formavano una manina degna dello scalpello del Canova.

Anna Tortora non aveva avuto genitori che l'avessero cresciuta ad una falsa educazione. Tutt'altro! Padre e madre l'avevano tirata su bella, gentile, affettuosa, docile e piena del santo timor di Dio.

Eccoti però che un giorno i genitori muoiono e la fanciulla rimane orfana, in balìa di se stessa, senza un'anima che pensi a lei.

Un uomo ella incontra sul suo sentiero.

Costui è Giovanni Tortora, il quale non aveva ancora messo in piede il *macello* di cui l'abbiamo dichiarato proprietario.

Egli a poco a poco s'insinua nelle grazie di Anna, sa stuzzicarne le voglie fino a che se l'associa insieme.

Vissero alcuni anni così posticciamente legati. Su questo frattempo Anna aperse gli occhi e dando retta a certi istinti nuotò in orgie possibili ed immaginabili.

Giovanni Tortora che non era poi mai stato un fior di galantuomo, non fe' rimprovero alcuno alla sua carissima Anna, per l'unico motivo che Anna ammassava denaro su denaro e ciò gli metteva nuovo sangue di vita nelle vene.

— Cara Anna, le disse un giorno, è bene che noi veniamo ad una conclusione.

— Quale ?

— Sposiamoci con tutti i legami di Santa Madre Chiesa.

— E perchè?

— Non si sa mai quel che può avvenire.

— Tu sei pazzo.

— Non sono pazzo, no, credimi, Anna, è meglio che noi regolizziamo le nostre partite. È questione di morale.

— Morale ?

— Ma sicuro ! Che vuoi che dica la gente quando domani si sapesse che tu non sei mia moglie.

— E tu credi che ciò possa avvenire.

— E poi....

— E poi ?

— E poi, cara Anna, io sono stanco.

— Stanco di che cosa.

— Di questa vita.

— E forse che ti manca qualche cosa.

— Nulla e molto.

— Spiegati.

— E se io fossi geloso.

— Geloso di chi.

— Anna non parliamo, è meglio.

— Povero Giovanni a te dà volta il cervello.

— Mi ami ?

— Ti ho sempre voluto bene.

— Me ne vuoi ancora ?

— E perchè questa domanda ?

— Rispondi.

— Sì... sì... te ne voglio.

— Non dici a tutti che tu sei mia moglie ?

— Sì... è vero.

— Non m'hai sempre detto che sarebbe stato bene mettere in assetto ogni cosa?

— È vero, ma ora....

— Ora hai cangiato pensiero ?

— Amo la mia libertà.

— Forse che io inceppisco la tua libertà ? Via finiamola una volta.

— Ad un patto però.

— Che tu non t'intrometterai in quanto io voglio.

— Ma....

— Non vi sono *ma*. Lo prometti ?

— Lo prometto.

— Ebbene, fa pure le pratiche necessarie ed io acconsento di regolizzare le nostre partite.

Da questo dialogo i nostri lettori potranno, io credo, farsi un giusto

criterio e di Giovanni e di Anna. Fu celebrato il matrimonio senza che nessuno ne avesse sentore onde scongiurare ogni scandalo che ne avrebbe potuto sorgere.

Quando Giovanni fu sicuro che il danaro ammontichiato dalla moglie non gli poteva più fuggire di mano:

— Fa quello che tu vuoi — disse in cuor suo — a me poco importa.

Non era Anna che gli stesse a cuore, ma bensì il danaro di Anna che ad un uomo come Giovanni avrebbe fatto gola.

Egli non si disonorava con tale connubio.

Il suo onore non ne soffriva certamente.

Il suo nome aveva già più d'una macchia. Giovanni Tortora imputato di frodi e di truffa, aveva più volte veduto il sole a quadrati. La prigione e la sala del correzionale non erano luoghi nuovi per lui.

In sulle prime fece l'usuraio, mestiere che non abbandonò mai e che per molto tempo gli aperse l'adito in casa di molti signori blasonati e non blasonati, ma congiunti in parentela per mezzo della bolletta.

Indi spintosi su, giunse a mettere in piedi il tempio di via Santa Teresa che gli fruttava la miseria di un 60 mila lire all'anno.

Egli non figurava, nè madama Tortora si degnava a farsi vedere in quella casa. Giovanni aveva i suoi gerenti, i suoi commessi, lupi da galera.

Madama poi si confidava totalmente in una vecchia dai capelli bianchi, dalle guancie emaciate e dagli occhi infossati in due cavernose occhiaie.

> . . . A piè della scala apre a chi batte
> L'usciolin del bordello
> Stende la mano e con maniere fatte
> Campa mezzana dal lubrico ostello.

Costei è certa Rosa che vedremo in appresso dare il titolo ad uno dei capitoli del nostro romanzo.

Essa è la zia del *Cit.*

Per ora nulla di più... procediamo nella narrazione dei fatti più memorabili della storia di casa Tortora.

Nessuno, per quanto sia digiuno di certi misteri di polizia, ignora che tra la questura e la casa di tolleranza, per una necessità che non è respinta dall'appuritismo, sebbene sia in flagrante colla morale, esiste un filo di comunicazione.

Gli agenti della questura debbono trattare coi padroni di queste case onde sorvegliare sugli individui che le frequentano, massime su quelli che non sono già in troppo odore di santità.

Si sa che a queste case fanno capo i ladri in guanti gialli, i ladri in *blouse*, i vagabondi, i ricettatori, i truffatori e simile bordaglia.

Là, in quella casa si trovava come confidente della Tortora la bella Elena, la quale nauseata di Francesco, erasi data ad una vita tale di dissolutezze da intorpidirla e scemarne la bellezza.

Francesco pur tuttavia cercava sempre il modo di parlarle. Elena rifiutava ogni convegno. Ella s'era innamorata di Tanino e s'era infangata fino al ginocchio nella putrida fogna del vizio.

Innanzi a lei si combinarono quasi tutti i delitti della *Cocca;* fra questi il ratto della Choinin. Cibolla era il capo della spedizione, Tanino gli veniva subito dopo.

><

Cibolla andò a Trovare Tanino, gli parlò delle cose, e combinò sul da farsi. Quegli uomini del delitto trovano facile il passo a qualunque scena..... Anche quando si avesse dovuto seppellire il ferro nel cuore d'una disgraziata. Sono questi elementi che dànno al psicologo gli argomenti per lo studio del delinquente sotto tutti i rapporti in cui può essere esaminato. Cibolla con Tanino s'accordò per bene... I bricconi s'intendono sempre tra di loro e il più delle volte si prevengono. Cibolla, preparato il piano e studiatolo per bene, scrisse a Gervasio un biglietto così concepito in furbesco da galera:

Nona!

Tanin el fouraieur basta ch'ai sia d'taco e che la Marca trapousa ant el pavalin as sia armà d'roussum a ven...

I soma pront... a sbertila magara... a scaupussela s'as veul...! I l'ouma proucurà d'baiaffe e d'ciorin... Is trouvouma a la piola d' Tomá d'co chiel dla fourlina e ch'a bacaia la giarbolada e a mangia tuti i temp.

Is trouvroma là con la roulanta... Ti rainte con la giusta. Gnun imbala... e gnun boton. *El me sant, t'lo sas* (1).

Gervaso rispose;

Nona!

A bruna a l'é tiogo fe lo là.

La marca a piaussis ant el piauss. A je chi ai da tant scàbi. Sai che le piote del pavalin son nen ingleise e gnun tira a n' a sa niberta. Nient a tard d'rous-sum n'aiè due o tre bride... A lustic guasco aspetta. Mi i lasso la margheria... fa nen el Vincens... nè Tanin el balord. *El me sant t'lo sas* (2).

(1) Molti dei miei lettori leggendo questo biglietto del Cibolla avranno esclamato: — Ma ciò è tedesco.

Nossignori, il biglietto è scritto in gergo come usavano gli addetti alla *Cocca*.

Il gergo barabbesco d'anni or sono non è quello d'oggi, si distacca dall'antico in moltissimi punti, benchè in altri perfettamente si concordi. Io vi dirò che il gergo piemontese discende da quello francese, da quello che si parlava nella famosa corte dei miracoli di Parigi.

Non aspettatevi una discussione filologica sul documento trascrittovi, io, solo per l'intelligenza di tutti, lo tradurrò, ricorrendo al vocabolario del gergo favoritomi gentilmente da un mio carissimo amico.

La traduzione é letterale parola per parola.

Compare,

Tanino il ladro, purchè si tratti di scudi, e purchè la donna signora in casa abbia dell'oro, non manca.

Siamo pronti anche ad ammazzarla magari, ad assassinarla. Ci siamo procurati pistole e coltelli. Il convegno è all'osteria di Tommaso, che è anche lui della com-pagnia, parla il gergo ed è assai furbo.

Ci troveremo là colle carrozze. Tu aggiustati colla polizia. Nessuna guardia di pubblica sicurezza e nessun carabiniere.

Il mio nome lo sai.

(2) Traduzione:

Compare,

Quando è notte è bene fare il colpo. La signora dorme nel letto. C'è chi la ub-briacherà con molto vino. So che le chiavi dell'alloggio non sono inglesi e nessuna spia è informata del fatto. In casa della baronessa nulla è falso, d'oro ve n'è.... e sonvi due o tre catene. A giorno il signore aspetta. Io allora lascio la casa di tol-leranza...

Non far lo stupido... e Tanino non agisca falsamente.

Il mio nome lo sai.

><

Cibolla e Tanino avevano dato le disposizioni necessarie perchè tutto procedesse per bene, perchè non avvenissero disordini nel momento in cui l'ordine era più che mai necessario.

Se quei figuri fossero esistiti nel secolo dei tirannelli spagnuoli in Lombardia, non avrebbero impallidito innanzi ai più rinomati bravi.

A notte costoro si riunirono nell'osteria di Tomaso, e là, in un bu-gigattolo ignoto a tutti, fuorchè ai ladri ed ai compagni del padrone, si disposero al delitto.

Cibolla rivoltosi ai suoi disse loro:

— Compagni, andremo sul luogo in quattro..... gli altri rimarranno di ronda onde dare gli avvisi quando ciò fosse necessario.

Quindi declinò i nomi dei quattro individui che dovevano prendere parte alla consumazione del reato. Fra costoro fu nominato Tanino. Indi Cibolla soggiunse:

— Per, questi quattro stanno lì pronti, quattro vestiti da guardia di pubblica sicurezza. Noi dovremo penetrare in quell'alloggio legalmente in nome della forza pubblica. Fuori è già pronta la carrozza ed Elena, l'amante del nostro Tanino, fu avvertita. Ricordatevelo, nessuno osi torcere un capello a quella donna... Del resto non si lasci una moneta là entro.

Dopo questo discorso, Cibolla lasciò il tempo ai compagni per il tra-vestimento.

Cibolla si calcò in testa un cappello a larghe tese che gli coprivano il volto; s'avvolse in un largo tabarro che gli veniva sino alle ginocchia.

Quando tutti furono vestiti, Cibolla guardò l'orologio, e:

— È tempo d'andare, fece, coraggio, sangue freddo:

Tomaso li fece uscire per una porticina segreta che dava in sulla via. Non era necessario che essi affrontassero subito la vista de' suoi avventori.

Quando furono nella via, Cibolla:

— Io vi precedo, disse alle pseudo-guardie... guardate di andare per bene senza tradirvi, guai per voi se la sgarrate.

Tanino gli rispose:

— Va là... Vincenzo , che sotto il tuo maestro anche questi scuo-lari non potranno a meno che imparare la lezione.

Suona un'ora dopo mezzanotte, quando alla porta di strada che comunicava direttamente coll'alloggio della baronessa si sentì fortemente a picchiare.

A questi insoliti rumori si svegliò Clelia, e chiamata a nome la fantesca:

— Che diavolo c'è fuori? disse sbigottita. A quanto sembra si picchia alla porta.

— Ero tanto addormentata, rispose la serva, che non ho sentito nulla.

— Se avranno battuto, ribatteranno.

Di lì a due minuti quei di fuori replicarono i colpi.

— Si batte. Propriamente non sogno. E chi sarà a quest'ora?

— Debbo andar a vedere?

— Spia per lo spiraglio che dà in sulla via. E la serva si alzò.

Pian piano andò allo spiraglio, guardò fuori e vide che chi batteva era un uomo accompagnato da quattro guardie.

Sgomentata andò a riferirne la cosa alla baronessa.

— Ah signora!... esclamò la fante spaventata, ah signora, vi è la forza.

— Che si vorrà da me? pensò Clelia.

Ma poi rinfrancatasi con un superbo riso si volse alla serva, che mezzo spoglia le stava dinanzi:

— Apri!... Chi non ha nulla sulla coscienza può aprire a quella gente.

Ai colpi intanto si uniscono violenti scampanellate.

Clelia ascoltava con interesse quei rumori... sembrava placida, tranquilla, ma in cuor suo imperversava la bufèra.

La serva andò ad aprire.

In questo mentre Clelia stava per balzare dal letto, quando udì un rumore cupo nella stanza attigua.

Coprendosi tutta con una coperta a ricami, ricca di preziose balze, gridò con forza:

— Qui nessuno entri per un momento.

Cibolla, accesa la sua lanterna ad occhio di bue rispose:

— Nessuno qui comanda a noi. Siamo noi i padroni. Non muovetevi in nome della legge.

E così dicendo Cibolla entrò nella stanza cubicolare della baronessa, che raccolte tutte le forze dell'anima sua:

— Chi siete gli disse, mentre la luce della lanterna riverberava tutta su lei, e le impediva di vedere il suo interlocutore.

— Non curatevi di sapere chi io sia; vi basti di sapere che in nome della legge voi siete in arresto.

— Io in arresto?

Clelia chiamò a nome la fantesca.

Fiato sprecato... voce al vento.

Quella povera donna era cadavere.

Tanino l'aveva freddata con un colpo maestro al cuore. In essa, pensò egli in quell'istante noi abbiamo un fastidioso testimone, leviamocelo fra i piedi.

E la povera serva che per la sorpresa era senza favella, assalita alle spalle non ebbe tempo di profferire un *amen* tanto fu per lei repentino il passaggio dalla vita alla morte.

Tanino l'avvolse in due lenzuola ed in un sacco coll'aiuto di un suo collega, portò subito quel cadavere fuori, l'adagiò sulla vettura come un bagaglio qualunque.

Il vetturale non era uomo da spaventarsi di un morto, la sua mano aveva già impugnato l'arma dell'assassino e s'era sporcata di sangue.

Intanto gli altri avevano incominciato a far bottino onde non perdere tempo.

Tale era l'ordine di Cibolla.

Cibolla esitante, imbarazzato, senza saperne il perchè si trovava ancora sulla soglia della camera della baronessa.

I suoi occhi si erano posati su quella bellezza fidiaria e n'era colpito.

Sdegnosa la baronessa replicò:

— Chi vi manda? Chi siete? Voi siete ladri..... assassini. Se non uscite io mi metto a gridare.

A queste minacce Cibolla si scosse, posò la lanterna sopra il tavolino da toeletta e facendosi innanzi:

— Signora mia, coi pari nostri non si fanno minacce, rispose con una voca piena di stizza e d'ironia.

— Uscite un'istante onde mi vesta, ciò almeno non mi si potrà negare.

— Credo che la baronessa non avrà scrupoli per vestirsi in mia presenza.

— Temerario!

— Presto signora, il nostro tempo è moneta.

— Dunque non uscite?

— No — rispose freddamente Cibolla con un indefinibile sogghigno di sarcasmo.

— Ebbene mi vestirò... ma guardate che voi passate un gran brutto quarto d'ora... I vostri superiori...

Cibolla la interruppe.

— I miei superiori sanno abbastanza qual rispetto mi si deve.

La baronessa senza lasciar veder nulla agli avidi sguardi di Cibolla, si vestì.

— Ed ora che si vuole?

Cibolla non rispose, ritornò sulla soglia, tossì due volte e due dei furfanti che avevano già svaligiata la casa si slanciarono sulla baronessa: l'uno le tappò la bocca con un fazzoletto, l'altro l'afferrò per la vita e l'alzò da terra.

Clelia presa così all'improvviso, atterrita, fuori di sè non ebbe più parola. Non ebbe tempo di cacciare nemmeno un urlo! Tutto era provvisto, tutto era calcolato.

I malandrini cacciarono Clelia, più morta che viva in carrozza.

Tanino entrando ne fece discendere uno che andò a cassetto, chiuse lo sportello e la carrozza partì di carriera. —Quando giunse sul ponte in pietra che sta sul Po, la carrozza si fermò. Il malandrino che si trovava a cassetto smontò, si caricò del sacco in cui si trovava il cadavere della serva e lo gettò nel fiume.

La carrozza alleggerita di quel funebre peso proseguì poscia il suo corso fino alla casa di Elena, ove la baronessa venne deposta.

— Il ratto era consumato.

><

Rapita la baronessa Choinin, veniva condotta come sappiamo, nella casa di Elena, la quale, se non avea con Tanino comune l'efferatezza d'animo, dal dì che avea abbandonato il Galigari non poteva però dire d'avere fatto in vita sua una buona azione.

Fu tosto messa a letto.

Ansimante la povera donna, e come trasognata non gridava altro che:

— Assassini!... Lasciatemi! Bricconi!

Le sembrava ancora di essere tra quelle strette di demoni scatenati.

Elena non aveva parole per consolarla, non sapeva nemmeno trovarne. Non era più donna..... ma essere vegetale che non conosce affezione, nè cuore, nè sentimento religioso.

Elena stava muta là innanzi a quel corpo che si contorceva senza sapersi che fare.

Tanino le aveva detto:

— Non lasciarle mancar niente.

Quel comando le stava scolpito nella memoria, nè sapeva come adoperarsi in favore di colei, che con tanta insolita raccomandazione le era stata affidata.

La baronessa giaceva ancora in svenimento, Elena le porse al labbro un sorso di liquore che aveva travasato in un piccolo bicchiere, il quale per la sua eleganza in disarmonia cogli arredi di quel tugurio, rivelava la furtiva provenienza.

Al sorseggio di quel liquore rinvenne come da una specie di letargo. Il gusto di quel liquore non le era nuovo... in un baleno pensò che era suo, e pensando d'aver quasi fino a quel momento sognato, si volse intorno come per vedere se quella era la sua stanza. Tentò di alzarsi, ma ahimè, le indolenzite ossa non le permisero di fare il più piccolo movimento.

Elena s'accostò alll'infelicissima Clelia dicendole:

— Signora... signora...

A quel suono di femminea voce trovò conforto la povera Clelia, ma alloraquando le si fece innanzi quella faccia di donna, si sentì da capo rimescolare il sangue; spalancò gli occhi, li fissò su quella sozza figura che le stava di fronte e ricadde in uno spavento ancor più cupo. Quella vista le aveva detto:

— No, Cecilia, tu non hai sognato! Fosti rapita da tua casa; ora ti trovi nelle mani de'tuoi assassini.

— E che sarà di me? pensò poi. E a quella interrogazione svenne.

Elena fattasi più vicino e con una voce di pietà che da molto tempo aveva perduta.

— Signora, si faccia animo, le disse... e tentò di rialzarle il capo sul sudicio cappezzale del letto.

Clelia non dava risposta.

— Dio mio! Costoro mi mettono sempre in simili imbarazzi! morò Elena, allumando una candela di sego, onde quell'antro fosse almeno più illuminato e non destasse tanto orrore nella baronessa.

Elena andò a sedersele vicino e la guardava tratto tratto per vedere se dava segno di vita.

Clelia tutto ad un tratto si svegliò nuovamente e voltasi ad Elena la fissò in viso, e:

— Chi siete voi? esclamò.

Non finì quell'interrogazione che le lagrime le sgorgarono in gran coppia.

Elena a quella vista non ebbe voce, non trovò parole per risponderle.

Dopo un istante di commozione Elena si rinfrancò, terse le sue lacrime, e pietosamente fattosi a Clelia ognor più vicina le susurrò:

— Povera signora, si faccia coraggio.

— Ma dove son io? dove mi trovo? Chi siete voi? interrogò Clelia convulsamente.

— Si faccia coraggio... suvvia, animo... ripeteva Elena studiando di raddolcire per quanto più poteva la rauca voce.

— Ma chi siete? Dove sono? Dove mi trovo? replicò con ansia rivolgendosi alla deforme Teresa.

— Lo saprà domani... si faccia coraggio..... Nessuno vuol farle del male... signora si faccia coraggio, creda me che sono vecchia e che per età potrei esserle madre... donna faccia a modo mio, domani sarà al corrente di tutto, rispose la vecchia.

— Ma Santa Vergine del Carmelo! Dove sono io? Ditemelo per l'amor di Dio... e dei vostri figli se ne avete.

— Dio... Dio... ruminava tra se Elena, che di Dio non ne avea mai sentito a parlare da tanti anni, e della Vergine aveva persino dimenticato il nome.

Pure quell'invocazione le ridusse alla mente i primi anni della vita rimase senza fiato.

Clelia insisteva ognor più nel voler sapere dove si trovava.

— Ma non glielo posso dire.

— Non me lo potete dire?

— No, signora mia.

— Dove son essi?

— Chi?

— I miei assassini!

— Oh, ma nessuno la vuole assassinare.

— Sì, mi vogliono assassinare!

— Non l'avranno mica maltrattata?

— No, m'hanno tolta di letto, m'hanno tratta fuori di casa mia e furono ad un pelo...

— Per...

— Per uccidermi.

Elena si alzò, si sentì fuori un rumore insolito...

— Che c'è? — gridò la baronessa.

— Nulla... nulla...

— Bussano alla porta.

— È il vento.

— Bussano, vi dico.

— Andrò a vedere.

— No! No! Per carità!

— Ma perchè?

— Non aprite!

— Ma perchè, ripeto, perchè?

— Gli assassini!

— Ma no!

— Sì, sono essi!

— Creda... nessuno le vuol male.

— Oh Dio mio, ritornano!

La baronessa non aveva ancora terminato questa esclamazione, che si sentì un nuovo rumore alla porta.

Elena fece un passo innanzi per aprire.

Clelia fatto uno sforzo erculeo s'alzò ginocchioni sul letto e gridò.

Non fu più a tempo. Elena avea già dato il giro alla chiave e la porta s'aprì.

— Che c'è? ruggì una voce... cos'è a quest'ora? cosa sono queste grida?

E sulla soglia comparve Filippo cui stava dietro Tanino.

La baronessa diè un nuovo e più acuto grido cadendo rovescioni sul letto senza dar segno di vita.

Accorse tosto Elena, gridando:

— È morta! E morta!

Filippo fece un passo innanzi, guardò con sarcasmo la baronessa, e voltosi a Tanino:

— Oh, tu puoi andartene, non ne ho più bisogno.

Tanino fece un'inchino e si ritirò, mentre Filippo, voltosi ad Elena:
— Rialzatela meglio, le disse..... non è morta, no... le donne svengono sempre, ma non muoiono mai per così poco.

><

Non riporterò il dialogo della Choinin con Filippo. Vi dirò solo che al mattino la Choinin fuggiva per opera di Elena e che Elena riparava sotto la sua protezione in Genova.

In Genova divenne l'amante dell'Arnaboldi.

Fine del Capitolo Decimo e della Parte Seconda.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO.

Caterina, signore e signori, è una bella fanciulla, tutta anima, tutto spirito, tutto fuoco, tutto argento vivo. Lesta, vispa come una gazzella, graziosissima, con tutti i pregi e con tutte le virtù. Pregi morali e fisici.

Che bel boccone di donnina!... Avrebbe fatto gola a San Cristoforo.

Era fatta pel palcoscenico... e invece i suoi la volevano votare pel monastero.

La sua vocazione era per l'arte, non sognava che quinte, scene, palchetti, teatri, pubblico e commedie. Declamava come meglio sapeva in mancanza d'altro, le canzoni sacre di Silvio Pellico.

Suo padre era uno dei tanti uomini tagliati al modo di Marco Cacco. Non conosceva nulla di più dolce, nulla di più consolante..... nulla di più bello della terza parte del SS. Rosario. Notiamo però che allora la revalenta arabica non era ancora celebrata sulla quarta pagina dei giornali.

Il padre di Caterina passava le sue più belle ore della giornata in chiesa, aiutava il sacrestano nel disimpegno delle sue difficili funzioni, dava una mano al campanaro e si dice che mettesse talvolta il dito tra il parroco e la perpetua. Egli esclamava:

— Calunnie! — ma intanto la voce s'accreditava.

Tanino fece un'inchino e si ritirò, mentre Filippo, voltosi ad Elena: — Rialzatela meglio, le disse..... non è morta, no... le donne svengono sempre, ma non muoiono mai per così poco.

><

Non riporterò il dialogo della Choinin con Filippo. Vi dirò solo che al mattino la Choinin fuggiva per opera di Elena e che Elena riparava sotto la sua protezione in Genova.

In Genova divenne l'amante dell'Arnaboldi.

Fine del Capitolo Decimo e della Parte Seconda.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO.

Caterina, signore e signori, è una bella fanciulla, tutta anima, tutto spirito, tutto fuoco, tutto argento vivo. Lesta, vispa come una gazzella, graziosissima, con tutti i pregi e con tutte le virtù. Pregi morali e fisici.

Che bel boccone di donnina!... Avrebbe fatto gola a San Cristoforo.

Era fatta pel palcoscenico... e invece i suoi la volevano votare pel monastero.

La sua vocazione era per l'arte, non sognava che quinte, scene, palchetti, teatri, pubblico e commedie. Declamava come meglio sapeva in mancanza d'altro, le canzoni sacre di Silvio Pellico.

Suo padre era uno dei tanti uomini tagliati al modo di Marco Cacco. Non conosceva nulla di più dolce, nulla di più consolante..... nulla di più bello della terza parte del SS. Rosario. Notiamo però che allora la revalenta arabica non era ancora celebrata sulla quarta pagina dei giornali.

Il padre di Caterina passava le sue più belle ore della giornata in chiesa, aiutava il sacrestano nel disimpegno delle sue difficili funzioni, dava una mano al campanaro e si dice che mettesse talvolta il dito tra il parroco e la perpetua. Egli esclamava:

— Calunnie! — ma intanto la voce s'accreditava.

La madre della nostra nuova attrice era la degna compagna del suo religiosissimo marito. Oh! la cara signora Ghita era una donna di pasta antica, tutta chiesa, tutta messe, tutta vespri, tutta benedizione. Puzzava di incenso e di cera alla lontananza di cento passi. Ad ogni momento si faceva il segno della croce e se gliene si domandava il perchè:

— Scaccio una diabolica tentazione, esclamava untuosissimamente.

Le si parlava d'uomini? *A tanto male libera me domine!* — masticava in tuono di sagristia.

Si parlava di qualche cosa di cui tra persone attempate è lecito il discorrere?

— *Gesù, Giuseppe, Maria, salvate l'anima mia!* — borbottava alzando gli occhi al cielo.

Sentiva a dir male dei preti?

— Birbanti! dannati all'inferno! — andava predicando di casa in casa fino alla *canonica.*

Se oggi vivesse spenderebbe trenta lire all'anno per aver l'organo di di Don Margotti, vale a dire la untuosa *Unità Cattolica.* — Se vivesse adesso Leone XIII potrebbe contare su una contribuente di più all'esausta cassa dell'obolo di San Pietro. La cronaca... quella maligna cronaca che non risparmia nessuno... a suo tempo narrò un certo aneddoto di cui certo non si potrebbe lodare una... che vuol essere in odore di santità.

Si diceva nientemeno che la bella e santa donna fosse stata nei suoi bei giorni l'Elena adorata di don Presbitero, il parroco della parrocchia, un uomo il quale non avrebbe senza mentire potuto esclamare in fatto di donne:

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Valgo per una.

><

La cronaca andò più in là di quanto si può immaginare. Si disse persino che il marito innamorato cotto della perpetua del parroco sapesse di certi convegni poco spirituali di sua moglie col pievano ma che tacesse perchè il reverendo non iscoprisse i suoi amori clandestini e fuori dazio colla bella serva.

La cronaca aggiunse persino al punto di asserire che la bella Caterina fosse per metà almeno la figlia di Don Presbitero.

V'era chi vi trovava rassomiglianza tra la figlia e il presunto padre... putativo.

Così la cronaca; a lei tutta la responsabilità dell'asserto. Io da buon Pilato me ne lavo le mani e lascio i miei lettori nella piena libertà di aggiustarle fede o no.

Per non influenzare sulle loro opinioni risparmio la noia di far pubblica la mia.

La casa di Ghita era convertita in una cappella, in un santuario, persino il paracamino formato d'immagini e di abitini della Santissima Vergine!

Santi di qua... santi di là... santi di su... santi di giù... santi dappertutto...

Qua un lumicino acceso a San Giuseppe... là un altro a San Girolamo... un terzo a San Crispino perchè faccia calare il prezzo degli stivali... un quarto a Sant'Antonio perchè moltiplichi i salami di maiale... un quinto a Sant'Omobono perchè tocchi il cuore al sarto... e credo un centesimo a San Rocco per l'allontanamento di certi mali.

><

In mezzo a tanto profumo di sacristia immaginate come fosse educata Caterina fino dai suoi primi anni.

Immaginate come rimanessero i suoi genitori quando ella spiattellò loro l'intenzione di voler calcare le scene del teatro.

Credo che Caterina n'abbia scontato il fio con una quaresima extra chiesastica in carnevale.

— Tu commediante! Tu, figlia mia... sulle scene. Monaca e non artista. Piuttosto morirai sotto la nostra sferza che andare in mezzo ai giuochi di Satana.

Esclamarno in coro i genitori.

Caterina sotto quel diluvio mancò poco non affogasse. Ebbe però ancora l'animo di dir loro:

— Aspettate che sia fuori di minorità e la vedrete.

Intanto Caterina veniva su bella, piena di grazie, di gentilezza. La madre non potea certamente tenerla chiusa in una scatola. Andando al-

meno alla chiesa la doveva mettere alla vista del mondo. E siccome anche in chiesa il sig. Cupido... intesse le sue corone, siccome anche dietro la colonna di un tempio può star nascosto il dio dell'amore a tentazione di una bella ragazza; siccome tutte queste cose possono avvenire, i lettori non si meraviglieranno di molto se dico loro che Caterina s'innamorò, mentre fra nugoli d'incenso, e le melodie dell'organo si benediceva a Dio. Era un Dio che faceva concorrenza ad un altro. A quanto pare, in certi momenti, il Dio dell'amore prevale su quello delle bigotte.

Caterina s'innamorò.

Fine del Capitolo Primo.

CAPITOLO SECONDO.

Lui!

E primo vi presento l'innamorato.

È un uomo ricco. Non vanta blasoni nè può dire di discendere da nobili quarti. Ma se non vanta una prosapia inciondolata e blasonata, ben a ragione può menar vanto di un patrimonio che al giorno nostro vale più di ogni stemma, che ogni baronia, che ogni contea. Tanto più che i conti oggidì contano assai poco e pei marchesi da lungo tempo è marcata la loro rovina.

Poi è un bell'uono di mezza età, che veste bene, che sa esser elegante e nella sua persona rendersi simpatico. Non gli mancano nè istruzione, nè educazione, nè buon cuore. Senza scrupoli, senza pretese, senza superbia, senza vanità e senza tante millanterie. Che cosa si può desiderare di più? Ricco, gentile ed educato!!! Un capo simpatico d'opera... un gran coso, un fenomeno addirittura... per chi ne è innamorato.

Un giorno il maschio... bipide si incontra in Caterina mentre insieme alla madre se ne andava al tempio per l'audizione della messa. Egli rimase colpito da quella nascosta bellezza e come automa seguì la fanciulla sino nel tempio.

— Che bel fiore! che innocenza! che candore! che bellezza! Ma questa non è una figlia della terra... è un cherubino! Oh! potessi io conquistare quest'angelo. Quanto sarei contento... quanto sarei beato!

Così ei parlava seco stesso saettando da una colonna la bella Caterina che di nulla si era ancor accorta. Nell'uscire di chiesa le si accostò.... l'ammirò... e s'inebriò. Caterina l'avea regalato di uno sguardo.

Egli non era più padrone del suo cuore; le passioni avevano inalberato in lui lo stendardo della rivolta; nel suo interno fremeva la rivoluzione.

Seguì le orme di Caterina e seppe ove stava di casa.

— Bene... o diva fanciulla... io t'ho scoperto... e tu sarai mia, o morrò.

Il nostro personaggio è un originale dei più curiosi, quali ve ne sono pochi sotto la cappa del cielo. Non apparteneva alla categoria di coloro che delirano per le donne in tutti i generi, numeri e casi.

M'avea dimenticato d'un particolare, egli è poeta.... poeta, sebbene non sappia fare nemmeno un verso... poeta nell'anima nel pensiero, nella pulsazione del cuore.

Alcuni lo dirà un san Luigi. E si sbaglia. E allora che cosa? Un uomo di mondo.

><

Amor che a cor gentil ratto s'apprende

s'impossessò del suo cuore mezzo pazzo d'amore per Caterina. L'avea sempre in mente e la sognava. Già si figurava d'esserle marito, di coprirla di baci, di carezze, di moine e di sentirsi dire *caro* da quell'angelo.

— Sì, ella sarà mia... mia per sempre esclamava tra sè e sè, sarà mia.... mia.

E non ne sapeva ancora nè il nome, nè il cognome. Anelava di saperlo ma ancora non avea osato interrogare il portinaio della casa in cui abitava Caterina.

><

Sapete chi è costui? È Arnaboldi. In altri termini Ugo Scelti di cui, se vi ricordate parlammo lungamente nella prima parte del nostro romanzo.

Come mai questo nuovo personaggio ritorna alla scena della vita? In breve vi narro ogni cosa.

><

Egli non pose gran tempo per venire alla fine di questo suo desiderio che s'era tradotto in passione violentissima. Il mostro amava l'angelo. Voi sapete che Scelti è l'uccisore di Franco Spellini, ma non sapete ancora che cosa abbia fatto in America.

Cose dell'altro mondo! I suoi compagnoni di commedia patriottica con *parti interessate*, lo diceano ritornato per amore di lotta nazionale... di redenzione patria.

Il vero si è che in America egli avea commesso un reato gravissimo; avea sedotta una ragazza, l'avea disonorata, l'avea uccisa per rubarle quanto possedeva. E gli era stato mestieri fuggire.

Un feroce istinto si era prepotente svegliato in lui — lo dominava — ed era giunto ad attribuirgli tutti i più nobili sentimenti dell'anima.

Era una seconda edizione di Quasmodio — aveva l'anima di Claudio Frollo, laido, scellerato, profanava i versi dell'esule — i versi ispirati dalla musa del nostro grande Tirteo: il Berchet.

Il suo cuore era freddo, crudele. Il fuoco di un'erotica passione solo lo faceva avvampare. Il ritorno allo stato glaciale si può dire era istantaneo dopo lo sfogo del bruto.

La schiuma alle labbra, gli occhi iniettati di sangue, tutto il corpo febbricitante, ecco la forma plastica del suo amore. Serpente che avvinghia e strozza nelle sue spire la vittima.

Oh non parliamo d'amore. Cancellate il verso del sommo poeta poco sopra citato. Cancellatelo. Fu una profanazione la mia.

Era in una parola la perfetta orridità, imbellettata con un non so che di virtù che gli apriva il passo nel mondo.

Come la miseria che talora assume le forme le più seducenti, così il vizio ed il delitto prendono la maschera della virtù. Questa la è una caratteristica speciale dei tempi nostri.

Alla ruota del delitto avea incominciato a lasciare prima una parte dell'abito, poi l'onore... e tutto se stesso.

Questo gnomo accoglieva nel suo seno — per un momento solo — ma l'accoglieva, l'amore.

E lo profanava. Lo avvizziva col suo alito di satiro. Lo avvelenava.

Innamoratosi di Caterina tanto fece, tanto sudò, che corrotto un famiglio, entrato in casa la corruppe, la rapì, e la condusse a Torino.

E qui la tenne in conto di moglie. Quando egli ebbe dato sfogo a tutte le sue brutali concupiscenze, si svegliò in lui la crudeltà, la sete del sangue.

L'ingegno svegliato, la protezione lo avevano portato in alto, e tutti l'avevano, per la sua ipocrisia in concetto di santo.

Caterina un giorno sparì. Disse che l'aveva mandata a Napoli. Se n'era sbarazzato. L'aveva di notte uccisa e fattala a pezzi l'aveva in sacco sepolta nei vortici del Po.

Nessuno n'aveva saputo niente. Al piano superiore stava un'altra creatura, un altro angelo. Scelti se n'era di primo colpo invaghito. Sapete come la andò a finire.

Rileggete il prologo.

><

Ma qui non è finito il romanzo. Finiamo l'istoria degli altri personaggi.

Fine del Capitolo Secondo ed Ultimo.

EPILOGO

I.

Inualci.

Giuseppe Inualci — ricevuto da uno dei più veterani dei giornalisti piemontesi — amato da lui come figlio, si toglieva all'abbiettezza di vivere sul furto di suo fratello.

Presentato nei circoli dei migliori torinesi — vi veniva ricevuto con molta deferenza.

Datosi agli studi, fece rapidi progressi.

Andato a Roma — quando in Sant'Angelo fu inalberata la tricolore bandiera — riabbracciò la madre dicendole:

— Sono qui per farti felice!

In breve a Roma il suo nome divenne popolare. Scriveva in uno dei giornali allora più in voga e più battagliero. I suoi articoli pieni di vivacità, di forza, eran folgore, incenerivano il prete, i moderati, i nemici del popolo, erano lancia contro la schiena degli imbelli e degli indifferenti.

Innamoratosi della moglie di colui che lo aveva in Roma aiutato a salire, cominciò a prepararsi la fossa.

L'ambizione l'aveva soggiogato — ambiva a diventare qualche cosa di grande — aveva ingegno e forza a pervenire. La troppa fretta lo

uccise. Cieco di ambizione si era proposta una meta insperabile alla sua età. Voleva lottare col tempo il più testardo dei nemici.

Una donna che nei circoli politici porta un nome famoso a lui che le chiedeva segreti e contrastati favori diceva: Siate deputato... e ne parleremo.

Questa fu la piccola scintilla che suscitò l'incendio. E si pose sulla via della gloria ad ogni costo.

Non pensava che egli aveva da che fare con un uomo che avea offeso nel più intimo degli affetti — l'uomo che lo aveva beneficato.

In una elezione vi fu guerra — l'Inualci aveva già posto piede nella camera dei 500 quando l'offeso benefattore aperse il libro delle rivelazioni.

Inualci lo fece uccidere — ed egli fu civilmente ucciso dalla coscienza pubblica che lo rilegò nella galera di Santo Stefano.

A suo tempo farò di questo fatto un romanzo a parte. Sarà interessantimo. Ve lo assicuro.

II.

Luisa Olletrasso.

Francesco ben presto si stancò di quelli amori che non potevano sollevargli l'animo a nobili sentimenti. E l'abbandonò.

Non l'avesse mai fatto!

Luisa venne a sapere che Francesco s'era perdutamente invaghito di una sua bella e cara cugina.

Seppe che il matrimonio con quest'angelo di bellezza e di castimonia doveva essere imminente.

Che fa?

Ricorre all'idea del delitto.

Si serve di Elena e di altri personaggi del nostro romanzo e dà loro il mandato di uccidere Francesco.

Ella stessa volle presenziare l'ultimo atto della tragedia.

Il povero Francesco cadde sotto i colpi del sicari.

La giustizia umana colpì tutti i colpevoli e la morte del Caligari venne vendicata.

II.

E gli altri personaggi?

Voi li avete incontrati in altri miei lavori giudiziari. Ne incontrerete qualcuno ancora nel mio ultimo romanzo: *Il Ventre di Torino* che uscirà fra poche settimane.

FINE.

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

INDICE

PARTE PRIMA

Intonazione . . . . . Pag. 3
Prologo — Al Caffè Dilei . . . . . » 8
Capitolo primo — Fortunata . . . . . » 15
» secondo — Un tradimento . . . . . » 25
» terzo — Paino dell'Olmo . . . . . » 39
» quarto — Giuseppe Inualci . . . . . » 51
» quinto — Il primo delitto . . . . . » 70
» sesto — Salvata? . . . . . » 81
» settimo — La fuga . . . . . » 93

PARTE SECONDA

Capitolo primo — La separazione . . . . . Pag. 103
» secondo — Solite conseguenze . . . . . » 116
» terzo — Francesco Goligari . . . . . » 137
» quarto — Il suonatore di spinetta . . . . . » 144
» quinto — Sempre sangue! . . . . . » 174
» sesto — Sfortunato Francesco! . . . . . » 217
» settimo — I primi passi falsi . . . . . » 221
» ottavo — Una notte al Moschino . . . . . » 229
» nono — La baronessa Choinin . . . . . » 235
» decimo — Curletti e le spie . . . . . » 249

PARTE TERZA

Pag. 267
Capitolo primo . . . . . » 271
» secondo — Lui! . . . . . » 275
Epilogo . . . . . » 279

V. 9735

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *